



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI**

Dottorato di Ricerca in
Scienze Politiche
Ciclo XXV

Dott. Pierangelo Spadaro

**MUTAMENTI, ADATTAMENTI E CONTINUITA'
DEL SISTEMA PARTITICO SICILIANO**

TESI DI DOTTORATO

Tutor:
Chiar.mo Prof. Orazio Lanza

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Fabrizio Sciacca

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

A Isabella e Ludovica

INDICE

<i>Introduzione</i>	6
Capitolo 1. Il mutamento dei partiti politici.	12
1.1 <i>La crisi e il declino del partito gerarchico monolitico.</i>	13
1.2 <i>Mutamento/adattamento organizzativo dei partiti.</i>	17
1.3 <i>Cartel party e franchise party: differenziazione organizzativa dei partiti.</i>	20
1.4 <i>Gerarchia, stratarchia, federazione: organizzazione regionale dei partiti.</i>	26
Capitolo 2. Il sistema partitico siciliano dal 1947 al 1991 (Sistema a partito dominante).	29
2.1 <i>La partecipazione e il voto ai partiti.</i>	30
2.2 <i>Volatilità elettorale.</i>	38
2.3 <i>Dalle urne alle sedi istituzionali.</i>	49
Capitolo 3. Cambiamenti del sistema partitico tra il 1996 e il 2008 (Sistema a coalizione dominante).	60
3.1 <i>Le regole elettorali.</i>	61
3.2 <i>Le elezioni e le giunte.</i>	71

3.3 <i>Gli attori politici.</i>	87
3.4 <i>I partiti, i candidati e gli elettori.</i>	100
Capitolo 4. Un sistema partitico in crisi tra cambiamenti e continuità: le elezioni regionali dell'ottobre del 2012.	118
4.1 <i>Dalle dimissioni di Lombardo allo scioglimento dell'ARS.</i>	119
4.2 <i>L'offerta politica e i risultati delle elezioni 2012.</i>	127
4.3 <i>Stima dei flussi elettorali tra le regionali del 2008 e quelle del 2012 (Il modello Goodman).</i>	140
<i>Conclusioni</i>	164
<i>Sigle</i>	175
<i>Fonti bibliografiche</i>	179

Introduzione

I partiti politici e le loro organizzazioni territoriali hanno acquisito in questi ultimi decenni in Italia, come nelle altre democrazie occidentali, una nuova importanza e centralità.

Assistiamo alla progressiva trasformazione dei partiti in organizzazioni differenziate a livello territoriale, e funzionalmente alla loro trasformazione da apparati monolitici e gerarchici a organizzazioni flessibili.

Se guardiamo all'Italia le tendenze verso l'autonomizzazione della classe politica locale e soprattutto verso il decentramento organizzativo dei partiti le ritroviamo già - a partire dal 1993 -, con il cambiamento dei sistemi elettorali per l'elezione dei Sindaci e dei Presidenti di provincia, con lo scoppio dirompente di Tangentopoli, e con i cambiamenti dovuti a fattori economici e sociali. Fattori economici e sociali già presenti in Europa; il ritardo italiano, era dovuto sicuramente alla fortissima viscosità del sistema politico consociativo e partitocratico affermatosi dal dopoguerra, che risultava a seguito di Tangentopoli mutato dall'improvvisa «grande trasformazione» (Bardi e Morlino, 1994).

La differenziazione organizzativa all'interno dei partiti, la crescente separazione tra le cariche politiche locali e quelle nazionali e, inoltre, la trasformazione profonda tra le tre facce organizzative dei partiti (Katz e Mair, 1993), come hanno dimostrato studi e ricerche italiane (Bardi, Ignazi, Massari, 2007, 2013), sono i tratti rilevanti che rendono il caso italiano, nella scena delle democrazie occidentali, tra quelli più emblematici e interessanti.

Il lavoro di questa tesi si propone di fornire un'analisi sull'organizzazione regionale dei partiti italiani, e in maniera particolare sul

mutamento dei partiti regionali in Sicilia, contribuendo così alla riflessione sulla trasformazione organizzativa degli stessi in atto nel nostro paese.

Gli studiosi dei partiti politici, da quasi un trentennio, hanno orientato progressivamente i loro studi verso aspetti legati alla trasformazione dei partiti stessi.

L'attenzione è caduta prevalentemente in direzione del mutato ruolo dei partiti e verso il loro conseguente adattamento; questo è stato sicuramente dovuto allo scetticismo sul ruolo dei partiti nelle democrazie contemporanee e all'impressione che i partiti siano in una continua e grave crisi, verso un declino sempre più diffuso.

Questo lo si può ritrovare negli studi e nelle opere empiriche di svariati autori (Katz e Mair, 1992; 1994; Dalton e Wattenberg, 2000) e in elaborazioni teoriche contenenti nuove concettualizzazioni (Katz e Mair, 1995, ed. it. 2006; Massari, 2004; Luther e Müller-Rommel, 2002; Carthy, 2006).

Per capire l'evoluzione del dibattito sul mutamento e sulla crisi dei partiti politici dobbiamo partire dal lavoro fondamentale di Duverger (1961), che aveva affermato il primato del modello partito gerarchico/monolitico con la teoria dell'omogenizzazione organizzativa dei partiti (il «contagio da sinistra»), già descritto da Michels (1911), passando poi all'ipotesi del congelamento delle fratture sociali formulata da Lipset e Rokkan (1967).

Successivamente il dibattito si è spostato sugli aspetti funzionali dei partiti e su quelli organizzativi. Questi studi fanno capo a due diversi filoni: quello sugli aspetti del declino dei partiti e quello sull'adattamento/mutamento dei partiti.

Si può affermare che tutti gli studi sulla crisi dei partiti si siano concentrati sull'incapacità dei partiti stessi ad adeguarsi all'idea e alle

aspettative del modello del partito di massa, e solo successivamente sul superamento e sull'inadeguatezza che lo stesso modello mostrava (Ignazi, 2012).

Il mutamento e la crisi dei partiti possono essere spiegati in termini generali come evoluzioni dei «vecchi» partiti o della loro forma partito; in particolare la loro crisi è dovuta soprattutto alle loro debolezze organizzative e politico-funzionali.

In alcuni casi però il manifestarsi della crisi, come quello legato all'emersione di una nuova frattura¹ tra materialisti e post-materialisti, deriverebbe da una incapacità collettiva dei partiti esistenti di raccogliere istanze significative e provenienti dalla società (Bardi, 2013, 1-4). In maniera specifica la maggior parte degli studi sulla crisi dei partiti si è sempre rivolta a fenomeni facilmente riscontrabili, come il calo dell'affluenza elettorale e la diminuzione della *membership*.

Il dibattito teorico e concettuale su quella che viene descritta come la teoria del mutamento organizzativo dei partiti è proseguito con il contributo fondamentale di Mair (1983) che cercò di spiegare il perché della crisi in atto dei partiti, ma soprattutto il motivo alla base delle trasformazioni che i partiti stavano subendo, dall'affermazione del partito pigliatutti in poi (Kirchheimer, 1966; Grilli di Cortona e Pasquino, 2007).

Successivamente al mutare delle condizioni economiche e della società si è posto il problema dell'adattamento dei partiti come dimostrano i vari lavori basati sul modello del *cartel party* di Katz e Mair (1995, ed. it.

1 In questa tesi, va specificato che, l'emersione di una nuova frattura ha un impatto significativo più sui sistemi di partito considerati che non sui singoli partiti. Nel primo capitolo i sistemi di partito sono analizzati solo indirettamente e le risposte a nuove fratture sono considerate come le espressioni delle capacità di adattamento dei partiti stessi.

2006).

Questi due autori (Katz e Mair, 1993) hanno fornito i presupposti per una revisione anche in senso funzionale del modello organizzativo strataarchico dei partiti (Eldersveld, 1964). La loro teoria si basa sulla distinzione delle tre facce organizzative dei partiti, che ha ispirato i successivi lavori sulla differenziazione dell'organizzazione interna dei partiti, che hanno portato alla sostituzione del modello originario, gerarchico/monolitico, con quello del partito in *franchising* di Carthy (2006), e con la successiva tripartizione di Bolleyer (2011) in gerarchia/strataarchia/federazione.

I contributi di Carthy e Bolleyer ci danno la possibilità di affrontare nuove analisi sull'organizzazione dei partiti politici a livello regionale. Infatti, se in passato si potevano tenere distinti i livelli di analisi per evidenziare il sistema rigidamente gerarchico dell'organizzazione dei partiti, da questi ultimi studi emerge quanto funzionalmente e strutturalmente essi siano rivelatori di una differenziazione organizzativa dei partiti.

Questo lavoro di ricerca si svilupperà in quattro capitoli. Nel primo si analizzerà dalla crisi dei partiti, al declino del modello interpretativo originario, dal complesso dei lavori teorici - nati da Mair e dai suoi coautori – sul mutamento/adattamento organizzativo dei partiti, ai contributi sui nuovi modelli teorici sull'organizzazione dei partiti, in particolare del *cartel party* fino al partito in *franchising*.

I successivi capitoli analizzeranno il caso da noi individuato, quello siciliano, per verificare attraverso le tornate elettorali regionali, dal 1947 al 2012, se all'interno del sistema partitico siciliano siano avvenuti mutamenti, e come essi hanno influito sul cambiamento dell'organizzazione partito anche in Sicilia. Queste dinamiche di crisi e

cambiamento del sistema di partito regionale, così come i meccanismi di *path dependence*, verranno raggruppate temporalmente in tre fasi: 1) 1947 - 1991; 2) 1991 - 2001; 3) 2001 - 2008.

Il secondo capitolo prenderà in considerazione il periodo compreso tra il 1947 - anno delle prime elezioni dell'Assemblea regionale siciliana – e il 1991, anno in cui si svolgono le tornate elettorali che chiudono la fase storica della Prima Repubblica; questo periodo, come vedremo, è caratterizzato da un sistema a partito dominante (Raniolo, 2000), rappresentato dalla Democrazia cristiana.

Il terzo capitolo analizzerà il periodo successivo allo scoppio di Tangentopoli, dalle elezioni regionali del 1996, a quelle del 2008. Ci troviamo nella prima fase, quella della legislatura 1996 - 2001, in un periodo di forte instabilità del sistema partitico siciliano, in cui si assiste alla fine del partito dominante – a cui seguirà un'evidente fluidità sistemica –; successivamente, come vedremo, tra il 2001 e il 2008 il sistema si stabilizzerà e si consoliderà come un sistema a coalizione dominante (Cerruto e Raniolo, 2008) e presidenzializzazione.

Il quarto capitolo prenderà in considerazione le ultime elezioni regionali, quelle dell'ottobre del 2012; elezioni che sembrano stravolgere tutto quello che il sistema partitico siciliano ha rappresentato, ed è stato, fino a oggi.

Assistiamo ad una vera e propria crisi del sistema partitico siciliano, tra continuità e cambiamenti (Colloca e Vignati, 2013), che apre nuovi scenari e interrogativi su quello che sarà in futuro il sistema partitico siciliano e le sue influenze sul quello italiano.

Il capitolo si concentrerà sul fenomeno dell'astensionismo (già elevato nelle passate elezioni regionali, che raggiungerà livelli senza precedenti), sulla fine dell'egemonia della coalizione dominante - di

centro-destra - e sul notevole successo raggiunto da una nuova forza politica, il Movimento 5 Stelle (M5S).

Si analizzeranno, dunque, i risultati delle elezioni 2012, con l'obiettivo di descriverne e interpretarne le caratteristiche principali. In particolare, come si vedrà, si utilizzerà una tecnica d'inferenza ecologica, il "modello di Goodman", per stimare l'entità dei flussi elettorali fra le ultime due elezioni regionali, quelle del 2008 e quelle del 2012.

Infine, con le conclusioni, si analizzeranno le cause della crisi e della continuità del sistema di partito regionale siciliano che, come si vuole dimostrare, rappresenta un ineludibile caso di studio del processo di *regionalizzazione* delle organizzazioni di partito. Questo a dimostrazione del mutato rapporto tra organizzazione centrale dei partiti e relative ramificazioni, cambiamento che in Sicilia si realizza prima che in altre parti del paese.

Capitolo 1. Il mutamento dei partiti politici.

Nel primo capito si analizzerà il mutamento organizzativo dei partiti politici, dall'analisi del modello gerarchico a quella sul modello strataarchico.

L'obiettivo è principalmente quello di analizzare la crisi dei partiti politici e il declino del modello interpretativo originario, guardando agli studi teorici di Mair sul mutamento/adattamento organizzativo e ai contributi dei lavori sui nuovi modelli teorici dell'organizzazione stessa dei partiti. Infine si vuole porre particolare attenzione al *cartel party* e al partito in *franchising*, fino all'organizzazione regionale dei partiti.

1.1 *La crisi e il declino del partito gerarchico monolitico.*

La fama dei partiti politici non è mai stata molto elevata (Ignazi, 2012, 3) e soprattutto negli ultimi decenni abbiamo assistito a una loro costante e crescente crisi. Questo è dovuto alla percezione negativa che i cittadini e gli elettori hanno della vita politica, sempre vista come incomprensibile e poco trasparente, dei suoi attori politici e soprattutto dei partiti. Come ha sottolineato più volte Ignazi, questo atteggiamento sarebbe già presente alla nascita dei partiti moderni, e nel tempo si è manifestato e si manifesta a prescindere dalla capacità dei partiti stessi di servire o di essere utili alla società. Studiosi, critici e cittadini nel tempo hanno accettato la tesi che i partiti siano un male necessario per il funzionamento della democrazia, e si sono «turati il naso» (Bardi, 2013, 5).

Fin da subito gli studiosi hanno analizzato il malessere dei partiti (Michels, 1911), dalla ferrea legge dell'oligarchia in poi, e negli ultimi decenni l'attenzione accademica si è soffermata sia sulla disaffezione degli elettori nei confronti dei partiti (Barnes e Kaase, 1979), sia sul manifestarsi di sentimenti antipartito (Poguntke e Scarrow, 1996). La grande letteratura sulla disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti politici ha prodotto varie ricerche, molto importanti, che dimostrano un costante allontanamento degli elettori dai partiti stessi. Dal declino della partecipazione elettorale, al crollo del numero d'iscritti, dall'insoddisfazione di coloro che continuano a partecipare, alla crescita improvvisa di partiti antisistema² (Seyd e Whiteley, 1992; Whiteley, Seyd e

² Sono i casi dei partiti di estrema destra in molti Paesi europei (es. Alba Dorata in Grecia), o del Partito dei Pirati in Germania, o del Movimento 5 stelle in Italia.

Richardson, 1994; Bardi e Ignazi, 2006).

Questi sono tutti fenomeni che evidenziano la rottura del rapporto tra politica e cittadini, rapporto che nell'età "dell'oro" dei partiti politici era solido.

Esso non si rompe soltanto per il crescente distacco dei cittadini dalla forma partito, ma soprattutto perché i nuovi partiti sono sempre meno in contatto con le masse, e richiedono una minore partecipazione attiva ai loro iscritti.

La fine della seconda guerra mondiale, la crescita economica seguita con la ricostruzione, l'aumento dei livelli d'istruzione e di secolarizzazione hanno modificato i rapporti di stratificazione sociale trovando una risposta nel partito pigliatutti (Katz e Mair, 1995, ed. it. 2006; Ignazi, 2012).

La trasformazione dei partiti esistenti, quasi sempre organizzati sul modello dei partiti di massa, ha portato alla nascita dei partiti pigliatutti (Kirchheimer, 1966).

Otto Kirchheimer costruì il suo modello di partito pigliatutti riflettendo sul cambiamento che il partito di massa stava subendo sin dalla fine del secondo dopo guerra.

Il *primum mobile* del cambiamento partitico doveva essere cercato nella trasformazione in atto nella società, trasformazione che aveva modificato, profondamente, gli atteggiamenti e i comportamenti dei cittadini e, di conseguenza, la funzione e la struttura dei partiti. Per Kirchheimer il declino del partito di massa (Daalder, 1983) si riferisce in realtà al declino della società industriale. Questo cambiamento ebbe effetto sui partiti politici e Kirchheimer concentrò i suoi studi sui ruoli diversi e sulle diverse funzioni che il partito di massa doveva svolgere, con un'attenzione particolare all'adattamento organizzativo dei partiti al nuovo contesto sociale. Sia Kirchheimer che Duverger collegarono la

trasformazione sociale all'evoluzione dei partiti; ma mentre Duverger stabilì la sua tipologia partitica sulla base delle diverse caratteristiche organizzative (come le unità di base, l'articolazione interna, la centralizzazione, e non solo), Kirchheimer sostanzialmente enfatizzò l'effetto dei cambiamenti sociali sui partiti.

Inizialmente la trasformazione in atto non diede effetti esterni immediati, i partiti continuarono a svolgere un energico reclutamento di iscritti e continuarono ad avere forti organizzazioni. Inizialmente quello che cambia non è quindi la *forza* dell'organizzazione dei partiti ma la sua *qualità* (Bardi, 2013). Si ha un'inversione nei rapporti tra gli iscritti e la leadership, con una crescente autonomizzazione e prevalenza della seconda.

La membership, il ruolo vero e proprio degli iscritti diviene, pian piano, sempre meno rilevante per l'ingresso di altre fonti di finanziamento e per la necessaria professionalizzazione che l'organizzazione stessa richiede, in una società che muta velocemente e in cui cambiano i mezzi di comunicazione tradizionali a favore dei nuovi mass-media.

Come abbiamo detto, la forza del partito di massa fece sì che questi cambiamenti non fossero percepiti immediatamente, e che il modello originario, monolitico, radicato nel territorio, rimanesse per molto tempo un riferimento per tutti i partiti, sebbene ormai in via di trasformazione e di adattamento verso il modello dei partiti pigliatutti³.

I primi segni della crisi e del cambiamento dei partiti che furono individuati e fatti oggetto di analisi, sono stati quelli legati ai mutamenti di carattere elettorale.

3 «I partiti contemporanei, degli anni Duemila, si portano tuttora sulle spalle il peso di doversi costantemente confrontare con l'immagine, peraltroedulcorata e oleografica, dei “vecchi” partiti di massa» (Ignazi, 2012, 20).

Il crescente aumento della volatilità elettorale in numerosi Paesi europei si manifestò già a partire dagli anni Settanta, e immediatamente fu considerato come l'elemento di rottura rispetto ad un passato in cui la stabilità era data dal congelamento dei sistemi di partito (Pedersen, 1979; Maguire, 1983; Mair, 1990; Bartolini e Mair, 1990).

Gli studiosi e gli osservatori hanno sempre privilegiato l'andamento del voto e i risultati delle elezioni; sono infatti le elezioni e i loro risultati che determinano la direzione della politica. Questi elementi furono maggiormente considerati dai contemporanei, che li considerarono più importanti di quelli sull'organizzazione dei partiti. Ci fu una grande attenzione sui cambiamenti di carattere elettorale, dovuta anche all'ingresso, nell'arena elettorale, di nuovi partiti, soprattutto quelli appartenenti alla famiglia ecologista.

Questo fece sì che gli innumerevoli studi, almeno nella fase iniziale, furono incentrati più sul cambiamento del sistema dei partiti che sul cambiamento dei partiti intesi come organizzazioni (Daalder e Mair, 1983; Mair e Smith, 1990).

Il mutamento veniva attribuito quasi totalmente ai progressivi indebolimenti delle identificazioni sull'asse destra-sinistra degli elettori, oltre che alla nascente competizione tra i partiti di una nuova contrapposizione, quella tra materialisti e post materialisti. Alcuni consideravano più modesta l'entità del cambiamento (Bartolini e Mair, 1990), perché sostenevano che la maggiore volatilità elettorale era osservabile soprattutto all'interno dei blocchi di partito, come quelli di origine operaia contrapposti a quelli moderati/conservatori. Successivamente il declino della partecipazione elettorale e, soprattutto in maniera più rilevante, quello delle iscrizioni ai partiti, portò gli studiosi a dubitare sulla persistente superiorità del modello del partito di massa.

1.2 *Mutamento/adattamento organizzativo dei partiti.*

Come detto nel paragrafo precedente, il tema del mutamento e dell'adattamento dei partiti fu studiato principalmente da Mair e, successivamente, anche in collaborazione con altri ricercatori. Peter Mair capì e individuò fin da subito negli aspetti organizzativi dei partiti una delle ragioni di quella che diffusamente veniva considerata come una loro crisi (Daalder, 1992).

Partendo dalle osservazioni presenti nel suo lavoro con Bartolini, relativamente alla stabilità degli elettorati di destra e di sinistra in Europa, Mair capì che l'aumento della volatilità elettorale poteva essere dovuto non tanto a una diminuita capacità di attrazione delle ideologie - posizione non rispondente con la stabilità relativa dei blocchi di destra e di sinistra - ma piuttosto a specifiche caratteristiche dei singoli partiti che ne aumentavano o diminuivano la capacità di attrazione, all'interno di ciascun blocco, degli elettori. Secondo l'autore (Mair, 1990, 177-184) la volatilità era dovuta a un'instabilità dei singoli partiti che derivava da differenze nella loro leadership - in posizioni specifiche di policy, seppure all'interno del medesimo orientamento generale di blocco - e nelle loro strategie e stili organizzativi. E' proprio su quest'ultimo aspetto che Mair attribuiva la maggiore importanza; se il singolo elettore poteva rimanere legato alla stessa famiglia, tendenza o blocco di partito più o meno ampi, i suoi legami speciali con un partito, in particolare, venivano erosi dall'indebolimento del *rapporto organizzativo* tra il partito e l'elettore stesso (Mair, 1990, 179).

Questo dava origine solo parzialmente a un mercato elettorale aperto, limitato alla capacità di offerta espressa all'interno di ciascuna tendenza. Secondo Mair era così che si spiegava la contemporaneità tra l'instabilità

dei partiti e la persistenza delle tendenze.

La grande capacità organizzativa dei partiti di massa era stata, ancor più della strutturazione del sistema delle fratture sociali, il fattore principale della stabilizzazione dei sistemi di partito, e si manifestava attraverso l'incapsulamento di sezioni dell'elettorato e l'imposizione di specifiche identità partitiche (ideali e valoriali). Di conseguenza la crescente destabilizzazione di partiti di massa trovava le sue radici in un declino organizzativo dei partiti stessi.

Se inizialmente le reazioni degli studiosi alla proposta di Kirchheimer, del partito pigliatutti, erano state indirizzate alle implicazioni che essa poneva in relazione all'affermata riduzione del bagaglio ideologico dei partiti, Mair invece si soffermò sui più numerosi elementi di differenziazione organizzativa del modello Kirchheimer rispetto al modello del partito di massa. Secondo Mair il rafforzamento dei vertici dirigenti dei partiti, il declassamento del ruolo dei singoli iscritti, la perdita d'importanza della *classe gardée* o del gruppo sociale di riferimento, e il processo di apertura a una varietà di gruppi d'interesse, sono gli elementi e i fattori del cambiamento dei partiti ma a loro volta indicano anche i segni di un adattamento dei partiti stessi alle ampie trasformazioni dell'economia e della società.

L'indeterminatezza crescente delle linee di separazione tra le classi e la nascita di nuovi sistemi di valori, con la conseguente mobilitazione di una nuova frattura post-materialista, erano capaci di avere un impatto diretto sugli allineamenti elettorali tra partiti; esse costituivano, però, anche turbative nel rapporto tra i partiti e le loro basi elettorali, alle quali i partiti stessi si dovevano adattare, sviluppando così un nuovo modello che ne aumentava le vulnerabilità elettorali stesse. La trasformazione dell'approccio organizzativo che veniva così a modificarsi in direzione *top-*

down da quella *bottom-up* del passato era il risultato di:

- a) cambiamenti nel finanziamento dei partiti, sempre più orientato all'utilizzo di risorse pubbliche, e a forme di sovvenzioni statali, a sostituzione delle quote pagate dagli iscritti e di altre forme di finanziamento popolare;
- b) cambiamenti nella comunicazione tra i vertici del partito e gli elettori che avveniva sempre più attraverso i mezzi di comunicazione di massa (giornali e televisioni) e non attraverso la rete organizzativa del partito;
- c) un crescente ricorso a tecniche di marketing politico e di rilevazione delle opinioni che diminuivano l'utilità delle indicazioni provenienti dalla base, ai fini della determinazione delle politiche.

Le opzioni descritte non erano di per sé ragioni per lo sviluppo di una forma di organizzazione pigliatutti, ma ne fornivano i mezzi e i presupposti per la realizzazione se si fosse presentata la necessità, come quella posta dalle trasformazioni nella stratificazione sociale e soprattutto nei sistemi di valori.

Con quest'analisi Peter Mair è riuscito a collegare straordinariamente la trasformazione dei partiti a quella dei sistemi di partito e a trovare ragioni più ampie di quelle rilevate, prevalentemente, da altri studiosi, cioè la semplice e non meglio motivata modifica delle tendenze di voto degli elettori. Poiché l'analisi di Mair era in larga misura basata su riflessioni stimulate dal modello del partito pigliatutti di Kirchheimer, esplicitamente definito in base alle differenze rispetto al partito di massa, quest'ultimo rimaneva nella sua analisi ancora il principale modello analitico di riferimento.

Soltanto successivamente con il dibattito prodotto dalla teoria del *cartel party*, che lo stesso Mair sviluppò con Katz (1995, ed. it. 2006),

sarebbero state gettate le basi per un nuovo modello di riferimento.

1.3 *Cartel party e franchise party: differenziazione organizzativa dei partiti.*

La letteratura sui partiti politici, grazie alla grande collaborazione tra Richard Katz e Peter Mair, si arricchì di numerosi e importanti lavori, dal progetto sull'organizzazione (Katz e Mair, 1992; 1994), alla concettualizzazione delle tre facce organizzative dei partiti politici (Katz e Mair, 1993). Il loro lavoro più famoso e importante è sicuramente l'articolo che introdusse il primo nuovo modello di partito (Katz e Mair, 1995, ed. it. 2006), quello del *cartel party*, dall'affermazione del modello del partito pigliatutti (Kirchheimer, 1966).

L'articolo può essere considerato, come ha già rilevato Luciano Bardi (2006), una vera e propria sintesi della riflessione compiuta dagli scienziati politici nell'ultima parte del secolo scorso sull'organizzazione e sul mutamento dei partiti. E' importante sottolineare, in particolare, come la creazione del nuovo modello di partito venne descritta da Katz e Mair non come la completa sostituzione del modello precedente, come Duverger aveva suggerito a proposito del passaggio dal partito di quadri al partito di massa, ma come un continuo processo di adattamento al mutare delle condizioni ambientali, in continuità e coerenza con i lavori precedenti di Mair⁴.

La caratteristica principale del *cartel party* è data dalla «compenetrazione del partito nello stato e da un sistema di relazione interpartitiche di tipo collusivo» (Katz e Mair, 1995, 17). Nella stessa maniera il

⁴ Anche altri autori hanno affermato la continuità del mutamento ma con riferimento ai singoli partiti più che ai modelli (Harmel, 2006).

cartel party, come il partito pigliatutti, non è concepito in termini strettamente organizzativi. I due modelli riflettono i cambiamenti della società e dello stato che hanno modificato le loro rispettive relazioni con il partito.

L'ipotesi di fondo espressa nel modello proposto da Katz e Mair è che i mutamenti di ordine sociale, culturale e soprattutto politico, sviluppatasi nelle democrazie occidentali, abbiano spinto i partiti ad «ancorarsi» progressivamente allo stato per ricavarne le risorse necessarie per la loro sopravvivenza e soprattutto per la riproduzione del loro potere, attraverso l'introduzione di alcune norme a loro vantaggio, in particolare quelle relative al finanziamento pubblico. Questa penetrazione reciproca avrebbe influito sulle dinamiche della competizione elettorale, dando avvio a una fase della politica sempre più professionalizzata e autoreferenziale, e di collusione interpartitica (anche tra maggioranze e opposizioni) derivante dalla percezione dei partiti di un comune interesse alla sopravvivenza organizzativa collettiva.

Il modello di Katz e Mair presenta un maggiore dinamismo rispetto ai modelli di partito precedenti; questo è dovuto sicuramente alla grande importanza che i due autori attribuiscono al posizionamento dei partiti tra stato e società. Da questo punto di vista essi sottolineavano l'importanza della gradualità esistente nel processo di trasformazione dei partiti, e anche la possibilità di una differenziazione organizzativa dei partiti stessi. Di fronte a particolari condizioni ambientali, i partiti finiscono per rapportarsi tutti nello stesso modo con la società⁵, anche se questo rapporto tra partiti è

5 La capacità dei singoli partiti di rispondere ai mutamenti della società è diversa, ma col tempo tutti i partiti rispondono ai mutamenti con le medesime trasformazioni organizzative.

variato a secondo del loro essere partiti di governo o no. I cosiddetti partiti di governo sono più propensi a uniformarsi al modello del *cartel party*, più raramente, lo stesso si verifica con i partiti emergenti, o per quelli situati in modo predominante all'opposizione – come nel caso dei partiti antisistema o dei partiti antipolitica.

Per i due autori lo «sviluppo delle organizzazioni dei partiti riflette una dinamica stimolo-risposta» la cui sequenza può certo essere osservata senza però «caratterizzare necessariamente la traiettoria di ogni specifico partito» e quindi non esiste «un singolo modello evolutivo con un singolo tipo dominante di partito». Ogni modello quindi può essere considerato come un complesso di soluzioni organizzative separate e ricomponibili dai partiti, in vari modi, a seconda delle loro necessità. Per Katz e Mair «non ci sono infatti *cartel party* che rispondono interamente a quel modello, come non ci sono, o non ci sono stati, partiti interamente di massa, o interamente pigliatutti, o interamente di quadri» (Katz e Mair, 1996, 532).

Possiamo affermare con convinzione che i due studiosi hanno offerto alla comunità scientifica qualcosa di più di un nuovo modello di partito; potremmo dire che Katz e Mair hanno fornito un nuovo approccio per l'analisi dell'organizzazione dei partiti.

Altro fondamentale contributo dei due autori a un nuovo approccio allo studio dell'organizzazione dei partiti politici, viene dalla loro definizione delle tre facce organizzative degli stessi: *party on the ground* il partito di base, *party in central office* l'ufficio centrale del partito, e *party in public office* il partito nelle cariche pubbliche (Katz e Mair, 1993).

Il concetto delle tre facce organizzative dei partiti e il modello del *cartel party* presentano tra loro complementarità e suggeriscono la necessità di una scomposizione più esplicita dei vari modelli di partito (Katz, 2006).

Le relazioni tra le tre facce organizzative del partito risultano essere di direzione molto diversa secondo le fasi del ciclo elettorale⁶, della posizione politico-istituzionale del partito⁷, e del livello organizzativo del partito stesso⁸. Le numerose combinazioni che queste variazioni consentono fanno sì che ogni partito possa, in special modo oggi, essere definito non esclusivamente di massa, o pigliatutto, o solo *cartel*; è possibile, infatti, individuare all'interno di ogni partito la prevalenza delle caratteristiche di uno di questi modelli al variare delle facce organizzative, e soprattutto al variare dei livelli organizzativi.

Lo studioso che per primo ha intuito le potenzialità della più flessibile concezione dei modelli di partito emersa dalla riflessione sul mutamento/adattamento dei partiti stessi, dalla formulazione del modello del *cartel party* al successivo dibattito scaturito, è stato Carty (2006). Kenneth Carty è l'autore di uno schema per l'analisi di alcune tendenze stratacchiche dei partiti contemporanei; egli osserva queste caratteristiche nel suo paese il Canada, ma esse sono riscontrabili anche in altri paesi.

Lo schema a cui ci riferiamo è quello del partito in *franchising* che riprende la tripartizione interna dell'organizzazione dei partiti fatta da Katz e Mair, e fa proprie le loro osservazioni sulle tendenze dei partiti al passaggio della gerarchia alla stratacchia.

Lo studioso pensa che si possa «riconcettualizzare le strutture organizzative dei partiti, attraverso un quadro analitico che individui nell'autonomia delle

6 Per fasi del ciclo elettorale s'intende dalla campagna elettorale alle elezioni, dalla legislatura alla scadenza della stessa.

7 Va considerato se essi sono partiti di governo o di opposizione.

8 Livello organizzativo locale, regionale, nazionale e, potremmo aggiungere, anche europeo.

diverse parti una caratteristica strutturale dei partiti, riconoscendo però anche il carattere integrato dell'organizzazione nella sua totalità» (Carty, 2006, 83). Questo ci permette, accettando le premesse del modello di Carty, di cogliere la flessibilità organizzativa dei partiti contemporanei, flessibilità sempre esistita ma mai riconosciuta analiticamente.

L'analisi di Carty parte dalla convinzione che stratarchia e gerarchia non siano di per se alternative, ma, anzi, esse coesistano attraverso molteplici configurazioni dei rapporti di interdipendenza tra le tre facce organizzative dei partiti. Naturalmente questo implica che, rispetto al modello gerarchico originale, ci sia una autonomizzazione parziale delle strutture periferiche rispetto a quelle centrali del partito (Bardi, 2013, 13).

Carty distingue la sua posizione da quella di Rud Koole (1996) che preferisce caratterizzare il cambiamento organizzativo dei partiti come un processo federativo. Secondo l'autore quest'ultima visione trascura il fatto che le unità periferiche dei sistemi federali hanno una reale autonomia e possono operare indipendentemente anche in attività che trascendono le dimensioni locale/regionale alla quale appartengono (Carty, 2006, 84). I partiti in realtà, anche se non possono più essere considerati come strutture monolitiche, presentano modalità di distribuzione del potere differenziate e classificabili su un continuum che va dalla gerarchia alla federazione, con la stratarchia, intesa come forma di equilibrio tra l'autonomia delle unità e il controllo centrale, che occupa una posizione intermedia e che può essere osservata nelle sue molteplici sfumature nella maggior parte dei partiti.

Possiamo allora intendere il partito in *franchising* come una struttura integrata e dotata di componenti provviste a loro volta di autonomia «condizionata da una fondamentale interdipendenza tra le parti». Carty propone, per lo studio dei rapporti tra organizzazione centrale e organizzazioni periferiche dei partiti, uno schema in grado di fare emergere

come i flussi di interscambio di risorse, di personale e di informazioni varino a seconda del patto intra-organizzativo interno (Webb, 2000; Bardi, Ignazi e Massari, 2007).

Questo è giustificato dalla considerazione che la profonda trasformazione organizzativa osservata da Carty è necessaria in quanto costituisce una risposta più capace, grazie proprio alla superiore flessibilità e adattabilità alle soluzioni fornite da modelli organizzativi tradizionali, alle mutate, come già abbiamo detto, condizioni sociali, politico-istituzionali e comunicative. Perciò Carty definisce tali mutamenti come un vero e proprio imperativo. Di conseguenza la maggiore o minore stratarchizzazione di ciascun partito sarebbe soltanto un fatto da stabilire empiricamente (Carty, 2006, 85).

Dunque, in un quadro di autonomia funzionale delle parti, si prevede che l'organizzazione centrale fornisca il marchio, la leadership, la linea politica e la comunità politica a livello nazionale, e che le unità componenti del partito forniscano iscritti, candidati e si impegnino in attività di mobilitazione a livello locale. Il tutto può variare anche di molto, sia nell'effettiva distribuzione, sia nella relativa rilevanza di questi compiti, ma questo non cambia la natura franchising del partito.

Infine possiamo affermare che l'approccio di Carty, oltre a definire in maniera più esplicita il ruolo e le funzioni delle singole componenti organizzative di quanto avessero fatto Katz e Mair, si dimostra fondamentale per l'analisi della formazione e istituzionalizzazione dei partiti in sistemi multilivello, e soprattutto per quanto riguarda lo studio della dimensione regionale dei partiti.

1.4 *Gerarchia, stratarchia, federazione: organizzazione regionale dei partiti.*

La visione dell'organizzazione dei partiti come struttura interamente differenziata e caratterizzata da livelli di interdipendenza variabili tra le sue componenti suggerisce l'urgenza di studiare queste ultime anche dal punto di vista funzionale e dei rapporti di potere. Il lavoro svolto da Carty ha rappresentato, per questo, un importante passo in avanti verso il definitivo abbandono del modello gerarchico/monolitico come riferimento inevitabile per l'analisi dell'organizzazione dei partiti, ma soprattutto ha gettato le basi per un approccio diverso per lo studio dei partiti a livello regionale, esaminati, fino a ora, in maniera prevalentemente descrittiva e quasi esclusivamente come componenti subordinate nella struttura gerarchica del partito.

Su questo tema diventano fondamentali gli studi successivi per il superamento del modello di partito originario e il lavoro svolto da Bolleyer (2011).

Partendo dalle considerazioni di Eldersveld (1964, 9), la stratarchia prevede che esista un continuum di strutture create per bilanciare autonomia intra-organizzativa e controllo, con una divisione di compiti che presume che l'organizzazione centrale del partito ne assicuri l'integrazione organizzativa e politica e che le unità periferiche ne garantiscano il radicamento e la capacità di mobilitazione dei cittadini e soprattutto in qualità di elettori (Bolleyer, 2011, 316).

Eldersveld da questa configurazione di rapporti aveva definito il partito politico come una «struttura di deferenza reciproca» tra il centro e la periferia. Ciò nonostante Eldersveld, influenzato dall'essenziale mancanza

di capacità sanzionatoria da parte dell'organizzazione centrale del partito nei confronti delle strutture periferiche nei partiti americani che lui studiava, riteneva che le pulsioni verso una dispersione del potere prevalessero - anche se riconosceva che in altri paesi potessero riscontrarsi livelli di stratarchia diversi e cioè meno elevati.

Partendo dalle considerazioni di Carty, riguardo all'errore in cui si incorre trascurando gli elementi gerarchici che sono presenti in una visione stratarchica dell'organizzazione dei partiti, Nicole Bolleyer nel suo lavoro procede alla considerazione degli elementi *gerarchici* presenti nel modello del partito in *franchising*. Questi tendono sempre a prevalere o comunque a rimanere prominenti quando la formazione del partito avviene attraverso un processo *top-down*, ovvero come conseguenza di una necessità dell'organizzazione centrale di stabilizzare il sostegno elettorale per il partito nel territorio. Al contrario, nel caso di una costruzione *bottom-up* del partito, come conseguenza della comune decisione di varie organizzazioni partitiche locali o regionali di creare una struttura nazionale per meglio perseguire i propri interessi, queste cercheranno comunque di mantenere la propria autonomia nell'immediato e di minimizzare possibili tendenze centralizzanti nel futuro. In ogni caso gli elementi gerarchici dell'organizzazione stratarchica dei partiti sono osservabili nella presenza di meccanismi di risoluzione dei conflitti centralizzati, controllo centralizzato delle risorse finanziarie e modalità di comunicazione *top-down* (Bolleyer, 2011, 318).

Possiamo osservare queste tre variabili in diverse misure e in diversi tipi di partito secondo i valori che esse assumono; esse si possono caratterizzare come gerarchiche, stratarchiche e federazioni. In altre parole, i «tre tipi di partito sono definiti da (a) il modo nel quale competenze e risorse (ovvero la selezione dei candidati, la risoluzione dei conflitti, le

finanze) sono attribuite al livello nazionale e a quello regionale o locale, e (b) la misura nella quale la rappresentanza degli interessi nazionali segue linee territoriali (visibile nella composizione degli organi di partito)» (Bolleyer, 2011, 319).

Quest'approccio di analisi ha il merito non solo di esplicitare in maniera chiara e sistematica le posizioni espresse nella definizione del partito in franchising, ma soprattutto di fornire una scomposizione analitica dei tre tipi/modelli organizzativi dei partiti, permettendo una loro osservazione empirica in base ai valori che presentano su una serie di sotto-variabili⁹ misurabili sull'asse autonomia/controllo centrale (Bolleyer, 2011, 320, Tab. 1). Questo porta inevitabilmente a un approccio più empirico nello studio dei partiti.

La proposta scaturita dalle riflessioni di Carty e Bolleyer accompagna l'abbandono del «modello di partito» per l'individuazione di una dimensione cruciale per la comprensione delle dinamiche interne ai partiti contemporanei, quella della concentrazione o dispersione di controllo delle risorse organizzative. Questo permette di formulare anche riflessioni sul modo nel quale i partiti svolgono le loro funzioni.

Lo studio del mutamento e dell'adattamento dei partiti, sul piano organizzativo, e quella, come descritto nei paragrafi precedenti, della loro crisi, si sviluppa attraverso la formulazione del modello del *cartel party* e poi con la proposta del partito in *franchising*, concludendosi, almeno per ora, con un superamento del «modello» visto come costruzione integrata di elementi organizzativi e funzionali, e come unico strumento analitico e interpretativo dei partiti politici.

⁹ Per esempio selezione dei candidati, iscrizioni, autonomia locale, regolamentazione dei conflitti e risorse finanziarie.

2. Il sistema partitico siciliano dal 1947 al 1991 (Sistema a partito dominante).

In questo capitolo si analizzeranno le scelte di voto dei siciliani al fine di fornire uno studio più completo della storia politica ed elettorale della Sicilia; si cercherà, inoltre, di esaminare le tornate elettorali regionali dal 1947 al 1991 mettendo in luce quelle tendenze che per la loro regolarità sembrano avere acquisito natura di vere e proprie costanti. Queste costanti, infatti, sottolineano le peculiarità del comportamento dei siciliani rispetto al resto del paese, e mettono in evidenza le differenze specifiche della Sicilia rispetto alle altre regioni del meridione.

I processi di genesi del sistema partitico regionale hanno influito e influenzato in maniera determinante il percorso di istituzionalizzazione dei partiti a livello regionale. Il sistema partitico siciliano che nasce con l'inizio della Repubblica italiana fino alla sua crisi nei primi anni Novanta, è un sistema a partito dominante (Raniolo, 2000), con la Democrazia cristiana che gioca il ruolo di *dominant player*.

2.1 La partecipazione e il voto ai partiti.

Per analizzare la partecipazione e il voto ai partiti inizieremo selezionando le principali componenti della domanda elettorale aggregata, a partire dal voto negativo (astensionismo e voti non validi) (TAB. 1).

TAB. 1 – *Astenuti, voti nulli e schede bianche nelle elezioni regionali (1947-1991), % elettori.*

Come si nota dai dati riportati nella TAB. 1, l'elettore siciliano ha tradizionalmente mostrato una minore propensione a partecipare alle tornate elettorali rispetto a quello nazionale (vedi anche FIG. 1).

L'esito di questo trend indica che la Sicilia è una delle realtà geopolitiche regionali del sistema politico italiano (insieme alla Calabria e in parte alla Campania) con i più elevati tassi di assenteismo elettorale. Anzi, l'astensionismo siciliano è stato considerato come una conferma dell'esistenza di un dualismo elettorale tra zone geopolitiche del paese: una vera e propria frattura territoriale che divide le zone del Centro-Nord da quelle del Sud Italia (Caciagli, 1988; Nuvoli, 1989; De Luca, 1997).

Se guardiamo già alle prime elezioni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1946, per l'Assemblea Costituente la Sicilia ha sempre registrato una percentuale di votanti più bassa di quella della media nazionale, con uno scarto che aumenta nel corso delle elezioni politiche, collocandosi in media oltre la soglia dei dieci punti percentuali. Soglia che

si innalza nel 1992 con uno scarto di oltre dieci punti percentuali (FIG. 1).

Tale tendenza all'exit dell'elettorato siciliano dal mercato elettorale è, poi, più marcata — confermando un dato che vale anche per il resto del paese (Caciagli e Scaramozzino, 1983; Parisi, 1987; Feltrin, 1990) — proprio nelle elezioni regionali rispetto alle politiche (FIG. 2). Così, se fino al 1976, mediamente 83 elettori su 100 si recavano alle urne per il rinnovo dell'ARS — contro una media nazionale delle elezioni regionali che, nello stesso periodo, era circa del 90% — nel periodo successivo, il livello di partecipazione sarebbe ulteriormente calato, toccando il punto più basso nelle elezioni del 1991 con il 74,4% dei votanti.

E' stato riscontrato in questo fenomeno un adattamento passivo dell'elettorato, attraverso forme di apatia e di alienazione politica, alle condizioni di marginalità sociale e politica in cui versa la Sicilia a partire dal dopoguerra, ma ovviamente anche da prima (Manconi, 1986), oltre alla tendenza negativa del voto di scambio (D'Amico, 1982). Per altri il non voto ha rappresentato la manifestazione estrema di una protesta che ha visto deluse le sue aspettative (Anastasi, 1993).

Sicuramente va riconosciuto che, «in questo vastissimo serbatoio dato dall'astensionismo [...] confluiscono tutte le ipotetiche motivazioni comportamentali finora discusse, ma resta impregiudicata la comprensione del peso e della dinamica di ciascuna di queste componenti» (Morisi e Feltrin, 1993, 37). Su questo punto sottolineava già Caciagli (1988, 446): «l'interpretazione dell'astensionismo non è mai facile, né univoca: ma per il Mezzogiorno si può dire che valgono tutte le spiegazioni solitamente addotte, dall'isolamento alla disinformazione, dal cattivo funzionamento della macchina burocratica al mancato rientro degli emigrati, nonché le

ragioni più propriamente politiche, come la disaffezione e il disagio, l'apatia e la protesta».

Un fenomeno che implica una serie di sfaccettature nelle sue dimensioni analitiche ma che qui nella TAB. 1 viene considerato nella sua dimensione di insieme sul totale degli elettori.

FIG. 1 – *Partecipazione al voto nelle elezioni per la Camera dei deputati. Sicilia e Italia (1946-1992).*

Per completare il quadro della qualità della partecipazione elettorale siciliana aggiungiamo il dato dei voti non validi, vale a dire delle schede bianche e nulle. Fenomeno questo che è stato definito astensionismo «attivo» (per qualcuno si può anche definire astensionismo «civico»)

¹⁰. Con una certa semplificazione, e riprendendo un'elaborazione concettuale di Hirschman (1982), potremmo affermare che se fino al 1976 la *voice-protesta* era stata risolta esclusivamente entro lo spettro dei partiti in lizza – in questo contesto si inquadrano le tendenze centrifughe che portano al grande successo del MIS negli anni Quaranta, dell'USCS a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, al successo tanto straordinario quanto passeggero del MSI nel 1971, a quello quasi “innaturale” del PCI nel 1976 (D'Amico, 1979) –, a partire dal 1981 lo scontento assume nuove modalità espressive; in pratica la crescita delle diverse componenti del cosiddetto voto inespresso (astensionismo, schede bianche e voti nulli). Così, non solo il numero dei votanti scende di quasi dieci punti percentuali (con un'impennata dell'astensionismo “passivo” che dall'86% passa al 76%), ma aumenta in misura considerevole anche l'astensionismo “attivo”: i voti non validi che avevano oscillato attorno al 3% quasi raddoppiano e si stabilizzano attorno a questa nuova soglia (4,7% nel 1981; 5,9% nel 1986; 4,9% nel 1991). Si veda ancora la TAB. 1.

Va evidenziato un passaggio su questo tema: tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, è probabile che il significato del voto non valido, ma per certi aspetti anche dell'astensionismo, abbia visto ridursi gli aspetti di marginalità sociale e deprivazione culturale che ancora lo contraddistingueva negli anni del dopoguerra. Scolarizzazione di massa, boom economico, urbanizzazione e terziarizzazione della società,

10 La distinzione fra astensionismo «passivo», e astensionismo «attivo» o «civico», comprensivo delle schede bianche e nulle, si deve alla scuola francese di studi elettorali, in particolare cfr. Lancelot (1968). Per un quadro del dibattito e delle ricerche fino agli anni Settanta si veda Caciagli e Scaramozzino (1983).

modernizzazione senza sviluppo, sono tutti elementi di una più generale sindrome di mobilità sociale che ha prodotto una crescita della valenza politica del voto negativo.

Lo stesso concetto di totale dei voti inespressi, con l'implicito protocollo di calcolare le tre diverse componenti sul totale degli elettori, implica una tendenziale omogeneizzazione del fenomeno della partecipazione negativa. *Exit e voice*, assenteismo dalle urne e irregolarità nelle urne, diventano fenomeni interdipendenti, almeno in parte sovrapponibili. Il segno della crescente turbolenza e incertezza del mercato elettorale, nazionale e meridionale, tagliato da flussi in ingresso e in uscita, da scambi di elettori che partecipano e che in vario modo non esprimono il proprio voto. In più si muovono tra elezioni di livello territoriale e di livello istituzionale diverse e, soprattutto, con tempi di permanenza o di fluidità distinti. Si può affermare, in parte, che la tradizionale turbolenza del mercato elettorale siciliano anticipa un fenomeno che a partire dagli anni Ottanta avrebbe caratterizzato l'attuale sistema politico (FIG. 2).

A fronte di questa tendenza generale – incidenza considerevole delle diverse componenti del voto negativo, crescita quasi irresistibile e complessiva intermittenza delle sue espressioni – c'è ancora un aspetto cruciale. Ci si riferisce a quella che possiamo chiamare la varianza interna nella distribuzione territoriale del nostro fenomeno. Questo costituisce sicuramente un punto rilevante non soltanto sotto il profilo ricognitivo e descrittivo, ma anche interpretativo. La letteratura recente ha messo in risalto che «le zone geopolitiche, pur rappresentando strumenti euristici [ancora] importanti nell'analisi del comportamento di voto, non sono omogenee al loro interno» (Vezzoni, Segatti e Schadee, 2007).

FIG. 2 – *Partecipazione al voto nelle elezioni regionali. Sicilia e Regioni a statuto ordinario (1971-1991).*

Va ricordata tutta la vecchia cautela metodologica circa il rischio della fallacea ecologica (Robinson, 1950), che ha accompagnato lo sviluppo degli studi elettorali in Italia e in Europa. Ma qui il punto che si vuole mettere in risalto è che, una corretta interpretazione sociologica e politologica del Meridione deve tener adeguatamente conto di quanta frammentazione c'è nel dualismo. Ovvero, del fatto che alla varianza esterna, tra macro-zone geopolitiche d'Italia (Caciagli, 1988; Cartocci, 1990; Diamanti, 2003) e, quindi della stessa Sicilia, si sovrappone, producendo degli effetti cromatici del tutto peculiari, varianza interna. Così, non ci sorprende affatto se a ben guardare “diverse” sono le Sicilie dell'exit elettorale: quasi 10-15 punti percentuali separano, infatti, la provincia col più basso astensionismo (Ragusa) da quella con il tasso più alto (Enna) (FIG. 3).

Queste considerazioni sull'astensionismo, in realtà, ci conducono a un altro tema saliente con il quale si è tradizionalmente confrontata l'analisi elettorale. Ci si riferisce alla «permanente instabilità» dell'elettore siciliano. Un tratto costante, quasi strutturale, che ha da sempre attratto l'attenzione degli studiosi della politica siciliana e meridionale. Basta ricordare che già nella celebre ricerca su Montegrano degli anni Cinquanta Banfield (2006), aveva richiamato l'attenzione sull'instabilità delle fortune elettorali di liste e personaggi politici locali, che non facevano in tempo a essere rieletti che già vedevano dissolversi le proprie fortune elettorali. Come Allum (1975), che nel suo approfondito lavoro sulla Napoli del secondo dopoguerra, trattava il tema dell'estrema volatilità del voto

specialmente nelle elezioni amministrative, attribuendolo al prevalere di una sorta di «paternalismo locale» che trovava nell'alimentazione delle aspettative di scambio tra elettori ed eletti la spinta inerziale.

FIG. 3 – *Partecipazione al voto nelle province siciliane. Elezioni regionali (1981-1991).*

Con la nostra ricerca proviamo a leggere il fenomeno di quella che oggi, solitamente, si chiama volatilità nel più generale quadro delle dinamiche del sistema dei partiti siciliano. Precisamente, guarderemo ai principali indicatori di rendimento del sistema partitico (TAB. 2). Per quanto riguarda il tema della volatilità delle fortune elettorali dei vari partiti tra un'elezione e l'altra, si può vedere non solo come questa sia stata in Sicilia sempre considerevole, ma anche come sia associata circolarmente al fenomeno della frammentazione del sistema partitico siciliano e della proliferazione delle liste.

2.2 Volatilità elettorale.

Ma procediamo con ordine e iniziamo l'analisi dalla volatilità elettorale¹¹. Lo spostamento “lordo” di elettori da un partito all'altro tra due

¹¹ La volatilità elettorale è data dalla semisomma in valore assoluto degli scarti tra i voti conseguiti dallo stesso partito in due elezioni contigue (Bartolini, 1986).

elezioni è stato in Sicilia sempre piuttosto elevato, assumendo dimensioni fisiologiche soltanto nel 1981 (9%) e nel 1986 (6%), per il resto restando con valori a due cifre lungo tutta la storia politica ed elettorale della Regione: «Il rapporto partiti-elettori è dunque instabile, ambiguo e sempre *in fieri*. E questa generale fluidità interessa [...] gli stessi consensi democristiani. La molla di un simile mix di propensioni sembra rintracciabile nella sostanziale carenza di alternative credibilmente praticabili e nella stessa natura del voto di scambio che, se davvero è il suffisso del voto siciliano e il formante del consenso DC, non può non essere – almeno concettualmente – un voto intrinsecamente congiunturale, rinegoziabile volta per volta, dunque necessariamente mobile e permeabile alle turbolenze della contingenza politica e delle sue offerte elettorali» (Anastasi, 1993, 176).

Non c'è da stupirsi se in un mercato elettorale storicamente incerto e turbolento, come quello siciliano, la destrutturazione del sistema dei partiti dei primi anni Novanta ha prodotto un effetto domino di proporzioni smodate, come si vedrà nel paragrafo successivo.

TAB. 2 – *Indicatori di rendimento del sistema partitico siciliano nelle elezioni regionali (1947-1991).*

Fonte: (Cerruto e Raniolo, 2008) dati Istituto Carlo Cattaneo.

Come menzionato in precedenza, tra volatilità e frammentazione c'è una relazione circolare. La prima è segno della de-stabilizzazione del sistema partitico e, oltre una certa soglia, anche della sua polverizzazione, della crisi dei partiti come agenzie di integrazione ed ancoraggio degli

elettori. Quindi, essa crea le condizioni che favoriscono la loro frammentazione. Dall'altra parte, la frantumazione dell'offerta politica e le spinte competitive che ne conseguono, alimentano la mobilità degli elettori, e di conseguenza il loro opportunismo elettorale. Tale avvistamento sembra molto più accelerato in contesti sociologici dove le basi dei rapporti tra partiti ed elettori sono caratterizzate dal prevalere della logica del *do ut des*, più o meno immediato. Nella TAB. 2 possiamo leggere sia i valori dell'indice di frammentazione di Rae (F) sia quelli del numero effettivo dei partiti (Nep), come si vede a valori dell'uno oscillanti intorno allo 0,77 si affiancano valori dell'altro mediamente superiori a 4. Il primo indice tende a sovrastimare il fenomeno della frammentazione, mentre il secondo dà una valutazione più ponderata (quanto all'individuazione dei quattro partiti è presto detto, per la fase della Prima Repubblica essi sono: DC, PCI, MSI-Monarchici e PSI).

Nella TAB. 3 viene riportato un ulteriore indicatore di «instabilità partitica», vale a dire il numero di liste presenti nelle competizioni elettorali regionali siciliane. Come si vede, si tratta di valori altissimi, spesso doppi o tripli rispetto alle altre regioni, tanto ordinarie quanto speciali. Tutto ciò, nonostante la Sicilia non abbia conosciuto, a differenza delle altre regioni a statuto speciale, lo sviluppo d'importanti partiti regionali (Feltrin, 1990)¹².

Se analizziamo il periodo che va dal 1971 al 1991, troviamo un minimo di 17 liste nel 1976 ed un massimo di 29 vent'anni dopo contro una

¹² Le liste autonomiste, pur presenti, hanno avuto sempre un peso elettorale molto basso fino alla nascita, come vedremo più avanti, del Movimento per L'Autonomia di Raffaele Lombardo.

media delle Regioni a statuto ordinario di appena poco più di 11. In realtà, il dato non va enfatizzato più di tanto, perché l'elevato numero delle liste in campo ha influito solo in modo molto limitato sulle dinamiche della competizione elettorale, e soprattutto dall'inizio degli anni Novanta, rivelando soltanto la presenza costante nell'isola di "liste di disturbo" che finivano per conquistare nella maggior parte dei casi una quantità talmente ridotta di voti da non intaccare la continuità di andamento dei partiti maggiori. Si può sostenere che, nel complesso, si è trattato di «una forma di disagio ciclico e intermittente manifestato da frange di elettori specializzati nell'attività di pressione (di segno moderato) prevalentemente nei confronti del partito di maggioranza, perennemente al centro dello schieramento politico siciliano e, più in generale, delle forze di governo, soprattutto nei periodi di relativa stabilità elettorale» (Anastasi, 1993, 152).

TAB. 3 – *Numero di liste presentate nelle elezioni per le regioni a statuto ordinario e in Sicilia (1971-1991), valori assoluti.*

Fonte: Cerruto e Raniolo (2008); per gli anni dal 1970 al 1990 (Feltrin, 1990); per i dati sulla Sicilia (Anastasi, 1995).

Un'altra caratteristica importante è data dal grado di competitività presente nell'arena elettorale siciliana, cioè dal livello d'incertezza o, per converso, di prevedibilità dei risultati elettorali soprattutto in termini d'identificabilità del probabile vincitore. In effetti, per cogliere questo aspetto nella nostra ricerca, si procede alla lettura di una batteria di indicatori che ci danno anche delle indicazioni sul grado di *dominanza* elettorale delle formazioni politiche (nozione questa che consideriamo speculare a quella di *competizione*). In realtà, facendo ricorso all'indice di

bipartitismo, allo scarto percentuale dei voti tra i primi due partiti, «indice di competizione», e allo scarto tra i voti validi in percentuale al primo partito da 100, «indice di dominanza». Ebbene, da una rapida ricognizione dei dati riportati nella TAB. 2 la Sicilia risulta una delle regioni con la più bassa concentrazione del voto nei primi due partiti. A causa della distanza considerevole che separava la DC dal PCI (tra i 15 e i 20 punti percentuali), l'indice di bipartitismo ha oscillato fra il 68% nel 1976, il punto più alto raggiunto da tale indice nella storia elettorale dell'isola, e i valori minimi degli anni Novanta (nel paragrafo successivo si vedrà che tale record negativo si raggiunge nel 1996 con il 32%), mantenendosi mediamente sempre al di sotto del 60%.

Fin qui ci siamo soffermati soltanto su alcune caratteristiche della domanda elettorale aggregata siciliana. Va sottolineato che c'è un dato rilevante sotto il profilo politico che ancora non traspare con evidenza da quanto detto. Ci riferiamo ad a un'ulteriore regolarità della storia elettorale siciliana che fin dall'immediato dopoguerra ha visto il prevalere delle forze politiche moderate e conservatrici. Un dato questo che affonda le sue radici già nel periodo post unitario, in piena era giolittiana, in cui si associava nell'orientamento dell'elettorato meridionale in genere, e siciliano in specie, conservatorismo e filo governativismo. Solo in tempi recenti, con l'avvento dei governi di centro-sinistra al governo nazionale, questo stretto connubio si sarebbe in parte allentato.

La TAB. 4 al riguardo mostra come l'identikit dell'elettore siciliano è piuttosto delineato già a partire dagli anni Quaranta. Dal voto per la monarchia nel referendum istituzionale del 1946, al peso elettorale che nelle elezioni regionali (e non solo) hanno avuto le liste monarchiche e il partito liberale (ben oltre la metà degli anni Cinquanta); dalla clamorosa

affermazione del MSI alle elezioni regionali del 1971 (16,3%), per non parlare del ruolo più tosto rilevante in termini elettorali e istituzionali svolto dalla DC (per giungere come vedremo più avanti all'affermazione oltremisura di FI): si può affermare che l'elettore siciliano è sempre stato spostato più a destra rispetto a quello nazionale.

Per di più, questo conservatorismo ha da sempre avuto due facce: una protestataria, tradizionalmente canalizzata dalle forze politiche di estrema destra e una governativa, che si è concretizzata nel ruolo predominante svolto nel secondo dopoguerra dalla DC, tanto da parlare, per il caso siciliano, di un vero e proprio «sistema a partito dominante», perché se una competizione tra partiti è naturalmente esistita, nell'insieme, il monopartitismo democristiano è stato una costante nella storia politica ed elettorale siciliana (Calise, 1989).

TAB. 4 – *Voti validi ai partiti nelle elezioni regionali siciliane (1947-1991); val. %.*

I dati relativi alla presenza nell'ARS e soprattutto alla rilevanza istituzionale dei partiti sono al riguardo eloquenti: su un totale di 50 governi regionali, la DC ha detenuto per ben 43 volte la carica di Presidente della Regione, insieme, come si vede, fino ai primi anni Sessanta, anche con quella di vicepresidente. E' importante rilevare, tuttavia, che la presenza in giunta e nell'ARS sottostima l'incidenza del sottogoverno, ovvero della "lottizzazione" operata dalla DC e dai partiti che si muovono nell'orbita del governo, senza però escludere del tutto le forze politiche d'opposizione. Per non parlare di quello che potremmo chiamare il grado di «partiticità della società», ovvero della

“colonizzazione”, della realtà regionale siciliana (Pasquino, 2004; Katz, 1983) (si veda la TAB. 5).

TAB. 5 – Numero dei seggi ottenuti dai partiti nelle elezioni regionali siciliane (1947- 1991), val. ass.

Eccoci dunque all’ultimo tratto caratteristico della storia elettorale siciliana che è rappresentato dalla «personalizzazione del voto».

Fenomeno, questo, che trova la sua esaltazione nell'elevato uso del voto di preferenza. Un dato, questo, comparativamente rilevante anche con riguardo al resto del Meridione (TAB. 6)¹³: «L'alta personalizzazione del voto contraddistingue [...] i rapporti tra società civile e sistema dei partiti e assume talvolta i toni di un esasperato individualismo che implica che il voto alla singola persona preceda e sovrasti quello al partito. Come dire che il singolo esponente politico, il singolo candidato costituiscono il necessario veicolo per un'adesione al soggetto collettivo partitico» (D'Amico, 1993, 211).

TAB. 6 – *Tassi di preferenza nelle elezioni per la Camera dei deputati per aree geografiche (1963-1992), val. %.*

Il largo uso del voto di preferenza è stato in genere considerato come indice della forte personalizzazione della cultura politica siciliana, se non addirittura della prevalenza di legami semplicemente clientelari tra cittadini, ceto politico e istituzioni. Non è un caso che nelle analisi del voto *ad personam* le interpretazioni politologiche sconfinano spesso e s'integrano con quelle storiche e antropologiche. Ma ciò che qui è più interessante è che tale fenomeno è particolarmente evidente proprio in occasione delle elezioni regionali «quando i fattori localistici e il personalismo nella relazione elettori-partiti trovano maggiori motivi di

13 Com'è noto, con l'introduzione del sistema elettorale misto "Mattarellum" (nel 1993) il voto di preferenza è stato abolito per l'elezione dei parlamentari nazionali. Esso è ancora previsto, invece, nei sistemi elettorali vigenti per i consigli regionali (ad eccezione, dal 2005, della regione Toscana).

esaltazione» (D'Amico, 1993, 250) (TAB. 7).

TAB. 7 – *Tassi di preferenza in Sicilia per provincia nelle elezioni politiche e regionali (1986-1992), val. %.*

Fonte: Cerruto e Raniolo (2008).

2.3 Dalle urne alle sedi istituzionali.

Riprendiamo il tema degli orientamenti di voto dei siciliani

utilizzando la proposta interpretativa di Anastasi (1993 e 1995)¹⁴, nella quale è possibile distinguere tre fasi nella storia elettorale della Sicilia della Prima Repubblica, accompagnate da due intermezzi. La prima fase, comprendente le consultazioni svolte dal 1947 al 1955, corrisponde alla formazione dell'egemonia democristiana; la seconda, comprendente le elezioni che vanno dal 1963 al 1971, e ripercorre tutto il periodo del centro-sinistra; la terza fase dal 1981 al 1991 è caratterizzata dalle vicende del pentapartito e dalla sua implosione nei primi anni Novanta.

Come si diceva, le tre fasi sono state intervallate da due parentesi che fungono anche da spartiacque fra di esse: la prima parentesi è costituita dalla stagione del «milazzismo» (1959), mentre la seconda coincide con la legislatura di Piersanti Mattarella (1976). Nel paragrafo successivo aggiungeremo alla periodizzazione un'altra fase, a partire dal 1996, rappresentata dalla crisi del sistema a partito dominante e dal passaggio a quello che si può definire un «sistema a coalizione dominante».

I dati che accompagnano la lettura, sia pure sintetica, di questi passaggi si possono leggere nella TAB. 4, se guardiamo al ruolo dei singoli protagonisti, e nella TAB. 2 sotto il profilo sistemico (entrambe già presentate in precedenza). Nel proseguo del paragrafo guarderemo a questa periodizzazione enfatizzando il plusvalore politico-istituzionale in termini di «potere posizionale» detenuto dalla DC e dagli altri protagonisti della vita politica siciliana.

14 Per gran parte delle considerazioni riguardanti la scansione in fasi delle vicende politico- elettorali dell'isola fino all'inizio degli anni Novanta siamo debitori ai lavori di Anastasi (1993 e 1995).

Nella prima fase, a giudizio di Anastasi (1993), possiamo riscontrare tre principali linee di tendenza: 1°) l'impetuosa, quanto rapida, avanzata della DC che passa dal risultato non esaltante del 1947 (20,5%) alla posizione di indiscussa egemonia del 1955 (38,6%) — è in questa fase che la DC costruirà il primato che conserverà fino alla crisi degli anni Novanta; 2°) il congelamento del blocco della sinistra (comunista e socialista) intorno al 30% dei consensi; 3°) il graduale sfaldamento del composito blocco di destra (composto da liberali, monarchici, missini e, inizialmente, dalle formazioni di ispirazione qualunquista) che finirà per essere riassorbito dentro la “balena bianca” democristiana. Sotto un profilo partitico queste dinamiche elettorali mettono in luce il peso di queste grandi “famiglie ideologiche” della politica nazionale (quella confessionale e democristiana; quella socialista e quella comunista; quella dell'estrema destra), che in Sicilia avrebbero quasi coperto buona parte del mercato elettorale con oscillazioni di voto comprese tra l'80 e il 90% dei consensi — può essere utile ricordare il dato medio di periodo del *numero effettivo dei partiti* che per la Sicilia è stato, appunto, di 4. Solo a margine di queste formazioni troviamo le *performances* dei partiti e delle formazioni laiche (PLI, PSDI, PRI) e indipendentiste (i movimenti del dopoguerra). Sotto il profilo istituzionale e di governo, è evidente che la dominanza elettorale della DC in questa prima fase si converte in un sistema di potere, potremmo dire di un vero e proprio “regime”. Infatti, democristiani sono i presidenti della Regione, così come i vicepresidenti, oltre alla metà dei posti in giunta – condivisi principalmente con i partiti espressione del composito blocco di destra (TAB. 8).

TAB. 8 – *Composizione partitica e durata delle giunte regionali della Sicilia: la fase centrista (1947-1955).*

In effetti, il “regime” democristiano in via di consolidamento non riesce a evitare dei contraccolpi interni e le spinte centrifughe che avrebbero condotto alla prima parentesi. La consultazione del 1959 fa da spartiacque tra la fase centrista e quella del centro-sinistra, ed è caratterizzata da eccezionalità, tanto sotto il profilo dei rapporti fra, e all’interno dei partiti – a causa della scissione milazziana – quanto sotto il profilo della formula di governo – con la DC costretta per la prima volta ad andare all’opposizione¹⁵ (TAB. 9).

Questi intermezzi sembrano funzionare nella storia istituzionale della Regione alla stregua di meccanismi omeostatici che spingono il sistema politico sia a cambiare per tener conto delle pressioni e delle sfide esterne, sia a neutralizzare la spinta al cambiamento in quanto assorbita nel sistema politico stesso.

La parentesi del milazzismo si era aperta, in realtà, già nell’ottobre del 1958, con l’elezione alla presidenza della Regione – al posto del fanfaniano Barbaro Lo Giudice, bocciato in aula dagli stessi democristiani – di Silvio Milazzo con una coalizione formata da dissidenti democristiani, PCI, PSI, MSI e Monarchici. Ma è nelle elezioni del 1959 che la crisi della DC diventa evidente: Milazzo assieme ad altri sei dirigenti democristiani lascia la DC e presenta una propria lista, l’Unione Siciliana Cristiano Sociale (USCS), che ottiene oltre il 10% dei voti e 9 deputati all’ARS. La debolezza della compagine milazziana emerge, proprio, dopo il positivo risultato elettorale a causa della sua fisionomia di “partito-mosaico”, che

¹⁵ Il secondo e il terzo governo Milazzo, dopo la scissione avvenuta dentro la DC, costringono per la prima e unica volta la DC a stare all’opposizione.

tentava di far governare assieme le opposizioni di destra e di sinistra (contro la DC). Forte dei consensi ottenuti, Milazzo forma altri due governi nella quarta legislatura, sino al febbraio 1960, quando la DC riconquista il suo ruolo di maggioranza di governo. Con l'ultimo governo Milazzo si conclude anche il fenomeno del milazzismo (Giarrizzo, 1987; Renda, 1987): nelle successive consultazioni del giugno 1963 l'USCS riporterà appena lo 0,8% dei voti e nessun seggio.

TAB. 9 – *Composizione partitica e durata delle giunte regionali della Sicilia: la parentesi milazziana (1959).*

Con le elezioni del 1963 si apre la fase del centro-sinistra (DC-PSI-PSDI-PRI), la più lunga nella storia politica e istituzionale dell'autonomia regionale (TAB. 10). Il centro-sinistra siciliano dura più di vent'anni nel corso dei quali si sono svolte quattro tornate elettorali e si sono alternate ben venti giunte, quasi una all'anno, e ciò nonostante la coalizione di centro-sinistra godesse di un'ampia maggioranza numerica, sia elettorale che all'interno dell'ARS, rispetto a quella centrista. Secondo Anastasi, è comunque difficile individuare gli elementi distintivi di questa seconda fase. In realtà, ad eccezione della prima consultazione, le altre tre sono caratterizzate da fenomeni congiunturali per altro di natura esogena e che comunque non potevano non influenzare il comportamento dell'elettorato siciliano. Ci si riferisce all'unificazione del PSI e del PSDI in un unico partito (il PSU) e alla nascita, come effetto elettorale indotto, di un nuovo partito (il PSIUP), entrambi presenti nella competizione regionale del '67; alla esplosione della destra neo-fascista nel 1971, con gli inevitabili

contraccolpi elettorali sulla DC (che passa dal 40% del '67 al 33% del '71); all'eccezionale avanzata comunista del 1976 (quando il PCI balza in avanti di oltre 7 punti). Tuttavia, quel dato non deve farci perdere lo sguardo d'insieme, infatti, l'unico reale «effetto di trend è costituito dall'inversione di tendenza del voto del PCI che, proprio a partire dalle elezioni regionali del 1967, inizia un uniforme percorso elettorale a ritroso che la parentesi eccezionale del 1976 non riesce a frenare» (Anastasi, 1995, 66). Il dato da rilevare è che in questi anni la DC, superati gli effetti dell'operazione e crisi Milazzo, e la diffidenza dell'elettorato moderato e conservatore verso la nuova formula di governo aperta a sinistra, si riporta su una quota di consensi superiore al 40%.

Si può affermare come Anastasi che, i risultati delle elezioni del 1976 determinano, nel corso della legislatura, la chiusura di un ciclo politico (quello del centro-sinistra) ed inaugurano attraverso la figura di Piersanti Mattarella, un tentativo, conclusosi tragicamente, di rinnovamento della prassi amministrativa e di governo, contando sul coinvolgimento dell'opposizione di sinistra nella formazione dell'agenda legislativa. La prima giunta della legislatura è di centro-sinistra, a presiedere la giunta è Bonfiglio, Mattarella è assessore al bilancio; ma nel marzo del 1978, Mattarella assume la presidenza della giunta e un comunista presiede l'Assemblea (TAB. 11). L'omicidio Mattarella (5 gennaio 1980) mette fine in Sicilia a questa fase, già chiusa a livello nazionale nel 1979 con il ritorno del PCI all'opposizione (ma anche con il delitto Moro)¹⁶.

16 La sua tragica morte – come sottolinea Mastropaolo (1993,106) – è la testimonianza che *ex post* più depone a suo favore, anche se Mattarella aveva già dato prova delle sue doti prima di essere eletto presidente della Regione [...] già in qualità di assessore.

TAB. 10 – *Composizione partitica e durata delle giunte regionali della Sicilia: la fase del centro-sinistra (1963-1971).*

TAB. 11 – *Composizione partitica e durata delle giunte regionali della Sicilia: la legislatura di Mattarella (1976).*

Con le elezioni della nona legislatura (1981), si aprì la stagione del «neocentrismo», come embrione della futura formula del pentapartito. Si trattava, com'è noto, di un allargamento del perimetro della coalizione di governo ai liberali del PLI. Anche in questo caso si trattava di una formula politica che la Sicilia anticipava, prefigurando le future alchimie della politica nazionale (TAB. 12).

TAB. 12 – *Composizione partitica e durata delle giunte regionali della Sicilia: le vicende del pentapartito (1981-1991).*

Questo periodo è sicuramente caratterizzato dall'indiscusso primato democristiano, meno agevole da mantenersi di quanto non sia possibile predire sulla base dei risultati elettorali, a causa delle continue crisi interne e di leadership, e dalla presenza di alleati elettoralmente sempre più forti ed esigenti, come il PSI. All'apparente continuità democristiana si contrappone il declino verticale del PCI, che, dopo l'exploit del 1976 attraverserà un ciclo regressivo che consentirà al PSI, nel 1991, di ottenere il primato della sinistra siciliana. In effetti, già a metà degli anni Settanta l'egemonia DC si è incrinata, a partire dalle amministrazioni comunali, e il monopartitismo ha lasciato il posto al duopolio DC-PSI. Se la DC siciliana sarebbe stata costretta nel corso degli anni Ottanta a lottare per conservare il suo status, il PSI, non diversamente di quanto accadeva a livello nazionale, risulterà impegnato in un doppio fronte: la competizione con la DC per il controllo del potere di governo e la competizione con il PCI, ancor più radicale e senza esclusioni di colpi, per il controllo dell'area del mercato elettorale a sinistra.

Per concludere l'ultima fase – quella della crisi del sistema a partito dominante – è già visibile nelle vicende della XI legislatura, nella quale «a dispetto dell'aritmetica politica, la vecchia balena democristiana non sarebbe riuscita ad arrivare a termine della legislatura. Dopo alcuni tentativi di allargare la base assembleare dell'esecutivo regionale, il quinto governo della XI legislatura, con il passaggio della presidenza al CDU, segnava definitivamente la destrutturazione del vecchio sistema partitico siciliano e la scomparsa dei suoi principali protagonisti» (Raniolo, 2000, 830).

3. Cambiamenti del sistema partitico tra il 1996 e il 2008 (Sistema a coalizione dominante).

In questo capitolo si analizzeranno le elezioni regionali dal 1996 al 2008 e si esamineranno i cambiamenti del sistema partitico avvenuti, anche in Sicilia, dopo lo scoppio di Tangentopoli, e soprattutto, dopo la scomparsa e la nascita di nuovi soggetti politici sia nazionali che regionali. Anche in Sicilia si modificano gli attori politici, aumenta il grado di personalizzazione della politica e cambiano le regole del gioco come conseguenza delle modifiche della legge elettorale regionale.

La crisi del sistema politico nazionale deflagra in Sicilia all'inizio dei primi anni Novanta in tempi differenti rispetto al timing nazionale (Lanza e Motta, 1997). La legislatura 1991-1996 resterà in vita nonostante scandali e arresti e, soprattutto, dopo la fine dei due maggiori partiti di governo, DC e PSI.

La successiva legislatura si caratterizzerà per un'elevata fluidità sistemica, un alto grado di frammentazione e di instabilità partitica segnando ufficialmente la transizione politica siciliana.

Proprio nel caso siciliano emergono a pieno le criticità del sistema partitico post-Tangentopoli. Il crollo della Democrazia cristiana produce una galassia di liste e organizzazioni di partito; queste formazioni partitiche post-democristiane¹⁷, insieme con Forza Italia rappresentano il perno di un nuovo sistema di partito che tende a configurarsi come un sistema a coalizione dominante.

3.1 *Le regole elettorali.*

Quelle del 16 giugno del 1996 sono le ultime elezioni regionali in cui si è votato con la vecchia legge elettorale regionale, quella del 20 marzo 1951, n. 29

¹⁷ CCD, CDU, Biancofiore, Nuova Sicilia, DE e Margherita-DL.

¹⁸. Secondo quanto disposto dalla legge, i deputati venivano eletti in base al «sistema proporzionale puro stabilito dal d. lgt. 10 marzo 1946, n. 47», cioè dalla legge elettorale per l'Assemblea costituente, escludendo espressamente la possibilità di collegamento fra liste e con recupero dei resti «in sede circoscrizionale»¹⁹.

L'elettore disponeva di un voto di lista e poteva esprimere un numero di preferenze variabili fra tre e quattro a seconda della circoscrizione elettorale²⁰.

18 La Regione siciliana, essendo regione a Statuto speciale, ha sempre avuto potestà legislativa esclusiva in materia di legge elettorale regionale. L'art. 3 dello Statuto nella sua originaria formulazione del 1946 stabiliva, infatti, che: «L'Assemblea regionale è costituita da novanta deputati eletti nella Regione a suffragio universale diretto e segreto, secondo la legge emanata dall'Assemblea regionale in base ai principi fissati dalla Costituente in materia di elezioni politiche». Ciò ha comportato che l'elezione della prima Assemblea regionale (1947) ricadesse nel vuoto legislativo e si attuasse prendendo a prestito il sistema di elezione dei deputati dell'Assemblea costituente del giugno 1946.

19 La Regione è ripartita in nove circoscrizioni elettorali corrispondenti alle province «ripartendo il numero dei deputati in base alla popolazione di ogni circoscrizione» (art. 42, co. 2, St.).

20 In particolare, fino alle elezioni del 1991 la legge elettorale siciliana prevedeva la possibilità di utilizzare tre preferenze nelle province in cui il numero di seggi da attribuire non era superiore a 15 e quattro preferenze nelle altre province (le più grandi, Catania e Palermo). La legge regionale 28 agosto 1992, n. 7, limitandosi a trasporre nel sistema regionale il risultato del referendum sulla preferenza unica per l'elezione della Camera dei deputati, ridurrà il numero delle preferenze esprimibili a una.

Inizialmente i seggi venivano ripartiti con il metodo del quoziente, utilizzando come correttore +1 (dal 1959 – l.r. 31 marzo 1959, n. 9 – era stata introdotta la formula del quoziente naturale o puro) e con recupero dei resti tramite il metodo d'Hondt (dal 1976 – l.r. 20 aprile 1976, n. 37 – per favorire le formazioni minori, i seggi non coperti da quoziente pieno venivano assegnati in sede circoscrizionale alle liste con i maggiori resti, comprese le liste che non avevano raggiunto alcun quoziente intero).

La legge n. 29/1951 disciplinava l'elezione dei novanta deputati ma non conteneva alcuna norma che riguardasse l'elezione del presidente, infatti erano gli articoli 9 e 10 dello Statuto siciliano a stabilire che il presidente della Regione e gli assessori venissero eletti dalla Assemblea regionale a maggioranza assoluta (TAB. 13).

TAB. 13 – *I sistemi elettorali in Sicilia.*

(1) Le disposizioni della legge n. 43/1995 prevedono la possibilità di aumentare il numero dei seggi di un Consiglio regionale per garantire comunque il formarsi di una maggioranza consiliare almeno pari al 55% dei seggi di cui si compone il Consiglio. E sebbene nelle elezioni regionali del 24 giugno 2001 non ci sia stato bisogno di procedere all'aumento del numero dei deputati regionali, essendosi già determinata un'ampia maggioranza parlamentare, l'art. 1, co. 3 della legge cost. n. 2/2001 prevedeva che si potesse derogare alla disposizione dell'art. 3 dello Statuto siciliano che fissa in 90 il numero dei deputati di cui si compone l'Assemblea regionale (Gherzi e Scimè, 2005).

(2) La legge 23 febbraio 1995, n. 43, prevedeva una soglia di sbarramento per l'accesso alla rappresentanza, non ammettendo alla assegnazione dei seggi le liste provinciali il cui gruppo avesse ottenuto, nell'intera Regione, meno del 3% dei voti validi, tranne che fosse

collegato ad una lista regionale che avesse superato la soglia del 5%.

Questa legge elettorale è stata modificata dalla legge costituzionale del 31 gennaio 2001, n. 2 («Disposizioni concernenti l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni a Statuto speciale e delle Province autonome di Trento e Bolzano») che ha replicato i medesimi meccanismi di elezione del presidente e di sfiducia “distruttiva” previsti per le Regioni a statuto ordinario (legge n. 43/1995; legge cost. n. 1/1999), vale a dire quella particolare disciplina per cui in caso di sfiducia dell'esecutivo regionale si ritorna al voto. In particolare, l'art. 1, co. 3, della legge costituzionale di modifica degli Statuti speciali ha introdotto una disposizione transitoria che prevede l'osservanza (nel caso siciliano limitatamente al primo rinnovo dell'Assemblea regionale successivo all'entrata in vigore della stessa), in quanto compatibili, delle disposizioni delle leggi della Repubblica che disciplinavano l'elezione dei Consigli delle Regioni a statuto ordinario (e quindi, elezione diretta del presidente della giunta regionale, mantenimento del meccanismo della fiducia tra esecutivo e legislativo, rigido criterio di simultaneità, tanto nella costituzione quanto nello scioglimento, di governi e assemblee, secondo la formula *simul stabunt simul cadent*). Tale previsione ha comportato l'applicazione, nelle elezioni regionali siciliane del 24 giugno 2001, della legge 23 febbraio 1995, n. 43²¹.

La normativa nazionale definiva una formula elettorale mista, un

21 L'art. 5 della legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1, prevede che l'applicazione (transitoria) di tale sistema elettorale rimanga nelle Regioni a statuto ordinario sino a quando queste non adotteranno la propria legge elettorale, ai sensi dell'art. 122, co. 1, Cost.

“sistema proporzionale a premio di maggioranza variabile”, D’Alimonte (2000), secondo cui i quattro quinti dei consiglieri assegnati alla Regione erano eletti sulla base di liste provinciali concorrenti, mentre il rimanente quinto era eletto con un sistema maggioritario, sulla base di liste regionali bloccate concorrenti, ciascuna delle quali doveva essere collegata con almeno un gruppo di liste provinciali.

Con la legge regionale n. 7 del 3 giugno 2005 («Norme per l’elezione del Presidente della Regione Siciliana a suffragio universale e diretto e nuove norme per l’elezione dell’Assemblea Regionale Siciliana») viene definitivamente consolidata la forma di governo neo-parlamentare prevista dalla legge costituzionale n. 2 del 2001 e già trasposta nel testo statutario.

Si conferma, da un lato, il principio secondo cui «Il Presidente della Regione è eletto a suffragio universale e diretto, contestualmente all’elezione dell’Assemblea regionale» (art. 9, St. speciale) e, dall’altro, la formula proporzionale “corretta”, pur prevedendo novità riguardo al rapporto tra seggi assegnati con il proporzionale e quelli assegnati con il maggioritario, al premio di maggioranza e alla soglia di sbarramento.

I seggi assegnati con metodo proporzionale sono 80 sui 90, quindi quasi il 90% contro i 4/5 previsti dalla legge 43/1995. La parte maggioritaria funziona, invece, sulla base di liste regionali bloccate composte da 9 candidati (anziché 18 come in precedenza), incluso il capolista che è il candidato alla Presidenza della Regione. I seggi assegnati con il maggioritario sono al massimo 8 sui 90, i rimanenti due seggi sono, infatti, assegnati uno al candidato presidente eletto ed un altro a quello che ha riportato un numero di

voti immediatamente inferiore al primo. Le due parti (proporzionale e maggioritaria) sono, in ogni caso, strettamente connesse, poiché ciascuna lista regionale deve essere collegata ad almeno un gruppo di liste provinciali, e perché i candidati nel cosiddetto “listino” regionale devono essere candidati, obbligatoriamente, in almeno una lista provinciale collegata.

Il premio di maggioranza assegnato alla coalizione vincente attinge dal cosiddetto “listino”, cioè la lista regionale bloccata di cui fanno parte il candidato alla carica di Presidente della Regione (che ne è capolista) ed altri 8 candidati: metà uomini e metà donne, inseriti in modo alternato. Chi è inserito nel listino regionale deve, inoltre, essere in corsa anche in un collegio provinciale; in caso di duplice elezione prevale quella di ambito regionale, lasciando così spazio agli altri candidati presenti a livello provinciale. Si usufruisce però del premio di maggioranza solo se la coalizione collegata al candidato presidente eletto non consegue almeno 54 seggi (il 60% dei seggi parlamentari) e solo nella misura in cui esso serva a raggiungere tale soglia. I seggi eventualmente rimanenti vengono attribuiti all’opposizione, con il ripescaggio dei primi non eletti nei collegi provinciali²².

Si può affermare che il premio di maggioranza è, pertanto, eventuale e variabile: *eventuale*, perché la prima distribuzione dei seggi può rivelarsi sufficiente ad assegnare una congrua maggioranza consiliare alla coalizione del presidente eletto; *variabile*, perché il numero di seggi aggiuntivi, necessari

22 Va sottolineato che il limite di 54 seggi vale esclusivamente con riferimento alla quota degli 8 seggi da attribuire con sistema maggioritario; viceversa, non ci sono limiti con riferimento agli 80 seggi da assegnare con metodo proporzionale nei collegi provinciali.

a raggiungere i 54 seggi è legato al numero di seggi che la coalizione vincente ottiene mediante la ripartizione proporzionale.

Uno degli aspetti più controversi di questa riforma elettorale è stata l'introduzione della soglia di sbarramento al 5% (aspetto che ha fatto insorgere i piccoli partiti); la legge prevede che «non sono ammesse all'assegnazione dei seggi le liste provinciali il cui gruppo, sommando i voti validi conseguiti nei collegi elettorali provinciali, abbia ottenuto nell'intera regione una cifra elettorale inferiore al 5 per cento del totale regionale dei voti validi espressi» (art. 2, co. 5), una vera e propria rivoluzione se si tiene conto delle previsioni in tal senso contenute nella disciplina transitoria del 2001, che prevedeva una barriera elastica e tutto sommato penetrabile (D'Alimonte, 2000).

Soffermandoci per un attimo sull'andamento della forbice tra voti validi e seggi conseguiti, ovvero il grado di non proporzionalità registrato in occasione delle diverse tornate elettorali a partire dall'immediato dopoguerra, possiamo valutare il passaggio dal sistema elettorale proporzionale al sistema elettorale maggioritario avvenuto nel 2001.

Per fare questo si è fatto ricorso all'indice di Michael Gallagher (cit. in Lijphart, 1999, 179), i cui valori espressi in percentuali indicano al crescere il grado di dis-proporzionalità del sistema elettorale (FIG. 4).

Il valore medio del nostro indice per il periodo 1947-1996, in cui è stato in vigore il sistema elettorale proporzionale, è pari al 2,9%, il che indica una deviazione aggregata tra voti e seggi piuttosto contenuta, anzi tipica di un sistema proporzionale (quasi puro).

Salta a gli occhi, con maggiore sorpresa, il valore dell'indice nelle elezioni del 2001 e del 2006, dove pur in presenza di due varianti che correggono il sistema proporzionale (dalla soglia di sbarramento e dal premio di maggioranza) continua ad essere insolitamente contenuto nel 2001, appena il 2,3% (uno dei valori storicamente più bassi), mentre è leggermente più alto nel 2006, 4,5%, ma si tratta di un valore anche in questo caso tipico dei sistemi elettorali proporzionali senza correzioni (Lijphart, 1999, 182-183).

Questa apparente contraddizione si può spiegare in chiave prettamente politica, in quella che potremmo definire la “proporzionalizzazione del premio di maggioranza”, nel senso che il pacchetto di seggi di cui beneficia la coalizione vincente viene ripartito in modo tale da rispettare la forza elettorale dei diversi partiti della coalizione, pertanto, equamente rappresentati nel listino.

Non è un caso che l'effetto proporzionale è più marcato nel 2001, quando il premio di maggioranza è di 18 seggi, mentre nel 2006 è dimezzato in quanto il premio di maggioranza è di 9 seggi.

Ma è solo con le elezioni anticipate dell'aprile del 2008 che l'indice con poco meno di 12 punti percentuali balza nella “zona maggioritaria”.

Cosa ha favorito questa più decisa dis-rappresentatività nelle elezioni del 2008 a parità di sistema elettorale? La risposta più semplice va ricercata nella cultura e nelle scelte degli attori politici, che interagiscono con le regole elettorali non in modo passivo ma cercando di adattarele strategicamente ai loro obiettivi: la riproposizione a livello locale del formato del gioco nazionale, imperniato su due grandi partiti, pur con qualche variazione di rilievo

regionale (il ruolo centrale dei gruppi post-democristiani come il Movimento per l'Autonomia).

FIG. 4 – *Valori dell'indice di dis-proporzionalità di Gallagher nelle elezioni regionali (1947-2008).*

3.2 Le elezioni e le giunte.

Le elezioni regionali del 16 giugno 1996, avvenute due mesi dopo le elezioni nazionali (che portarono al governo del Paese il centro-sinistra), vedono la vittoria della coalizione di centro-destra, ma durante la legislatura si formeranno cinque governi con maggioranze variabili.

L'offerta elettorale che i siciliani si trovano è totalmente cambiata, e soprattutto è molto frammentata. «Le liste in gara furono 146 e facevano capo a ben 47 diversi gruppi politici, che nella maggior parte dei casi erano presenti in una sola provincia ed erano espressione delle più diverse esigenze locali» (Lanza e Motta, 1997, 135).

Dall'esito delle elezioni emerge che: il primo partito, FI, supera appena la soglia del 17%, contro il 42% ottenuto dalla DC nel 1991. Lo scostamento dai partiti collocatisi al secondo posto (AN e DS) è di appena 3 punti

percentuali, mentre nelle elezioni precedenti il differenziale oscillava attorno ai 15 punti. Per di più, i primi tre partiti non arrivavano a coprire il 45% del mercato elettorale dell'isola, mentre nel 1991 controllavano ben il 70% dei voti validi espressi dagli elettori siciliani. Quelle del 1996 costituiscono, pertanto, le elezioni critiche della Regione Siciliana, quelle della smobilitazione dei tradizionali allineamenti partitici, quelle della volatilizzazione degli elettori rispetto all'offerta partitica standard vista fino a questo momento (TAB. 14).

Nel complesso, i risultati appaiono più evidenti e netti se guardati dalla prospettiva dei due schieramenti (il centro-destra e il centro-sinistra), consegnandoci una regione sostanzialmente spostata a destra. Come sottolineano Lanza e Motta: «La Sicilia conferma [...] il suo voto tradizionalmente moderato e anche dopo la scomparsa della DC, del PSI e dei partiti laici minori, le preferenze degli elettori continuano a collocarsi prevalentemente all'interno dello spazio politico occupato in passato da tali partiti» (1997, 147).

TAB. 14 – *Voti validi ai partiti e numero dei seggi nelle elezioni regionali (1996-2008), voti in val. %; seggi in valori assoluti.*

Fonte: Dati Ufficio Servizi Elettorali Regione siciliana.

L'esito, per così dire "meccanico", del voto fu la costituzione di una giunta guidata da FI e composta dai suoi principali alleati (AN, CCD, CDU). Tuttavia, anche in questo caso i numeri all'interno dell'Assemblea regionale si dimostrarono piuttosto volubili: dopo circa un anno e mezzo, il governo presieduto da FI si sarebbe dimesso e a partire da quella data, nel giro di circa 3 anni, si sarebbe assistito all'avvicinarsi di tre diversi presidenti, di quattro crisi con modifiche nella struttura della maggioranza, di due cambiamenti di fronte (dal centro-destra al centro-sinistra e ritorno), e di cinque governi regionali.

Si passa dal governo del forzista Giuseppe Provenzano a quello del centrista del CCD Giuseppe Drago (entrambi del centro-destra); dai due governi di Angelo Capodicasa PDS (centro-sinistra), al governo del forzista Vincenzo Leanza (centro-destra), che chiude la legislatura. Se guardiamo il personale politico che durante la XII legislatura ricopriva incarichi di governo regionale, notiamo come siano presenti gli stessi soggetti²³, a prescindere dalla “circostanza” che i governi fossero di centro-sinistra o di centro-destra.

In questo quadro si arriva alle elezioni dell'estate 2001, quando a cambiare non è più soltanto l'offerta elettorale ma sono le stesse regole del gioco (TAB. 15), sono le prime elezioni con la modifica della legge elettorale regionale in vigore dal 1951.

Per la prima volta, infatti, gli elettori siciliani possono votare direttamente il Presidente della Regione che si trova a capo di un “listino”

23 L'esempio che risalta di più è quello di Salvatore Cuffaro tutta la XII legislatura ('96-'01) rimane Assessore all'agricoltura della Regione, passando da CDU a UDEUR e ritornando al CDU, a seconda delle maggioranze di governo di centro-destra o di centro-sinistra. Lo stesso fenomeno lo possiamo ritrovare nel caso di altri assessori regionali nel corso della stessa legislatura. Tra i governi Provenzano e Drago ritroviamo gli stessi soggetti a ricoprire i medesimi assessorati, come Briguglio, Strano e Tricoli per Alleanza Nazionale, Castiglione e Manzullo per il CDU. Allo stesso modo, nel primo governo Capodicasa ritroviamo all'Assessorato per l'industria sempre Giuseppe Castiglione. Lo stesso per Vincenzo Lo Giudice CCD (che rimarrà all'Assessorato territorio e ambiente durante i due governi Capodicasa per passare all'Assessorato ai lavori pubblici durante il governo Leanza).

regionale (che viene attribuito come premio di maggioranza in caso di vittoria, come già spiegato precedentemente) e di una coalizione di partiti che lo sostengono.

E' questa una delle più rilevanti novità istituzionali che hanno contrassegnato la scadenza del giugno 2001, quella legata all'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Regione. L'elettore dispone di due voti, uno per scegliere direttamente il candidato alla presidenza della regione e l'altro, proporzionale con preferenza, per scegliere il parlamentare regionale.

TAB. 15 – Composizione partitica e durata delle giunte regionali in Sicilia: la crisi del sistema a partito dominante (1996).

La XIII legislatura era anche una legislatura costituente che avrebbe dovuto portare alla riscrittura dello Statuto siciliano, di conseguenza nel voto del 2001 erano riposte molte attese; è evidente il cambiamento della «struttura delle opportunità politiche» nel cui quadro si muove sia la classe politica regionale, sia gli stessi elettori.

Guardando agli aspetti più rilevanti della domanda elettorale siciliana degli anni più recenti, il primo dato che merita attenzione è quello che riguarda la partecipazione elettorale. L'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Regione non modifica la bassa propensione dei siciliani a recarsi alle urne: la percentuale della partecipazione continuerà, infatti, a scendere nelle elezioni del 2001 (63,5%) e del 2006 (59,2%) per risalire – grazie anche alla concomitanza con le consultazioni politiche – nel 2008 (66,7%). Né cambia, in sostanza, la situazione della distribuzione territoriale del non voto: con Enna che conserva nelle quattro tornate elettorali il primato della provincia con il tasso di astensionismo più alto e Ragusa che si contende con Catania quello della provincia con il tasso più alto di partecipazione (FIG. 5).

FIG. 5 – *Partecipazione al voto nelle province siciliane. Elezioni regionali (1996-2008).*

Ma il dato che suscita grande interesse scientifico è quello che riguarda il diverso andamento della partecipazione tra elezioni politiche e regionali.

La concomitanza delle due elezioni nel ciclo 1996-2008 consente di mettere alla prova l'ipotesi della specificità del voto regionale e del suo "sistema" politico. Sia nel 2001, che nel 2006 la partecipazione registra una flessione. La flessione si ferma a poco meno di otto punti percentuali nel 2001, quando il centro-destra, dopo aver conquistato alle politiche tutti i collegi uninominali (il "famoso" 61 a 0), si assicura anche il governo della Regione; flessione che supera i 15 punti percentuali nel 2006 in occasione

della rielezione di Cuffaro.

Nell'aprile 2008 si ripropone di nuovo un differenziale tra i tassi di partecipazione alle elezioni regionali rispetto a quelli delle elezioni politiche, ancora una volta le elezioni regionali presentano una flessione della partecipazione attiva che, anche in questo caso, si fissa attorno agli otto punti. Il dato più interessante, sotto il profilo dell'analisi politica, è che questa volta l'elettorato siciliano era stato chiamato a esprimere un doppio voto, sia per le politiche sia per le regionali, lo stesso giorno, e otto elettori su cento hanno utilizzato solo la scheda per il voto nazionale tralasciando quella per il voto regionale (Tab. 16 e 17).

TAB. 16 – *Partecipazione elettorale nelle elezioni politiche e regionali in Sicilia (1996-2008); val. %.*

Fonte: Archivio elettorale Istituto Carlo Cattaneo.

TAB. 17 – *Astenuti, voti nulli e schede bianche nelle elezioni regionali (1996-2008). % elettori.*

Fonte: Archivio elettorale Istituto Carlo Cattaneo.

Se consideriamo il rendimento del sistema partitico siciliano, il ciclo 1996-2008 sembra rappresentare sotto diversi punti di vista un ritorno ad una “anomala” normalità (TAB. 18). La volatilità elettorale totale si riduce quasi a indicare una ristrutturazione del sistema partitico siciliano: si passa dal 45% del 1996²⁴ all’11% del 2008. Diminuisce anche la frammentazione, l’indice di frammentazione di Rae passa dallo 0,89 del 1996 allo 0,81 del 2008, così come anche il Nep subisce una riduzione, passando dal 9,2 del 1996 al 5,2 del 2008.

Tutto questo viene determinato anche dalle nuove regole elettorali che, a partire dal 2006, hanno costretto i “cespugli” di entrambi gli schieramenti ad aggregarsi nel tentativo di superare la soglia di sbarramento del 5% (nel 2006 quelli del centro-sinistra confluiscono nella lista Uniti per la Sicilia, quelli del centro-destra nella lista unica MPA/NS; nel 2008 quelli del centro-sinistra

²⁴ I valori della volatilità elettorale totale raggiungono anche a livello nazionale livelli drammaticamente alti: 41,9 nel 1994, 17,7 nel 1996 (Morlino, 2006). Tanto a livello nazionale quanto a livello regionale vecchia e nuova fluidità degli elettori si sovrappongono mettendo a dura prova la funzione dei partiti “sopravvissuti” di strutturare il voto e di integrare con una certa prevedibilità gli elettori.

confluiscono nella lista La Sinistra-L'Arcobaleno, quelli del centro-destra nelle due liste legate alla candidatura di Raffaele Lombardo – Democratici Autonomisti e Lombardo Presidente).

Se consideriamo la frammentazione, alcuni elementi di riflessione emergono dall'analisi della TAB. 14, dove sono indicati, da un lato, il numero di liste concorrenti alle elezioni regionali e, dall'altro, quello delle liste che hanno effettivamente ottenuto rappresentanza. Nel 1996 le liste concorrenti erano state 47 e 15 avevano ottenuto almeno un seggio all'Assemblea regionale, nel 2001 le liste concorrenti erano state 20 e ben 18 avevano ottenuto almeno un seggio; di contro, nel 2006, le liste concorrenti sono state soltanto 12 e solo 8 hanno fatto ingresso in Assemblea; nel 2008, infine, delle 12 liste concorrenti appena 4 ottengono seggi in Assemblea.

Si può affermare che pur pagando un prezzo alla rappresentatività, il quadro di una regione che ha da sempre lamentato una patologica frammentazione della rappresentanza risulta radicalmente mutato e sembra avviato ad acquisire alcuni indubbi “vantaggi”²⁵ (TAB. 18).

25 Sebbene il dato venga letto positivamente da chi ritiene che la nuova legge semplifichi il quadro politico riducendo il numero dei partiti e assicurando, in apparenza, una maggiore stabilità politica, viene letto negativamente da chi, invece, ritiene che bisognava trovare un sistema più equilibrato che tutelasse governabilità e rappresentatività.

TAB. 18 – *Indicatori di rendimento del sistema partitico siciliano (1996-2008).*

Quanto al grado di competitività del sistema, l'indice di bipartitismo che aveva oscillato tra il 1996 e il 2006 intorno al 30%, grazie alla nascita dei due grandi partiti di centro-sinistra e centro-destra, PD e PDL, sale al 52,3 anche se la differenza tra i primi due partiti torna a essere più alta, questo ci conferma quanto già affermato prima, e cioè che gli orientamenti di voto dei siciliani propendono sempre per il moderatismo e per il conservatorismo, tanto più se di forze politiche di area di governo.

Come si vede, le elezioni con esiti incerti sono quelle del 1996, che possiamo considerare come le elezioni della transizione e della destrutturazione del vecchio sistema partitico siciliano della Prima Repubblica, a loro volta anche le elezioni del 2006 hanno esiti incerti, con

poca sorpresa, perché cambiano le regole del gioco. In entrambi i casi la differenza tra i primi due partiti si abbassa notevolmente (1,8 nel 1996 e 5,2 nel 2006); per contro, il plusvalore di consenso del primo partito cresce tanto nel 2001 quanto nel 2008.

Il ricorso all'indice di dominanza conferma queste evidenze mostrando, un notevole abbassamento del grado di penetrazione nel mercato elettorale del primo partito, o se si preferisce, invertendo il ragionamento, aumenta il margine di manovra dei partiti minori. Fatto sta che tutti questi cambiamenti che riguardano le tre componenti del sistema politico visto nella fase di *input* (sistema elettorale, domande degli elettori e offerta politica) producono un beneficio in termini di stabilità dei governi, rispetto a un periodo (1947-91) nel quale si erano succeduti 50 governi in 50 anni, con una durata media di poco meno di un anno (TAB. 19).

Guardando i dati a nostra disposizione, nelle elezioni del 2001, in occasione della prima elezione diretta del Presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, capofila del CDU siciliano, viene eletto con oltre 20 punti di vantaggio (59% vs 37%) sul principale sfidante, l'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, candidato del centro-sinistra.

I voti di lista confermano la supremazia di FI (25%) con AN e DS rispettivamente secondo e terzo partito, entrambi a circa 15 punti percentuali da FI. L'area ex-DC (articolata su ben quattro liste: CDU, CCD, Biancofiore e Nuova Sicilia) appare posizionata appena al di sotto del 25% e assicurerà al presidente Cuffaro un sostegno partitico diretto in Assemblea regionale che gli consentirà di governare per l'intera legislatura.

TAB. 19 – *Composizione partitica e durata delle giunte regionali in Sicilia: il sistema a coalizione dominante (2001-2008).*

Il risultato delle elezioni del 2006, prevedibile, riconferma l'elezione del presidente uscente Salvatore Cuffaro con oltre il 53% dei voti validi, ma sia pure con 6 punti percentuali in meno rispetto al 2001. La Borsellino, candidata del centro-sinistra²⁶, segue a più di 10 punti di distanza (42%), pur facendo meglio di Orlando nel 2001. Fermo a poco più del 5% il candidato di Alleanza Siciliana, unica lista fuori dalle due coalizioni, Nello Musumeci²⁷.

Le sorti della legislatura sono legate alle vicende giudiziarie del presidente Cuffaro²⁸; dopo meno di due anni dalla rielezione, il 26 gennaio 2008, Cuffaro rassegnerà le dimissioni dalla carica di Presidente della Regione dinanzi all'ARS dopo la condanna in primo grado a 5 anni e all'interdizione

²⁶ La Borsellino aveva ottenuto un notevole consenso già in occasione delle primarie regionali del centro-sinistra, contro l'antagonista Ferdinando Latteri, ex deputato della DC, confluito in FI e poi passato, nel 2004, alla Margherita (vedi D'Agata, Gozzo e Tomaselli, 2007).

²⁷ Sebastiano Musumeci, già presidente della Provincia di Catania nel 1994 e nel 1998, coordinatore di AN in Sicilia dal 2002 al 2004, si presentava come terzo candidato per AS, movimento da lui stesso creato nel 2005 a seguito della sua uscita da AN.

perpetua dai pubblici uffici per i reati di favoreggiamento semplice e rivelazione di segreto d'ufficio. Il 28 gennaio le funzioni di Presidente della Regione sono delegate al vice presidente Nicola Leanza del MPA, in attesa delle nuove elezioni regionali che verranno indette in aprile, lo stesso giorno delle elezioni politiche.

Nelle elezioni regionali del 2008, i siciliani sono alla presenza di cinque diversi candidati, ma la disputa è tra Raffaele Lombardo, leader del MPA, che è riuscito a diventare il candidato unitario del centro-destra, e Anna Finocchiaro candidata del centro-sinistra.

I cinque candidati sono: Sonia Alfano (Amici di Beppe Grillo/ Sonia Alfano Presidente); Raffaele Lombardo (In Sicilia/Raffaele Lombardo Presidente); Ruggero Razza (La Destra Fiamma Tricolore); Giuseppe Bonanni Conti (Forza Nuova) e Anna Finocchiaro (Cambia il volto della Sicilia/Anna Finocchiaro Presidente).

Il risultato è un vero e proprio plebiscito per Raffaele Lombardo che stravince ottenendo oltre il 65% dei voti. La principale rivale, Anna Finocchiaro del PD (sostenuta anche da La Sinistra-L'Arcobaleno), si attesta al 30%, una percentuale più bassa di oltre 10 punti rispetto a quella conquistata due anni prima da Rita Borsellino.

28 Il 18 gennaio 2008 Cuffaro viene condannato a 5 anni di reclusione e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, perchè dichiarato colpevole di favoreggiamento semplice nel processo di primo grado per le "talpe" alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Il 13-14 aprile 2008 alle elezioni politiche viene eletto senatore nel collegio Sicilia per l'UDC.

3.3 *Gli attori politici.*

Come già detto precedentemente una delle costanti più evidenti del comportamento degli elettori siciliani è l'elevato grado di personalizzazione della politica. La dimensione personalismo-particolarismo costituisce uno degli elementi più consistenti e di lungo corso del dualismo Nord-Sud che caratterizza la geografia elettorale italiana.

Nondimeno, è pur vero che si mantiene la personalizzazione come un concetto forte, a carica evocativa, ma non è sempre chiaro a che cosa ci si riferisca analiticamente. In più, i continui cambiamenti a livello politico-istituzionale, socio-culturale, e finanche tecnologico e comunicativo, conducono a una continua ridefinizione delle forme e dei contenuti ascrivibili alla personalizzazione del potere (si veda Legnante, 2003; Vassallo, 2005; Bolgherini e Musella, 2006).

Questo concetto si presta, vista la recente letteratura, ad avere più articolate interpretazioni, proviamo ad elencarne almeno tre: 1) la personalizzazione delle scelte di voto, espressa dalla massiccia incidenza del voto di preferenza; 2) la personalizzazione intesa come leaderizzazione dei partiti, anzi come comparsa e sviluppo di veri e propri partiti personali (Diamond e Gunther, 2001; Calise, 2000); 3) la personalizzazione intesa come «presidenzializzazione» dei sistemi di governo, nazionali ma anche regionali (Poguntke e Webb, 2005; Cavalli, 1992; Fabbrini, 2008).

Potremmo parlare nel caso del *voto ad personam* di micro-personalizzazione (Bolgherini e Musella 2006), mentre nel terzo caso, la

verticalizzazione monocratica delle figure di governo, di macro-personalizzazione. Per simmetria, quindi, introduciamo l'espressione meso-personalizzazione per indicare la «presidenzializzazione-leaderizzazione» dei partiti politici, oltre l'affermazione di partiti personali, neo-patrimoniali.

Detto questo è opportuno precisare meglio le tre forme di personalizzazione indicate. La prima, quella micro, si realizza in un rapporto del tipo uno-a-uno (ovvero, elettore-candidati) e appare «legata a pratiche antiche e allo stesso tempo molto attuali, che si rifanno a modelli di comportamento basati sullo scambio di risorse e, in alcuni casi, a dinamiche di natura clientelare. [...] Nella relazione micro-personale il comportamento di voto è influenzato, o determinato, non da logiche di identificazione o di consenso plebiscitario verso il candidato ma dalla presenza di contropartite, immediate o nel breve periodo, all'attribuzione del proprio voto» (Bolgherini e Musella, 2006, 224-25).

La seconda implica un rapporto che non si esaurisce nei rapporti elettori-candidati, ma introduce nella catena della rappresentanza un anello intermedio costituito dai partiti. Qui la personalizzazione risale al fatto che i partiti non sono mai stati forti in Sicilia: piuttosto che formazioni integrative si sono presentati come gruppi aggregativi, di singole personalità, simpatizzanti e votanti. I partiti apparivano come organizzazioni a legami deboli, come semplici reti di connessione a maglie larghe tra candidati, società e istituzioni, dove le adesioni partigiane venivano mediate dalle singole personalità piuttosto che da identità collettive, forti e radicate. Da questo punto di vista, la leaderizzazione e la comparsa di partiti personali non cambiano il quadro; la lealtà specifica e personale prevale su quella collettiva e diffusa.

La terza forma della personalizzazione, quella macro, si compie in un rapporto del tipo uno-a-molti (assumendo talvolta i tratti di una personalizzazione plebiscitaria) e vede come protagonisti coloro che ricoprono ruoli politici ai vertici delle istituzioni (solitamente cariche monocratiche); «il loro rapporto con l'elettorato è su grande scala, sostanzialmente indiretto. [...] Ciò ha delle conseguenze anche sul comportamento di voto. Nel caso della macro-personalizzazione, cioè, il voto dell'elettore per il leader non è legato all'aspettativa di un beneficio particolare come contropartita diretta dell'espressione della preferenza elettorale (così come avviene nella dinamica del voto di scambio), né ad una campagna elettorale che ha nel contatto diretto fra candidato ed elettore uno dei suoi tratti caratterizzanti. Il voto è, invece, favorito, o indotto, da meccanismi d'identificazione dell'elettorato con i leader, meccanismi che si riescono a innescare anche grazie all'uso strategico dei moderni mezzi di comunicazione, e che rendono le elezioni simili a processi di consenso plebiscitario» (Bolgherini e Musella, 2006, 223-24).

Questi tre profili vanno letti in maniera interconnessa, perché si tratta di forme pure che nella realtà si presentano sempre mescolate. Un interessante accostamento è offerto quando, in conseguenza della demo-elezione dei vertici dell'esecutivo si delinea una polarizzazione tra il caso in cui il presidente eletto fa la differenza, ponendosi per le sue qualità personali come il referente delle scelte degli elettori (identificazione con il leader) ed il caso in cui il ruolo della coalizione e, nello specifico, dei candidati e dei grandi elettori, risulti premiale (identificazione con i candidati). In sostanza, fa differenza se l'elevato tasso di preferenza condensa una struttura monocratica (il leader è anche un campione delle preferenze) o policratica, forse potremmo meglio

dire stratacchica (esistono più campioni delle preferenze) –Vassallo (2005) e Napoli (2005).

Il tema della concentrazione/dispersione dei voti di preferenza, del resto, è una vecchia questione che, nell'Italia della Prima Repubblica, aveva riguardato specialmente il rapporto tra elettori, candidati e partiti (cioè micro – e meso-personalizzazione). Anche in quel caso faceva differenza se il volume delle preferenze risultava distribuito tra diversi candidati in lizza per lo stesso partito, come tradizionalmente accadeva per la DC o, piuttosto, veniva addensato sul capolista, come accadeva anche al Sud per il PCI (D'Amico, 1987, e Raniolo, 1991).

L'elevato uso del voto di preferenza è la prima faccia del fenomeno della personalizzazione, una tendenza che, pur rappresentando una costante nella storia politico-elettorale siciliana, ha finito per trovare nuova vitalità nel ciclo elettorale 1996-2008. Gli elettori siciliani hanno “migliorato” le loro performance e il loro primato nell'utilizzo del voto di preferenza.

In generale, se guardiamo all'indice di preferenza nelle consultazioni in tutte le regioni a statuto ordinario (TAB. 20), si può notare, anzitutto, una notevole crescita del fenomeno negli ultimi dieci anni: si passa da una media del 30% circa nel 1995 a più del 50% nel 2005. Se rimane vero che l'espressione del voto di preferenza resta una pratica molto più diffusa nel Meridione (in regioni come il Molise, la Basilicata, la Campania, la Calabria, la stessa Sicilia — come vedremo meglio *infra* — supera addirittura l'80%), negli ultimi quindici anni anche nelle regioni del Centro-Nord si è verificato un incremento del tasso di preferenza, per certi versi, proporzionalmente assai

più rilevante che nel Sud. Con una certa sorpresa, dunque, troviamo che in Piemonte, Lombardia, Veneto, così come in Emilia Romagna e in Toscana (prima dell'abolizione del voto di preferenza) esso è quasi o più che raddoppiato, un ulteriore indicatore della generalizzata crisi dei partiti integrativi a favore dello sviluppo di partiti aggregativi²⁹, dotati di articolazioni leggere e orientati alla competizione elettorale. In questo senso la Sicilia e il Sud diventano zone sorprendentemente “moderne”.

In più, oltre a considerare gli indici aggregati a livello regionale, dobbiamo dare un adeguato rilievo al fatto che il fenomeno assume toni diversi non solo in relazione alle diverse forze politiche (TAB. 21), ma anche con riferimento alla distribuzione territoriale interna all'isola (TAB. 22).

Sotto il profilo politico-partitico i dati riportati nella TAB. 21 ci permettono di tracciare una speciale graduatoria dei partiti sulla base dell'incidenza che in essi ha il voto di preferenza. A prima occhiata, è facile constatare che le organizzazioni che fanno maggiormente incetta dei voti di preferenza sono quelle eredi della tradizione politica democristiana, ma anche socialista. Questo condizionamento “genetico” è tale da riprodursi indipendentemente dal fatto che queste formazioni politiche³⁰ si collochino

29 Per la distinzione tra partiti integrativi e aggregativi si vedano March e Olsen (1989), si riprende adattandola al contesto la doppia logica dell'azione sociale.

30 A titolo di esemplificazione, per il centro-destra, si vedano i dati del 1996 di CCD e CDU, del 2001 dell'area ex-DC (Biancofiore, CCD, NS, CDU), del 2006 e del 2008 di MPA e dell'UDC. Quanto alla coalizione di centro-sinistra si vedano i dati del PPI nel 1996 e di DI tanto nel 2001 quanto nel 2006.

nello schieramento di centro-destra o di centro-sinistra.

TAB. 20 – *Tassi di preferenza nelle elezioni per le regioni a statuto ordinario (1995- 2005), val. %.*

(*) La nuova legge elettorale toscana non prevede preferenze.

Fonte: Cerruto e Raniolo (2008)

Quello che più colpisce è che l'aumento dei tassi di preferenza non riguarda solo quei partiti che tradizionalmente hanno fatto un uso maggiore del voto di scambio, ossia i partiti dell'area di centro, ma si è esteso anche agli eredi dei cosiddetti partiti ideologici, che possedevano una relazione con l'elettorato identificata principalmente sul senso di appartenenza, basti guardare ai dati dei DS (77,7% nel 1996; 82,2% nel 2001; 71,1% nel 2006) o addirittura della sinistra estrema con RC al 56,2% nel 1996 e al 58,5% nel 2001.

L'importanza del voto di preferenza si deve, anche nelle ultime elezioni, all'operare di due meccanismi, da un lato, una sorta di effetto *imprinting* che investe principalmente gli epigoni della DC e del PSI, dall'altro, un spinta all'isomorfizzazione delle logiche di azione che fa sentire il suo peso anche nei partiti di sinistra.

TAB. 21–*Tassi di preferenza per partito nelle elezioni regionali (1996-2008),
val. %.*

TAB. 22 – *Tassi di preferenza per provincia nelle elezioni regionali siciliane*

(1996-2008), val. %.

Fonte: Cerruto e Raniolo (2008)

I dati a nostra disposizione sembrano indicare un solo caso in cui l'incidenza dei voti di preferenza sembra allentarsi. Ci si riferisce all'unione/fusione dei partiti in campo; in questo caso il ricorso al voto di preferenza è stato più moderato, specie nelle ultime consultazioni elettorali. Così, i valori dei tassi di preferenza sono stati per il PDL pari al 65%, contro poco più del 60% per il PD (60,4%); per la rilevanza politica dei protagonisti questi due costituiscono i dati più interessanti della flessione del ricorso al voto *ad personam*, questo andamento lo si nota un po' per tutte le altre formazioni politiche aggreganti (FIG. 6).

FIG. 6 – *Tassi di preferenza e partiti (1996-2008), val. %.*

L'aspetto è significativo perché viene smentita una delle ipotesi classiche per cui in caso di apparentamento-unione tra partiti i tassi di preferenza aumentano come conseguenza del innalzamento della competizione interna alla nuova formazione ombrello tra candidati, gruppi e coalizioni che si riconoscono nell'uno o nell'altro dei partiti originari (Cazzola, 1975).

Le elezioni del 2008 sembrano quasi indicare che tutti gli sforzi competitivi sono stati rivolti all'esterno, verso lo sfidante dell'opposto

schieramento ideologico. I nuovi protagonisti della scena politica regionale e nazionale (PD, PDL, SA) si presentano come “costrutti organizzativi” più coesi, integrati attorno ai rispettivi leader di turno e agli obiettivi strategici. Unica eccezione l’UDC³¹, che mostra un calo dei tassi di preferenza, ma più contenuto rispetto agli altri casi richiamati.

Come si affermava, accanto ad una specificità partitico-ideologica nel ricorso al voto di preferenza, c’è anche una varianza interna alle nove province siciliane (TAB. 22 e FIG. 7), che è restante nonostante il calo generalizzato nell’uso delle preferenze nelle elezioni del 2008³².

FIG. 7 – *Tassi di preferenza e province (1996-2008), val. %.*

La FIG. 7 ci fornisce una prima idea della distintività territoriale nell’uso del voto di preferenza. Va aggiunto che, senza grosse sorprese, il campo di variazione dei tassi di preferenza viene delineato dalla polarizzazione tra la provincia di Agrigento, una realtà dove la personalizzazione del voto è sempre stata estesa, e la provincia di Ragusa,

31 L’UDC siciliano nel 2008 era indebolito sia dalla forza crescente del MPA, da cui sia il leader (Raffaele Lombardo) e quasi tutti i suoi dirigenti provenivano, che dalla condanna di Salvatore Cuffaro.

32 Va considerato che questo aspetto è stato sicuramente influenzato dalla concomitanza, per la prima volta, tra le elezioni regionali e le elezioni politiche. In effetti nel 2008 abbiamo assistito ad un trascinarsi dall’arena nazionale (dove la competizione avviene su liste bloccate) rispetto a quella regionale (dove si vota con le preferenze).

dove il rapporto individualistico con la politica, ancorché presente, ha assunto connotazioni diverse, meno marcate rispetto al resto della regione (Raniolo, 1991). Riemergono con forza (ma lo stesso accadeva con riferimento all'andamento della partecipazione) le differenziazioni interne alla Sicilia, che riflettono dati e dinamiche strutturali (Catanzaro, 1983; Trigilia, 1992) e che trovano puntuale riscontro anche in altre dimensioni della vita politica e sociale (Cartocci, 2007).

3.4 I partiti, i candidati e gli elettori.

L'elevato ricorso al voto di preferenza indica la fine della mediazione dei partiti in quanto attori collettivi del processo politico. Come sappiamo, nel processo rappresentativo si possono vedere, in generale, due sequenze tipo:

una, elettori → partiti → singoli rappresentanti, in cui la relazione primaria intercorre tra partiti ed elettori, mentre candidati ed eletti hanno un ruolo secondario, quasi solo esecutivo; l'altra, elettori → singoli rappresentanti → partiti, in cui sono proprio candidati ed eletti a costituire l'essenziale *trait d'union* tra elettori (specie a livello locale) e partiti.

In Sicilia ha prevalso, sicuramente, la seconda sequenza, cioè la rappresentanza individualistica vs. la rappresentanza partitica (Cerruto, 2008), con i riflessi in termini di dispersione delle preferenze tra molteplici candidati ed eletti³³. D'altra parte, anche la formazione di «partiti personali» costituisce un ulteriore elemento di debolezza dei processi di istituzionalizzazione dei partiti, specie se questi vengono ancora guardati dalla prospettiva del partito di massa.

Questo paragrafo analizzerà tre casi concreti, che rientrano nelle due fattispecie di personalizzazione partitica delineate: la personalizzazione indotta dal leader del partito (tanto più se questo ha carattere neo-patrimoniale) e la personalizzazione indotta da candidati ed eletti (i cosiddetti “capi preferenze”). Va sottolineato che ai due modi di strutturarsi della rappresentanza individualistica si associano forme organizzative distinte, specialmente con riferimento ai processi interni di selezione dei leader e di

33 Per Trigilia (1992, 82) «essa ha a che fare con il fatto che la politica di massa si è affermata nel Mezzogiorno senza lo sviluppo di forti identificazioni collettive, come è avvenuto invece in altre parti del paese. Di conseguenza, il consenso politico è meno generalizzato, cioè è meno ancorato a valori condivisi; è quindi più instabile, e deve essere costruito soddisfacendo continuamente domande particolari».

centralizzazione del potere. Quanto ai casi concreti ci riferiamo all'area post-democristiana (CCD, CDU, Biancofiore, Nuova Sicilia, UDC); in secondo luogo, alla quasi "subcultura azzurra" di Forza Italia; e, per finire, al rifiorire di movimenti autonomisti³⁴ che, a partire dagli anni Novanta, sia pure con alterne fortune influiscono sui risultati elettorali e sullo stesso governo dell'isola.

Come si vedrà nei tre scenari tracciati per la Sicilia riprenderemo, sia pure con qualche sovrapposizione (come nel caso di FI), le tre configurazioni che secondo Diamanti (2003) ha la politica dei partiti nel nostro paese:

- a) i partiti nel territorio (i post-democristiani);
- b) i partiti senza territorio (FI);
- c) il territorio contro la politica (MPA e AS).

Iniziamo dagli eredi diretti della DC, i partiti post-democristiani (TAB. 23).

TAB. 23 – Voti e seggi ottenuti da partiti dell'area ex-Dc, Forza Italia e dai movimenti autonomisti. Elezioni regionali (1996-2008), voti in val. % e seggi in val. ass..

La "quasi subcultura" bianca siciliana aveva trovato fino alle elezioni

34 Sono i casi di Noi Siciliani di Romano Scardina, di Nuova Sicilia di Bartolo Pellegrino, del Movimento per l'Autonomia di Raffaele Lombardo, di Alleanza Siciliana di Nello Musumeci.

regionali del 1991 linfa nel ruolo giocato dalla DC, a quelle elezioni la DC, passando dal 38,8% al 42,3%, sembrava destinata a una nuova fase di egemonia nel sistema politico siciliano. Ma da lì a poco lo scenario politico sarebbe cambiato, la vecchia “balena bianca” si avviava verso la perdita del suo primato politico e, successivamente, verso la sua stessa implosione. Il vuoto politico lasciato sarebbe stato colmato dai suoi piccoli eredi, CCD e CDU. Sono loro³⁵ che, nel giugno 2001 daranno un contributo notevole alla vittoria della Casa delle Libertà e all’elezione di Salvatore Cuffaro a Presidente della Regione. In realtà, nel 2001, ex-democristiani erano entrambi gli sfidanti di Cuffaro, il candidato del centro-sinistra, Leoluca Orlando, e il candidato di Democrazia Europea, Sergio D’Antoni.

La vittoria della Casa delle Libertà – come disse lo stesso Cuffaro – dipese dalle relazioni e dai contatti “personali” che si era stati in grado di sviluppare: con la società locale, da un lato, e con le diverse sedi di governo locale, dall’altro. Perché in Sicilia, come ammette “candidamente” Salvatore Cuffaro, «se un cittadino deve scegliere se votare tra il politico che conosce e quello che lo può rappresentare meglio, non ha dubbi: vota per il politico che conosce, per l’amico. Questo noi lo sappiamo da sempre e ci muoviamo di conseguenza» (Messina, 2001). I reticoli personali-amicali e le appartenenze culturali riflettevano, un primato del rapporto di rappresentanza *candidate-oriented* con la conseguente articolazione stratarchica (cioè per correnti e gruppi interni) dell’organizzazione del partito.

35 CDU, guidato a livello nazionale da Rocco Buttiglione e in Sicilia da Salvatore Cuffaro, e CCD, guidato a livello nazionale da Pierferdinando Casini e in Sicilia da Raffaele Lombardo.

Sono cambiati i nomi e le dimensioni delle isole costitutive, ma l'area post-DC continua pur sempre a essere configurata come un vero e proprio "arcipelago".

L'altra strada percorsa dagli elettori siciliani, che come già detto sono fondamentalmente conservatori e filo-governativi, è stata quella offerta da Forza Italia. L'imprinting tra i siciliani e il partito personale di Berlusconi scoppia fin dalla discesa in campo dello stesso Berlusconi nel 1994. Da allora, e sempre più via via che FI da "partito di plastica" e "partito mediale" si struttura e si consolida nel territorio; la Sicilia rappresenta una delle due zone più azzurre del paese, assieme alla Lombardia (Diamanti, 2003). Quasi totalmente, con l'eccezione di Enna, la Sicilia garantisce costantemente una delle aree strategiche per il successo elettorale del "partito del presidente".

Anche se questo non è privo di qualche contraddizione: la zona azzurra del Nord «si incunea negli spazi lasciati vuoti dalle subculture e dalle tradizioni politiche territoriali», nel Sud, invece, «ricalca il sistema di relazioni politiche su cui si era consolidato, negli anni Ottanta, il consenso ai partiti della maggioranza di governo» (Diamanti, 2003, 112), DC e PSI.

Si può anche affermare che dietro al consolidarsi di FI c'è una storia democristiana. Prima di tutto, la penetrazione e il consolidamento nell'isola si deve ad esponenti caratterizzati da un passato nella vecchia DC, Enrico La Loggia e Gianfranco Micciché. Ma la stessa mediazione tra partito, territorio e società (contravvenendo, in parte, all'idea stessa del «partito senza il territorio» che secondo Diamanti caratterizzerebbe FI) è avvenuta attraverso il personale politico locale, in buona parte legato alle esperienze della Prima

Repubblica, ma – come sottolinea Diamanti – «meno esposto, meno compromesso, rientrato in gioco attraverso FI; e che a FI ha garantito, in questo modo, le radici di cui non disponeva» (Diamanti, 2003, 112).

Un elemento che evidenzia quanto detto è dato dai deputati eletti di FI nel 2001 all'Assemblea Regionale Siciliana: nove, quasi un terzo, provengono dalle fila della DC o di partiti post-democristiani, mentre altri quattro da formazioni laico-socialiste. Come dire che metà degli eletti di FI all'Assemblea provengono dai partiti di governo della prima Repubblica. Con questo non si vuole affermare che FI sia erede della DC, perché del vecchio partito democristiano mancano la cornice organizzativa, la storia e i riferimenti di valore, diverso e più composito è il suo elettorato. Ciò nonostante, la DC, in primo luogo, e i partiti di governo, il PSI in testa, hanno contribuito a fornire a FI, e in Sicilia in modo particolare, la classe dirigente locale.

Il rapporto tra periferia e centro resta in FI un nodo cruciale. Se, da un lato, questo rapporto appare tendenzialmente verticalizzato, sbilanciato, in un partito che è e resta un caso di «leader con partito» (Raniolo, 2007), è pur vero che i referenti locali del partito, specie in Sicilia, conservano dei margini di manovra, secondo il modello del cosiddetto «partito in franchising» (Paolucci, 1999; Hopkin e Paolucci, 1999; Fava, 2005).

Infine, veniamo ai movimenti autonomisti del ciclo elettorale 1996-2008: Noi Siciliani, Nuova Sicilia, Alleanza Siciliana e, soprattutto, il Movimento per l'Autonomia.

Il primo, Noi Siciliani, nasce nel 1995; partecipa alle elezioni regionali

(assieme al Fronte Nazionale Siciliano – Sicilia Indipendente) del giugno 1996 raccogliendo l'1,7% dei consensi e due deputati regionali, alla successiva consultazione regionale riporterà appena lo 0,1% dei voti e nessun seggio; il movimento verrà sciolto alla fine degli anni novanta.

Nasce in quegli anni, invece, Nuova Sicilia, una formazione “sicilianista” fondata in gran parte da ex-esponenti della DC (primo fra tutti Nicolò Nicolosi), del PSI (fra cui, Bartolo Pellegrino, che diventerà presidente del partito) e del Partito Siciliano d’Azione. Basava la sua lotta sull’attuazione integrale dello statuto siciliano e sul riscatto economico, sociale, culturale e politico dell’isola. Alle regionali del 2001 ottiene quattro deputati all’ARS e un posto in giunta, l’assessorato regionale al Territorio e Ambiente, occupato prima dallo stesso Bartolo Pellegrino e poi da Mario Parlavecchio³⁶. Alle successive elezioni regionali del 2006, stringe un accordo con il MPA di Raffaele Lombardo; i due partiti portano all’ARS ben dieci deputati, tra cui Nunzio Maniscalco per Nuova Sicilia. Nell’aprile 2007 il leader del movimento Bartolo Pellegrino viene arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa; NS inizia il suo declino e qualche mese dopo, Nunzio Maniscalco (coordinatore e deputato regionale di NS dell’epoca, successivamente deputato all’ARS del MPA) decide di sciogliere definitivamente il partito, i pochi rimasti confluiranno nel MPA di Raffaele

³⁶ Alle elezioni politiche dello stesso anno si allea con la coalizione di centro-destra, eleggendo nelle fila di AN un deputato, Nicolò Nicolosi; il quale, nel 2005, lascia il partito per fondarne un altro, Patto per la Sicilia. Alle politiche del 2006, si allea nuovamente con la Casa delle Libertà, presentando liste nella sola circoscrizione Sicilia per il Senato, ottenne l'1,3% dei consensi, non aggiudicandosi nessun seggio.

Lombardo.

Non riesce a decollare l'esperienza di Alleanza Siciliana di Sebastiano Musumeci; da sempre sostenitore della Destra sociale e strenuo oppositore del centralismo romano di Alleanza Nazionale, nel settembre 2005, dopo anni di opposizione interna, lascia il suo storico partito di appartenenza, di cui era stato coordinatore regionale dal 2002 al 2004, per dare vita, assieme ad altri militanti, al movimento di destra autonomista Alleanza Siciliana, un movimento politico e culturale che si propone di difendere l'identità e la specificità della Sicilia e la piena applicazione dello statuto autonomistico contro l'arroganza, la partitocrazia e il centralismo romano. Alle elezioni regionali del 2006 è lo stesso Musumeci a correre per la presidenza, decidendo di non allearsi con nessuna delle due coalizioni. Ottiene il 5,2% dei consensi come candidato alla Presidenza, conferma del suo seguito personale, anche se si tratta di un risultato di fatto inefficace poiché la lista di AS si ferma al 2,4 %, lontana dalla soglia di sbarramento del 5% prevista della nuova legge elettorale, di conseguenza non riesce a eleggere nessun deputato all'ARS. Lo stesso deludente risultato si ripropone nelle elezioni regionali del 2008, ma nel frattempo, Alleanza Siciliana ha scelto di aderire (ottobre 2007) a La Destra di Francesco Storace, «impegnando l'intera classe dirigente e gli iscritti a dar vita al nuovo soggetto politico nell'isola... al fine di portare a Roma le istanze dell'autonomismo, della regionalizzazione e del Meridione» (ottobre 2007 – mozione proposta, al Secondo Congresso di AS, dal segretario generale Musumeci per partecipare alla costituente de La Destra).

Da uno scontro interno all'UDC nasce nell'aprile 2005, il Movimento per l'Autonomia di Raffaele Lombardo. Lombardo accusa da anni i dirigenti

nazionali di gestione verticistica del partito e di imposizione dall'alto di candidati e dirigenti. Niente più deleghe in bianco, il Sud e la Sicilia vogliono avere la possibilità di crescere e svilupparsi autonomamente e per questo hanno bisogno degli strumenti per farlo. Il MPA – spiega Lombardo alla prima assemblea nazionale della Nuova DC di Gianfranco Rotondi – si prefigge di riproporre il modello CSU bavarese e di federarsi successivamente, quando i tempi saranno maturi, con un partito nazionale (Spadaro e Vacante, 2008).

Il Movimento per l'Autonomia vuole colmare, nelle intenzioni del suo presidente e dei suoi ideologi, una lacuna storica costituita dall'assenza in Sicilia di un grande partito autonomo regionale a sostegno dell'autonomia statutaria. Inoltre, fin dall'inizio, Lombardo chiarisce che la scelta dello schieramento non sarà una scelta ideologica ma solo programmatica, e a fare la differenza saranno i benefici previsti per il Sud.

I tratti programmatici del nuovo partito sono chiari: 1) fiscalità di vantaggio o compensativa; 2) mantenimento dell'area Obiettivo1 nelle aree depresse del Sud; 3) sostegno da parte del governo alla Sicilia o rinvio dell'apertura dell'area di libero scambio nel Mediterraneo prevista dal 2010; 4) progetto infrastrutturale decennale (Ponte sullo Stretto, Alta Velocità, ecc.).

Il debutto elettorale del MPA è rappresentato dalle elezioni comunali di Catania del maggio 2005 con la presentazione di quattro liste collegate per l'elezione del sindaco³⁷; il contributo apportato dalle quattro liste alla

³⁷ Le quattro liste messe in campo sono frutto di un eccezionale radicamento sul territorio cittadino da parte di Lombardo e di quanti hanno condiviso la sua scelta di abbandonare l'UDC. I tre deputati regionali catanesi vicini a Lombardo vengono investiti di una vera e propria impresa organizzativa: promuovere ciascuno una lista elettorale di 45 candidati,

coalizione di centro-destra è determinante per fare vincere Umberto Scapagnini, medico personale di Berlusconi (su Enzo Bianco candidato del centro-sinistra), di cui lo stesso Lombardo per tre anni era stato vicesindaco, prima che nella primavera del 2003 venisse eletto Presidente della Provincia di Catania.

Il Congresso costitutivo, tenutosi nel dicembre 2005³⁸, segna la

oltre a dieci liste per le circoscrizioni, così da realizzare un cartello autonomista che rappresenti sul territorio espressioni diverse delle categorie cittadine. A Giovanni Pistorio, all'epoca assessore regionale alla Sanità, viene affidato il compito di aggregare medici, ma anche avvocati e professionisti, disposti a concorrere per un seggio a Palazzo degli Elefanti nella lista Ama Catania, con a capo il presidente uscente del consiglio comunale di Catania, Roberto Commercio. All'altro deputato regionale Lino Leanza va l'incarico di mettere insieme esponenti delle organizzazioni dei precari, delle cooperative sociali, realtà in cui lavora da anni, nella lista Famiglia, Lavoro, Solidarietà. Pippo Basile, altro deputato regionale, assieme ad un assessore comunale uscente Orazio D'Antoni, mettono in piedi un'altra lista, fatta da sindacalisti vicini alla CISL e al pubblico impiego, che viene denominata In Centro Democratico. Infine, c'è la lista ufficiale MPA, quella di cui si occupa lo stesso Raffaele Lombardo insieme al fratello Angelo. Le quattro liste autonomiste di Lombardo ottengono complessivamente un risultato trionfale superando addirittura il 20%, che equivalgono al triplo dei voti di AN, quasi quattro quelli dei DS, cinque volte quelli dell'UDC e tre punti in più di Forza Italia. Scapagnini "a sorpresa" è nuovamente sindaco di Catania con oltre il 52%. In consiglio comunale vengono eletti dieci consiglieri comunali autonomisti, se ne aggiunge subito uno eletto nelle file della Margherita: con undici consiglieri su 45 il MPA è il gruppo di maggioranza più numeroso (Molino, 2006).

38 Il Congresso si tiene dopo l'esperienza delle elezioni comunali di Messina, città roccaforte del centro-destra, dove Lombardo lancia l'idea di un terzo polo (il Polo

trasformazione del Movimento per l'Autonomia da lista civica a partito politico. Nel programma politico del MPA c'è l'impegno a valorizzare le autonomie delle regioni e la volontà di restituire alla Sicilia e al Mezzogiorno il proprio ruolo di guida dei paesi del Mediterraneo. È in virtù di questo impegno che il presidente Lombardo decide, all'inizio del 2006, di stringere un accordo con la Lega Nord, il Patto per le Autonomie, che elimina ogni conflittualità tra autonomia delle regioni e federalismo e che permette la necessaria sinergia tra il Nord e il Sud del paese.

I risultati elettorali premiano la scelta compiuta. Il MPA ottiene il 4,5% delle preferenze alla Camera (3 seggi – Di Mauro, Leanza e Lo Monte)³⁹ e il 4% al Senato (2 seggi – Pistorio e Saro).

Per la prima volta un partito autonomista siciliano approda al parlamento nazionale con una propria rappresentanza. Nel maggio dello stesso 2006 alle elezioni per il rinnovo dell'ARS viene sancito, «nell'interesse

Autonomista): le quattro liste del MPA e quella di Alleanza Siciliana sostengono, fuori dagli schieramenti, un loro candidato Nunzio Romeo, da dieci anni ai vertici dell'Ordine dei Medici messinese. Romeo raggiunge l'8% dei consensi, impedendo la vittoria di Luigi Ragno (figlio di un notevole senatore di AN), candidato della CdL che si ferma al 45%. In consiglio comunale il MPA porta due consiglieri. A Messina vincerà il candidato di centro-sinistra, Francantonio Genovese (diellino, figlio del senatore Luigi Genovese e nipote dell'ex ministro Nino Gullotti, entrambi della DC).

³⁹ Leanza e Di Mauro eletti all'ARS nel maggio 2006 lasciano il posto alla Camera dei deputati e vengono sostituiti, rispettivamente, da Rao e Neri, proclamati il 17 e il 19 luglio 2006.

primario della Sicilia», l'accordo con Nuova Sicilia di Bartolo Pellegrino. Nell'isola, senza più la "zavorra" della Lega, è un trionfo: il MPA-NS ottiene il 12,5% dei voti, eleggendo dieci deputati autonomisti ed affermandosi come terzo partito dell'isola (nella provincia di Catania il MPA supera addirittura il 25% dei consensi, diventando di gran lunga il primo partito).

Il 20 febbraio 2008 il MPA sottoscrive un accordo politico ed elettorale con il PdL divenendone il principale alleato nelle regioni centro-meridionali. Grazie all'alleanza esclusiva con Silvio Berlusconi al Sud e alla vittoria nelle elezioni politiche del 13-14 aprile 2008, il MPA elegge otto deputati (Belcastro, Commercio, Iannaccone, Leanza, Lo Monte, Lombardo A., Milo e Sardelli) e due senatori (Pistorio e Oliva) entrando a far parte della maggioranza che sostiene il IV governo Berlusconi.

Le elezioni regionali siciliane decretano inoltre, il successo personale di Raffaele Lombardo e la sua investitura a Governatore della Regione Siciliana con oltre il 65% dei voti, sostenuto dal suo movimento, dal PDL e dall'UDC.

Per la prima volta, dopo l'esperienza del milazzismo, un Presidente della Regione Siciliana non è espressione di un partito nazionale, ma dell'autonomia locale. I tratti della personalizzazione, piuttosto marcati in tutte le formazioni autonomiste (non fosse altro per ragioni organizzative), assumono nel MPA i contorni di un netto e totale processo di presidenzializzazione del partito.

La terza faccia della personalizzazione s'interpreta in quella che possiamo definire la presidenzializzazione del sistema di governo regionale. Si tratta, anche in questo caso, di un tema vecchio che affonda le radici nei

processi che condussero alle prime democratizzazioni negli Stati Uniti e in Europa.

Le elezioni monocratiche comportano la «costituzionalizzazione dell'autorità personale tramite il suffragio popolare — questo equivalente democratico dell'incoronazione dei re [...]» (Duverger, 1991, 263). Ma non si riducono esclusivamente alla dimensione dell'investitura esse implicano anche precise conseguenze sulla forma di governo e sulla sua stessa operatività (in termini di poteri considerevoli che il “presidente” di diritto o di fatto esercita). Del resto, opera quasi una “legge” di congruenza: investitura forte (cioè diretta) e poteri altrettanto forti (competenze) – Caciagli e Di Virgilio (2005); Baccetti (2008). Nondimeno, in questo paragrafo tralascieremo il tema dei poteri e della governabilità, per approfondire, l'aspetto relativo alla competizione per l'investitura nel ciclo elettorale regionale 2001-2008.

Nelle consultazioni elettorali del 2001, Salvatore Cuffaro con il 59% dei voti a suo favore riesce a prevalere sul principale sfidante Leoluca Orlando che si ferma a poco meno del 37%; diverso è il “peso” dei due candidati sull'esito elettorale: Cuffaro ottiene una percentuale di voti al candidato più bassa di quella ottenuta dalle liste collegate (59% contro il 65%, con un differenziale di 6 punti percentuali); Orlando fa, invece, decisamente meglio della propria coalizione (36,6% contro 30,3%) con un saldo positivo di 6,3 punti.

La TAB. 24 riporta il voto ai candidati presidente e alle liste e consente di osservare un dato rilevante: il rendimento delle candidature alla presidenza rispetto all'andamento delle liste ad esse collegate.

TAB. 24 – *Voti ai candidati Presidente, voti di lista e voti personalizzati nelle elezioni regionali (2001-2008), val. ass. e %.*

Il dato, come si vede, viene confermato anche in occasione della

ricandidatura di Cuffaro nel 2006; non solo il presidente uscente perde consensi rispetto al 2001 (con un differenziale di meno sei punti) ma presenta una percentuale di voti al candidato ancora una volta più bassa rispetto alle liste (il 53% contro il 62%), con un differenziale di 8,4 punti percentuali. La candidata del centro-sinistra, di Rita Borsellino, forte dell'investitura ricevuta con le primarie regionali del dicembre 2005 riesce a far meglio di Orlando nel 2001 superando la soglia del 40% e confermando il maggiore peso del candidato-presidente rispetto alle liste collegate.

Nelle elezioni del 2008 la situazione sembra trovare un maggiore equilibrio nel rapporto voti al candidato-presidente e voti alle liste. Quando i voti ai due principali candidati-presidente ricalcano il consenso raccolto dalle liste provinciali collegate (Lombardo: 65,3% vs. 68,1%; Finocchiaro 30,4% vs. 28,6%). Semmai, in quest'ultimo caso emerge la debolezza della candidata del centro-sinistra.

Un altro indicatore per misurare questo fenomeno lo si ritrova nella stessa TAB. 24, qui abbiamo riportato il rapporto percentuale tra i voti riportati dal solo candidato ("voti esclusivi") e quelli delle liste della propria coalizione. Da una rapida lettura della percentuale dei voti personalizzati sul totale dei voti dei candidati emerge che per il centro-sinistra il livello di personalizzazione (Orlando: 22%; Borsellino: 18%; Finocchiaro: 11%) è stabilmente più alto rispetto al centro-destra (Cuffaro: 3% e 9%; Lombardo 2%). I candidati del centro-sinistra ottengono in tutte e tre le consultazioni una performance migliore delle liste a loro collegate, dall'altra parte, solo con la candidatura di Lombardo il centro-destra riesce a far pesare, sia pure per poco oltre i 29 mila voti, positivamente la figura del presidente rispetto alle liste-

partiti coalizzate.

Guardando agli altri partiti in campo riscontriamo che è positivo il saldo per quelle che possiamo definire le “terze forze”: nel 2001, Sergio D’Antoni ottiene una percentuale di voti personalizzati superiore di circa un punto rispetto alla lista che lo sosteneva (Democrazia Europea); nel 2006, Sebastiano Musumeci ottiene un successo personale, conseguendo addirittura oltre il 56% dei voti della sua lista; stesso dicasi per i tre *outsiders* del 2008: Sonia Alfano sostenuta dalla lista Amici di Beppe Grillo (33%); Ruggero Razza de La Destra FT (14%) e Giuseppe Conti sostenuto dalla lista Forza Nuova (41%).

Se ritorniamo a guardare i due principali *competitors* e le due principali coalizioni che si sono contrapposte, emerge con nettezza che la coalizione di centro-sinistra in tutte e tre le tornate elettorali del ciclo 2001-2008 sceglie dei candidati “vincenti”, che ottengono più voti dei partiti a loro collegati, ma questo non basta a cambiare un dato, che sembra ineluttabile, di una regione di centro-destra, con un voto da sempre prevalentemente moderato e conservatore.

4. Un sistema partitico in crisi tra cambiamenti e continuità: le elezioni regionali dell’ottobre del 2012.

Le elezioni regionali dell'ottobre del 2012 hanno costituito un momento particolare nella politica siciliana, in quanto hanno evidenziato la presenza di elementi di continuità e discontinuità rispetto alle caratteristiche storiche del sistema partitico siciliano. In questo capitolo si guarderà con particolare attenzione all'astensionismo, che per la prima volta tocca percentuali elevatissime, alla fine dell'egemonia della coalizione dominante di centro-destra e al successo ottenuto da una nuova forza politica, il Movimento 5 Stelle (M5S). Inoltre, verranno analizzati i risultati di queste elezioni, con l'obiettivo di descriverne e metterne in evidenza le caratteristiche principali e le differenze con quelle precedenti.

Per stimare l'entità dei flussi elettorali fra le elezioni regionali del 2008 e del 2012 si applicherà la tecnica d'inferenza ecologica (il "modello di Goodman") utilizzata da Colloca e Vignati (2013) nel loro articolo. Con questa analisi si proverà a dimostrare che i risultati delle elezioni del 2012 sono il prodotto di flussi elettorali complessi: in particolare, i flussi più

importanti sono stimati dal centro-destra verso l'astensionismo e dal centro-sinistra verso il M5S, con una particolare attenzione all'uso del voto di preferenza, caratteristica, come abbiamo già evidenziato nei precedenti capitoli, estremamente utilizzata dagli elettori siciliani.

4.1 Dalle dimissioni di Lombardo allo scioglimento dell'ARS.

Le elezioni regionali del 2012, in seguito alle dimissioni dalla presidenza della Regione di Raffaele Lombardo, sono state convocate con alcuni mesi di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura prevista per aprile 2013. Nel 2008, come abbiamo visto (TAB. 25), Lombardo era stato trionfalmente eletto con il 65% dei voti, con un vantaggio di oltre 30 punti sulla seconda classificata, Anna Finocchiaro, sostenuta da una coalizione di centrosinistra, grazie al sostegno del PDL, dell'UDC oltre che del MPA, di cui era stato fondatore.

TAB. 25 – Risultati delle elezioni per la Regione Sicilia del 2008.

Fonte: www.elezioni.regione.sicilia.it

Nonostante la consistente maggioranza, la presidenza Lombardo era stata tutt'altro che facile, i quattro anni che avevano preceduto le sue dimissioni erano stati frastagliati da numerosi incidenti di percorso e da mutamenti nella composizione della sua Giunta e della maggioranza che la sosteneva.

Il primo episodio che crea malumori e divisioni è stato quello del mancato inserimento di Salvatore Cuffaro, UDC, nella lista degli assessori subito dopo le elezioni. Da qui iniziano una serie di scontri all'interno della coalizione che arrivano a una prima resa dei conti nel maggio del 2009, in prossimità delle elezioni europee. Il MPA decide di correre separato dal PDL e alleato con La Destra di Francesco Storace e con altre forze minori, mentre i sondaggi danno il PDL in costante crescita

⁴⁰ (tanto da raggiungere percentuali che gli consentirebbero di fare a meno del sostegno di altre forze politiche), è fonte di tensione.

L'emergere di distinzioni tra il movimento di Lombardo e il partito di Berlusconi (a creare attriti è anche la nomina ai vertici del PDL, come coordinatore dell'isola, di Giuseppe Castiglione, storico "nemico" di Lombardo) porta ad alcuni passaggi di campo dal MPA al PDL⁴¹, e crea malumori e polemiche anche molto accese. E' lo stesso Presidente dell'Assemblea regionale, Francesco Cascio, PDL, a bollare il governo Lombardo come il peggior degli ultimi quindici anni.

Nel frattempo, le divisioni si acuiscono anche all'interno del PDL, tra la componente (maggioritaria) che fa riferimento ad Angelino Alfano e a Renato Schifani e quella (minoritaria) che fa invece riferimento a Gianfranco Micciché. La prima tende a ostacolare le mosse di Lombardo, mentre la seconda lo appoggia e lo sostiene.

Per molti osservatori queste divisioni e queste lotte appaiono incomprensibili, ma in realtà le vicende della Giunta regionale siciliana, oltre che di alcune forze politiche regionali particolarmente conflittuali, sono influenzate dalle caratteristiche organizzative del PDL siciliano e risentono anche degli sviluppi della politica nazionale. Da un lato, il Governo e la maggioranza parlamentare di centro-destra iniziano in quel periodo a sperimentare le prime difficoltà (anche per le vicende personali

⁴⁰ Un sondaggio condotto dall'istituto Demopolis e pubblicato sul quotidiano La Sicilia il 20 maggio 2009 dà il PDL sopra il 50%.

⁴¹ E' il caso di Salvatore Lentini, considerato fino ad allora "fedelissimo" di Lombardo.

del Presidente del Consiglio Berlusconi), mentre, all'interno del PDL, inizia a consumarsi lo strappo di Gianfranco Fini che porterà più avanti alla sua uscita e alla creazione di una nuova formazione politica, Futuro e libertà (FLI).

Le vicende siciliane s'intrecciano anche con questa divisione (i finiani, tra cui Fabio Granata, si schierano con Lombardo). Dall'altro, un partito personalizzato come il PDL, la cui organizzazione si basa su potentati e notabili locali, tende a favorire l'emergere di faide e scontri di potere⁴² (Maraffi, 1995, 247-259).

A ridosso delle elezioni europee si arriva a un primo "azzeramento" della Giunta. Una delle cause che avvia il cambiamento è un'intervista di Silvio Berlusconi alle tv locali in cui il Presidente del Consiglio annuncia che i fondi per le aree sottoutilizzate (FAS) arriveranno in Sicilia, ma solo se sarà certo che non saranno bruciati per spesa corrente. Il leader autonomista, Raffaele Lombardo, che da tempo chiedeva lo sblocco di questi fondi, percepisce la dichiarazione come ostile e ispirata dai suoi "nemici" locali e quindi azzerava la Giunta, arrivando anche a ipotizzare l'apertura a esponenti del Pd⁴³.

La nuova Giunta presenta alcune novità, l'ingresso di alcuni tecnici di area "lombardiana", ma soprattutto l'esclusione dell'UDC, e di quei

42 Utile a questo proposito ricordare l'utilizzo della categoria weberiana del patrimonialismo per descrivere l'organizzazione di Forza Italia, di cui il PDL è in buona sostanza l'erede, anche sotto il profilo della sua organizzazione.

43 Questa apertura nasce dal fatto che, nell'attività dell'assemblea regionale, il Pd aveva spesso appoggiato i principali provvedimenti della Giunta Lombardo.

settori del PDL che, a parere di Lombardo avevano remato contro l'azione di governo, e quindi senza l'approvazione dei coordinatori nazionali del partito di Berlusconi che annunciavano la sospensione degli esponenti della componente di Micciché nominati in Giunta; questo passaggio segna una svolta significativa nel proseguo della legislatura.

Anche se alle elezioni europee il MPA non elegge nessun parlamentare, perché non supera la soglia di sbarramento nazionale del 4%, quelle elezioni erano servite a chiarire i reciproci rapporti di forza tra i partiti della maggioranza di governo. La percentuale ottenuta in Sicilia dal MPA (15,6%), permette a Lombardo di alzare la voce minacciando la nascita di un "partito del Sud", una sorta di Lega meridionale che svolga nei confronti del Governo nazionale un'azione di condizionamento a favore delle regioni del Sud.

Lo strappo interno al PDL, dopo alcune settimane di battaglia parlamentare e minacce di sfiducia (mentre in Parlamento viene presentato un disegno di legge che propone la modifica dello Statuto siciliano in modo da consentire la sostituzione del Presidente senza il concomitante scioglimento dell'ARS), si ricuce in seguito a un vertice con lo stesso Berlusconi e con l'attribuzione degli ultimi tre assessorati rimasti vacanti a esponenti vicini alla componente maggioritaria del PDL.

Questa in realtà è solo una tregua temporanea nelle schermaglie tra Lombardo e i vertici nazionali del Pdl e tra le diverse anime del Pdl isolano.

Nel luglio 2009, nuovamente, i parlamentari del MPA, lamentando l'abbandono del Sud da parte del Governo, e rivendicando maggiori fondi per il meridione, si asterranno dal votare la fiducia al Governo Berlusconi e

minacceranno di votare, da quel momento in poi, liberi da vincoli di maggioranza. Il nodo del contendere, da alcuni mesi, è lo sblocco dei fondi FAS.

Nel novembre 2009 Miccichè, ribadendo la sua fedeltà a Berlusconi, dichiara di non poter seguire la linea maggioritaria del PDL isolano, e annuncia la rottura all'interno del partito. Assieme a una pattuglia di "finiani", ufficializza la formazione del PDL-Sicilia. L'iniziativa mette in crisi la Giunta Lombardo, i deputati del PDL "ufficiale" (nonostante il gruppo conti ancora due assessori in Giunta) votano contro la finanziaria regionale.

Raffaele Lombardo, di conseguenza, presenta un nuovo programma e una nuova Giunta regionale, e ottiene l'appoggio del MPA, del PDL-Sicilia e del neonato gruppo di Alleanza per l'Italia (API). La nuova Giunta, presentata il 28 dicembre 2009, è dunque un governo di minoranza che esclude il PDL "ufficiale" e che dal PD⁴⁴ ottiene una disponibilità al dialogo e all'appoggio esterno.

Questa spaccatura all'interno del PDL viene utilizzata da Fini che, con i suoi sostenitori appoggia la Giunta Lombardo, per fare della Sicilia uno degli avamposti da cui far partire la sua "guerra" a Berlusconi⁴⁵.

44 Il PD siciliano è spaventato dalla prospettiva di elezioni anticipate, dalle quali, per il sistema elettorale, uscirebbe quasi sicuramente ridimensionato. Inoltre alcune sue componenti sono tentate di entrata, direttamente, in Giunta.

45 La piccola pattuglia di esponenti del MPA gioca un ruolo non secondario negli equilibri parlamentari e di conseguenza nella possibilità del Governo Berlusconi di poter contare su una maggioranza nel momento in cui Fini si staccherà dal PDL.

Questa nuova Giunta Lombardo crea divisioni anche all'interno del PD, tra coloro che spingono per una più diretta collaborazione e coloro che vorrebbero porre fine a qualsiasi appoggio anche esterno. Al centro di queste tensioni, l'esperienza del terzo governo Lombardo è di breve durata.

I rapporti tra Lombardo e Micciché vanno deteriorandosi, infatti, nel settembre del 2010 Lombardo presenta la sua quarta Giunta, sostenuta da una nuova maggioranza, diversa dalle precedenti. Al suo interno, accanto al MPA, ci sono il PD e le forze del "terzo polo" (FLI, API e UDC). Fuori dalla Giunta, c'è il PDL "ufficiale", c'è una parte dell'UDC, quella di Saverio Romano, che fuoriesce dal partito di Casini e fonda i Popolari per l'Italia di domani, e c'è anche il gruppo di Micciché⁴⁶, il quale riserva critiche molto pesanti alla nuova Giunta.

La vita del quarto governo Lombardo è estremamente travagliata non solo per l'eterogeneità⁴⁷ della maggioranza che lo sostiene ma soprattutto per i problemi giudiziari in cui il Presidente è coinvolto.

Le inchieste, per reati di mafia, che coinvolgono Raffaele Lombardo e suo fratello Angelo aperte dalla procura di Catania porteranno Lombardo a dimettersi da Presidente della regione, dopo numerosi annunci, il 31 luglio del 2012.

46 Nello stesso periodo Micciché è impegnato nella costituzione di un nuovo partito, che vede la luce ufficialmente il 30 ottobre 2010, col nome di Grande Sud.

47 Il Pd, in particolare, è percorso da divisioni interne in merito al sostegno alla Giunta Lombardo.

4.2 L'offerta politica e i risultati delle elezioni 2012.

Tra i motivi per i quali Raffaele Lombardo si dimette dalla carica di Presidente, oltre alle questioni giudiziarie che lo riguardano, a cui abbiamo accennato, c'è una questione politica, l'intenzione di indire le elezioni regionali in anticipo su quelle nazionali (a differenza di quanto avvenne nel 2008), per evitare che le due elezioni si tengano in concomitanza. Per Lombardo l'unione delle due elezioni renderebbe inefficace l'esistenza della sua forza politica autonomista, che rischierebbe di annacquare tra le due principali coalizioni, preferisce avere un'offerta politica più frammentata in modo da poter essere fondamentale per la nascita dei futuri governi regionali. Se si guarda all'offerta politica che gli elettori siciliani hanno trovato sulla scheda elettorale, in effetti, questo obiettivo pare in parte raggiunto.

La scheda elettorale presentava dieci candidati alla presidenza e i simboli di venti liste, tra loro collegate a volte da alleanze diverse da quelle

che si andavano profilando nella scena nazionale in vista delle elezioni politiche. La scelta delle alleanze e delle candidature delle varie coalizioni è stata un processo complesso, nel corso del quale le diverse coalizioni hanno più volte modificato la propria composizione.

Il PD, che con qualche fibrillazione iniziale ha puntato su Rosario Crocetta, ex sindaco di Gela e parlamentare europeo, si è presentato davanti agli elettori in alleanza con l'UDC e diviso da SEL col quale, poco dopo, avrebbe organizzato le primarie per la scelta del candidato Presidente del Consiglio e si sarebbe presentato alle elezioni politiche.

Il partito di Vendola ha preferito puntare sul giornalista, ed ex eurodeputato, Claudio Fava, la cui candidatura è stata la prima a essere proposta agli elettori grazie a un appello firmato da numerosi intellettuali siciliani e non. Forte di questo sostegno, Fava ha iniziato la sua campagna elettorale con una forte critica al PD siciliano per la collaborazione nei mesi precedenti con la Giunta Lombardo.

Le mosse del PD, memore della brutta esperienza delle comunali palermitane di pochi mesi prima (stravinte da Leoluca Orlando, IDV), sono state dunque caratterizzate dal timore che intorno alla candidatura di Fava potesse rinsaldarsi un asse tra SEL e IDV, che oltre a danneggiare il PD in Sicilia, potesse avere ripercussioni a livello nazionale, dove Pierluigi Bersani stava invece approntando con Vendola, e senza Di Pietro, un'alleanza in vista delle elezioni politiche; viceversa dall'altra parte c'era il timore che l'alleanza con UDC potesse diventare nel futuro, per il PD, un'opzione politica.

Il centro-destra, composto dal PDL e da alcune liste *ad hoc*, ha scelto di essere rappresentato da Musumeci, esponente de La Destra di Storace.

La scelta di questa candidatura è stata particolarmente complessa e frutto delle divisioni interne al PDL. Inizialmente, infatti, i nomi che erano stati avanzati all'interno del centro-destra erano quelli di Francesco Cascio, sostenuto dai maggiorenti locali della coalizione, e di Micciché. Quest'ultima candidatura sembrava godere dell'appoggio di Berlusconi ma era avversata da parti consistenti del PDL siciliano. In agosto le diverse componenti erano riuscite a convergere temporaneamente sul nome di Musumeci, al quale anche Micciché sembrava disposto a dare l'appoggio facendo un passo indietro in merito alla propria candidatura. Dopo pochi giorni, però, lo stesso Micciché era tornato sui suoi passi, ritirando questo appoggio, riavvicinandosi strumentalmente a Lombardo e riproponendo la propria candidatura.

Date queste divisioni, l'offerta politica è dunque risultata alla fine particolarmente frammentata. Oltre ai rappresentanti delle due principali coalizioni (Crocetta e Musumeci), il carattere bipolare della competizione è stato intaccato, in primo luogo, dalla divisione del campo di centro-destra con la presenza di Micciché come candidato Presidente di una coalizione composta da MPA, Grande Sud, e Nuovo Polo per la Sicilia-FLI⁴⁸.

L'altra novità è costituita dalla presenza del Movimento 5 Stelle. Per il movimento guidato da Beppe Grillo non si è trattato di un esordio, già alle elezioni regionali del 2008, con una delle prime liste "certificate" dal suo blog (la lista si chiamava gli Amici di Beppe Grillo), si presentarono sostenendo la candidatura della militante antimafia Sonia Alfano. I voti della candidata furono il 2,4%, mentre la lista si fermò all'1,7%.

⁴⁸ Inizialmente FLI e UDC sembravano unite all'interno del "terzo polo", ma in seguito alla scelta dell'UDC di allearsi col PD l'alleanza in Sicilia si rompe.

I “grillini” sono la vera incognita di queste elezioni, non sono più visti come una lista destinata a svolgere una funzione di mera testimonianza, ma offrono una nuova opzione politica in chiave di governo. Già a maggio dello stesso anno il M5S aveva ottenuto ottimi risultati alle elezioni amministrative siciliane, vincendo per la prima volta in alcuni comuni, e nei mesi successivi le intenzioni di voto rilevate dai sondaggi sembravano crescere. D'altra parte, però, il M5S scontava un basso radicamento, elemento che lo caratterizzava in tutto il Sud, fino a quel momento.

Alle amministrative di maggio, nei comuni siciliani interessati al voto, i candidati e le liste M5S erano presenti in una ristretta minoranza di consigli comunali (nei Comuni sopra i 10.000 abitanti, solo 3 su 33) con risultati non particolarmente incoraggianti (a Palermo, il candidato aveva ottenuto il 4,9% e la lista il 4,2%; a Caltagirone i voti erano stati il 4,2% per il candidato e il 3,4% per la lista; a Sciacca il candidato era arrivato all'8,9% mentre la lista si era fermata al 4,1%). Fino a quel momento le possibilità di espansione del M5S in Sicilia, e in generale come abbiamo detto al Sud, apparivano frenate in particolare da un fatto, i grillini avevano manifestato una specifica debolezza nell'attrarre voti di preferenza (D'Amico, 1993, 211-257), che come abbiamo più volte evidenziato costituiscono una modalità di espressione del voto che in Sicilia, e in tutto il Meridione ha una particolare rilevanza.

TAB. 26 – *Tasso di preferenza delle liste che hanno partecipato alle elezioni comunali di Palermo, 2012.*

Fonte: www.elezioni.regione.sicilia.it

Se ci limitiamo al caso delle ultime elezioni comunali di Palermo, possiamo vedere (TAB. 26) che la lista a cinque stelle presenta un tasso di preferenza (ossia un rapporto tra il numero complessivo di voti di preferenza conquistati dai candidati consiglieri e il totale dei voti di lista) molto più basso di quasi tutti gli altri partiti che hanno partecipato alla competizione. La maggior parte dei partiti hanno tassi superiori all'80% (spesso anche al 90%). Tra i maggiori partiti si distacca da questi livelli solo l'IDV perché alle comunali palermitane di maggio i suoi voti avevano ricevuto l'eccezionale spinta del voto d'opinione legato alla figura di Leoluca Orlando candidato sindaco. Il M5S ha un tasso di preferenza di poco superiore al 50%.

Delle ventisei liste presenti sulla scheda solo due liste civiche hanno fatto registrare tassi di preferenza inferiori a quello del M5S. In tutte le elezioni del Sud dove il M5S si è presentato si è registrata una analoga debolezza ad attrarre il voto di preferenza. Questa debolezza di radicamento, sulla "carta", era dunque per il partito di Grillo un'incognita in vista delle elezioni regionali.

Le regionali di ottobre hanno segnato un momento di svolta per il M5S, perché il loro leader, Beppe Grillo, ha svolto una campagna elettorale totalizzante e continuativa, impegnandosi direttamente in un tour per tutta la Sicilia, diventando il vero protagonista, più del candidato Presidente Giancarlo Cancelleri, e catalizzando l'attenzione dei media con alcuni eventi di grande risonanza come la traversata a nuoto dello Stretto di Messina.

Oltre ai quattro già citati (Crocetta, Musumeci, Micciché, Cancelleri)

alla competizione per la presidenza della Regione Sicilia hanno partecipato altri sei nomi, tra cui citiamo almeno Giovanna Marano, candidata della sinistra radicale⁴⁹, e Mariano Ferro, candidato del Popolo dei forconi⁵⁰. Come si può vedere nella tabella 27, malgrado il clamore suscitato al momento delle proteste, il Movimento dei forconi ha ottenuto un risultato trascurabile, mentre l'alleanza tra IDV, SEL e sinistra radicale, priva di un nome trainante come quello di Leoluca Orlando, che pochi mesi prima aveva trionfato a Palermo, ha dovuto accontentarsi di una percentuale che ha inciso ben poco sui risultati e che non le ha consentito di conquistare seggi all'ARS.

Nella TAB. 27 vediamo i risultati delle elezioni del 28 ottobre 2012, il primo dato che risalta agli occhi è quello sull'astensionismo.

49 Marano è stata scelta dopo l'esclusione di Claudio Fava dalla competizione per il ritardo, rispetto ai termini previsti dalla legge elettorale siciliana, nella richiesta del cambio di residenza. Il nome del giornalista è comunque rimasto come riferimento della lista *ad hoc* costituita per le elezioni (Claudio Fava Presidente) che, accanto a quella dell'IDV, era una delle due gambe della coalizione.

50 Ferro era invece il candidato del Popolo dei forconi, lista che prendeva il nome dal movimento di protesta fiscale che conquistò le prime pagine dei giornali nazionali all'inizio del 2012 quando agricoltori e autotrasportatori siciliani bloccarono per diversi giorni strade e snodi autostradali chiedendo lo scioglimento dell'Ars e criticando duramente il Presidente Lombardo.

TAB. 27 – *Risultati delle elezioni regionali siciliane del 2012.*

Fonte: www.elezioni.regione.sicilia.it

Come abbiamo più volte evidenziato, nei precedenti capitoli, l'astensione è una costante delle elezioni siciliane, dove è sempre stata significativamente più elevata che nel resto d'Italia (Cerruto e Raniolo, 2008, 43-98). Già dalle elezioni per la Costituente la partecipazione elettorale era stata più bassa del resto d'Italia, l'89,1% contro l'85,5% della Sicilia. Il divario è aumentato in particolar modo dagli anni Sessanta in poi, con un picco nelle elezioni politiche del 1979 di 10,2 punti.

Alle elezioni regionali la differenza tra la partecipazione registrata in Sicilia e quella delle altre regioni è stata sempre più marcata, aggirandosi intorno ai dodici punti percentuali.

Pur conoscendo il trend storico sull'astensionismo siciliano, i livelli raggiunti nell'ottobre del 2012 sono senza precedenti: più della metà degli aventi diritto al voto non si sono recati alle urne (52,58%)⁵¹. Questo dato rappresenta un aumento di quasi venti punti percentuali rispetto a quello del

⁵¹ Già alle europee del 2009 in Sicilia l'astensionismo aveva superato la metà degli aventi diritto al voto (50,2%).

2008 (33,3%), in realtà alle regionali del 2008 l'affluenza alle urne risultava influenzata dalla concomitanza con le elezioni politiche, e di circa dodici punti percentuali rispetto a quello del 2006 (40,8%)⁵².

Come abbiamo evidenziato nel capitolo 2 di questa tesi, sull'astensionismo siciliano vi sono state varie proposte di interpretazioni (D'Amico, 1982, 145-178; Manconi, 1986, 5-24; Anastasi, 1993, 145-180; Morisi e Feltrin, 1993, 15-80).

Possiamo sicuramente sostenere che nell'astensionismo confluiscono tutte queste diverse motivazioni, ma le dimensioni straordinarie raggiunte nel 2012, anche alla luce delle stime dei flussi elettorali del prossimo paragrafo, e il fatto che abbia colpito soprattutto l'elettorato di centrodestra, ci conduce a considerare l'astensionismo di queste ultime regionali come una sorta di punizione nei confronti delle forze che avevano governato nella precedente legislatura. In realtà va sottolineato che l'elevata frammentazione, e specularmente il basso grado di bipolarizzazione, è il vero dato da registrare, e che ci può spiegare la bassissima affluenza alle urne.

I due candidati più votati, Crocetta e Musumeci, hanno ottenuto poco più della metà dei voti validi (54%). Da quando esiste l'elezione diretta del Presidente di Regione la bipolarizzazione in Sicilia era sempre stata molto elevata; i due principali candidati avevano raccolto la quasi totalità dei voti, intorno il 95,7% nel 2001, il 94,7% nel 2006, e il 95,7% nel 2008. Il risultato delle elezioni regionali del 2012 è dunque una novità importante nel panorama politico siciliano della Seconda Repubblica, e in prospettiva

⁵² Va sottolineato che a differenza delle regionali del 2006 e del 2008, dove si votava domenica e lunedì, nel 2012 si è votato solo un giorno.

anticipa come potrebbe essere la “Terza”.

Se guardiamo ai risultati dei singoli partiti e delle singole coalizioni, il primo elemento da evidenziare è il successo del M5S. Come già abbiamo detto, fino alle amministrative del maggio 2012, il M5S non era riuscito a sfondare al Sud, sia la capacità di penetrazione (numero di liste presentate), sia il suo successo elettorale (i voti conquistati), apparivano nell'Italia meridionale più deboli che nel Centro-Nord (Pinto e Vignati, 2012, 731-738).

Il Movimento guidato da Grillo, grazie all'elevata frammentazione, riesce a diventare con il 14,9% dei voti e 15 seggi conquistati, il primo partito dell'isola alle regionali siciliane del 2012. Per la politica siciliana il risultato è di grande novità e mostra come questo Movimento, in forte espansione, possa sfondare anche al Sud.

L'effetto *bandwagon* innescato dopo i risultati delle amministrative di maggio, e prontamente registrato dai sondaggi, può dare l'avvio dopo il risultato di queste regionali siciliane a un effetto simile rivolto in modo più specifico all'elettorato del Sud.

Nel voto al Movimento 5 Stelle permangono alcune debolezze, però esso è sicuramente, nel caso siciliano, il risultato di fattori peculiari e non sempre ripetibili, dalla frammentazione dell'offerta politica, alla debolezza dei partiti, dalla presenza fissa di Grillo come catalizzatore dell'attenzione, alla smobilitazione dell'elettorato. Tuttavia il risultato straordinario può spingere a effetti domino e crea le basi per la presenza istituzionale di una “nuova” classe politica, come si vedrà, anche alle elezioni politiche del febbraio 2013.

Anche se il M5S è risultato il partito più votato, il successo delle regionali è andato alla coalizione guidata dal candidato di centro-sinistra, Rosario Crocetta. Questo risultato è un'altra novità di queste elezioni regionali, la vittoria del centro-sinistra in una Regione che era stata quasi sempre governata da coalizioni di centro-destra e che, durante tutta la Seconda Repubblica era stata contraddistinta da un sistema a coalizione dominante (Cerruto e Raniolo, 2008), spezza un ciclo e mette le basi per un possibile nuovo corso politico. Nondimeno, se il valore politico di questa vittoria è innegabile, alcune cautele sono necessarie sul piano della comprensione e dell'analisi delle dinamiche sociali ed elettorali che l'hanno prodotta.

Il confronto dei voti in valore assoluto mostra che, rispetto alle precedenti elezioni, il centro-sinistra ha perso un numero consistente di voti, passando da circa 505.000 voti a circa 257.000, di fatto con un dimezzamento dei consensi (-248.000 voti circa, corrispondente a -49%). Anche se aggiungiamo i voti delle liste collegate al candidato (Anna Finocchiaro Presidente nel 2008 e Megafono per Crocetta nel 2012), il calo dell'area PD fra le due consultazioni rimane assai rilevante (solo attenuato rispetto al calcolo precedente, -213.000 voti, pari a -36%)⁵³.

Guardando i dati percentuali, del resto, emerge che se la Finocchiaro, in elezioni che per il centro-sinistra rappresentarono una netta sconfitta, conquistò il 30,4% dei voti, Crocetta, in elezioni che l'hanno portato alla presidenza della Regione, ha ottenuto solo un decimale di punto

⁵³ Fonte: Istituto Cattaneo, *Elezioni regionali in Sicilia 2012 – Risultati dei partiti: confronto tra 2008 e 2012*, a cura di P. Corbetta e G. Passarelli (www.cattaneo.org nella pagina “comunicati stampa”).

percentuale in più (30,5%).

Il risultato sembra dunque determinato più dalle divisioni e dalla smobilitazione del centro-destra, che per la crescita del centro-sinistra in Sicilia, quasi a confermare che l'astensione sia da interpretare come segnale di malessere e insoddisfazione che una parte dell'elettorato ha voluto dare alle forze politiche tradizionalmente al governo nell'isola, che non sono più ingrato né di dare risposte politiche né di elargire risorse pubbliche da distribuire nel territorio.

Per quanto riguarda i dati sull'astensione notiamo come in alcune province l'astensionismo sia stato ancora più elevato, gli esempi sono Agrigento e Caltanissetta (dove si arriva quasi al 60%), mentre di contro l'astensione risultata più contenuta a Catania e a Messina, dove si è fermata sotto la soglia del 50%.

Crocetta è stato il candidato più votato in tutte le province tranne che a Catania⁵⁴, lo scarto a favore di Crocetta e lo sfidante arrivato secondo, Musumeci, è stato particolarmente ampio nelle province di Ragusa e di Caltanissetta. In queste due province, come anche in quella di Trapani, il candidato del PDL è stato superato anche dal candidato 5 stelle, Cancellieri. I risultati del candidato grillino hanno presentato una variazione da un minimo del 12% in provincia di Messina a un massimo del 25,6% nelle province di Trapani e Ragusa.

Va sottolineato, che la composizione dell'Assemblea regionale, in seguito all'elevata frammentazione di cui abbiamo parlato, non garantisce

⁵⁴ Catania è la provincia di Sebastiano Musumeci, in questa provincia Musumeci con il 32,5% supera Crocetta al 28,1%.

una maggioranza assoluta alla coalizione di centro-sinistra uscita vincente dal responso delle urne anche con l'attribuzione degli otto deputati del premio di maggioranza.

4.3 Stima dei flussi elettorali tra le regionali del 2008 e quelle del 2012 (Il modello Goodman).

Dalle elezioni regionali del 2012 le tendenze più importanti che abbiamo rilevato precedentemente dalla lettura dei saldi finali, sono sicuramente l'eccessiva frammentazione nell'offerta politica (dieci candidati alla Presidenza della Regione), la vittoria con Crocetta del centro-sinistra (in una regione in cui la coalizione di centro-destra aveva sempre vinto), e il successo del Movimento di Grillo (la lista del M5S è la prima con quasi il 15 % dei consensi); di contro abbiamo notato l'elevato grado di astensionismo, e il crollo dei principali partiti del centro-destra, come il PDL e il MPA.

Partendo proprio da queste considerazioni generali, e dall'analisi di queste tendenze che si vuole guardare agli effettivi movimenti di voto, cioè ai flussi elettorali, avvenuti in questa specifica tornata elettorale, che li hanno prodotti. Per far questo proviamo a illustrare, con un esempio ipotetico, e una sintetica premessa metodologica, la nostra tesi.

Immaginiamo due partiti (Partito A e Partito B) che in un'elezione

consegua lo stesso livello di consensi e che nell'elezione successiva perdano la stessa quota di voti. Questo equilibrio potrebbe essere determinato da una situazione come quella rappresentata nella figura 7, che ipotizza più complessi movimenti elettorali tra i due partiti e l'astensione. Come si può vedere nel diagramma, se fra due elezioni il partito B perde quindici punti percentuali verso l'astensione e il partito A ne perde cinque verso l'astensione e cinque verso il partito B, alla fine le due forze politiche restano in perfetto equilibrio: in rapporto agli *elettori* hanno perso entrambi dieci punti percentuali; in rapporto ai *voti validi* hanno le stesse percentuali di voto della precedente elezione. Ma il meccanismo politico che ha portato verso questo esito è diverso, per esempio, rispetto al caso in cui avessero perduto entrambi dieci punti percentuali verso l'astensione.

Questo semplice esempio ci aiuta a capire che è importante non fermarsi solo sull'analisi dei saldi finali. Precisamente, se è importante da un lato sapere che il M5S ha guadagnato una larga fetta di elettorato, è ancora più importante chiedersi da quale direzione provenga quest'elettorato; alla stessa maniera sapere che è aumentato l'astensionismo non basta a spiegare gli spostamenti di elettorato da una direzione all'altra. Sicuramente la domanda più importante nella nostra analisi politica è se l'elevato astensionismo abbia penalizzato tutti i partiti in ugual misura o se abbia colpito solo un'area politica.

FIG. 7 – Rappresentazione d'ipotetici movimenti elettorali tra due partiti e l'astensione che mantengono inalterati i rapporti di forza tra i due partiti.

Per rispondere a questa domanda, e rilevare il reale movimento di voto degli elettori, possiamo utilizzare, prevalentemente, due tecniche. La

prima consiste nell'intervistare un campione di elettori e mettere a confronto la loro risposta relativa all'ultimo voto dato con il loro ricordo del voto precedente. L'analisi del movimento elettorale attraverso questa tecnica può presentare i problemi connessi a tutte le forme di sondaggio elettorale, in questo caso aggravati dalle *défaillances* della memoria e dalla riluttanza degli intervistati ad ammettere una loro eventuale astensione (poiché si tratta ancora in Italia di un comportamento recepito come socialmente indesiderato) o un movimento di voto, cioè un cambiamento tra il voto precedente e quello attuale (poiché l'intervistato, solitamente, preferisce dare di sé e delle proprie scelte un'immagine di coerenza).

La seconda tecnica, che abbiamo utilizzato in questo lavoro di tesi, consiste nella stima statistica degli spostamenti di voto a partire da un'analisi di dati aggregati su base territoriale; la tecnica, chiamata "modello di Goodman", viene condotta sui risultati ufficiali di piccolissimi territori, le sezioni elettorali.

Questa tecnica, proposta da Goodman⁵⁵, nasce con l'obiettivo di poter utilizzare dati di carattere aggregato per inferire relazioni sul piano individuale, senza incorrere nel problema metodologico, come già detto nel secondo capitolo di questa tesi, noto come fallacia ecologica (Robinson, 1950, 351-357), ovvero quel fenomeno che si manifesta quando la correlazione tra variabili a livello aggregato è sensibilmente diversa o, in

55 (Goodman, 1953, 663-664; 1959, 610-625), la tecnica Goodman ha conosciuto una sua prima diffusione in Italia intorno agli anni Settanta (Mannheime e Micheli, 1976, 619-639; Barbagli, Corbetta, Parisi e Schadee, 1979). Per questo approfondimento metodologico (Schadee e Corbetta, 1984; Corbetta, Parisi e Schadee, 1988) abbiamo attinto per la sintetica presentazione della tecnica proposta in questa tesi.

casi estremi, inversa rispetto alla correlazione tra le stesse variabili a un livello individuale. Nel concreto, il modello di Goodman si basa su due assunti, il primo è che vi sia identità dell'elettorato nelle due elezioni, e cioè che la popolazione di un'unità territoriale non vari tra gli anni delle due elezioni analizzate, e il secondo assunto è che vi sia omogeneità dei flussi nel territorio, a meno di oscillazioni casuali.

Il modello si basa sull'assunto ipotetico in base al quale i flussi di voto fra i partiti sarebbero gli stessi in tutte le sezioni in cui è ripartito il corpo elettorale di un territorio, come una città. Questa ipotesi è, chiaramente, del tutto irrealistica. Nondimeno, se è possibile assumere che le variazioni dei coefficienti che misurano i movimenti di voto tra le diverse unità territoriali siano solo *piccole differenze casualmente distribuite*, allora i coefficienti incogniti diventano stimabili mediante la tecnica statistica della regressione lineare. In tal modo si ottengono, non valori puntuali dei coefficienti di regressione ma, *stime statistiche* (affette da margine di errore).

Di conseguenza, per applicare questa tecnica statistica, è necessario che vengano rispettate due condizioni, la prima è che la dimensione dell'unità territoriale di analisi sia più prossima possibile all'individuo (il dato non deve superare il livello di aggregazione della sezione elettorale), la seconda condizione è che le sezioni elettorali su cui applicare il modello siano in numero elevato (almeno 80-100 unità) e che, allo stesso tempo, non appartengano ad aggregati territoriali troppo ampi, bensì a contesti geografici più circoscritti (ad esempio non intere Regioni, ma singole città). Il motivo è perché quanto più è esteso il contesto territoriale tanto più ci si allontana dal postulato della uguaglianza dei flussi tra le singole unità territoriali che compongono l'aggregato.

Per capire i reali movimenti di voto che si sono realizzati alle elezioni regionali siciliane del 2012 abbiamo quindi stimato i flussi elettorali in quattro grandi città siciliane, scelte sulla base della loro elevata dimensione elettorale, e cioè dal numero di sezioni. Le città scelte sono Palermo, Catania, Messina e Siracusa⁵⁶.

Va sottolineato che la scelta, giustificata dal punto di vista metodologico, di concentrarsi sulle quattro maggiori città dell'isola fa sì che le stime permettano di caratterizzare i movimenti di voto verificatisi nei contesti "urbani". Non è detto che, nel resto dell'isola, e in particolare nei contesti "rurali", i flussi siano stati gli stessi.

In questo caso si è scelto di stimare i movimenti di voto rilevati alle regionali 2012 in relazione alle precedenti elezioni regionali del 2008⁵⁷. Il confronto più corretto è, infatti, quello fra due elezioni omogenee, potenzialmente simili sia per il sistema elettorale, sia per il corpo elettorale che ha diritto a parteciparvi⁵⁸.

56 Per valutare la tolleranza di adattamento del modello si adotta un indice diagnostico noto come VR. Il modello di stima è tanto più affidabile quanto più l'indice assume valori bassi (generalmente si considera un valore di 15 come la soglia critica al di sotto della quale le stime sono considerate attendibili). Nel nostro caso i valori dell'indice VR sono risultati pari a 6,7 a Palermo, a 9,8 a Catania, a 12,6 a Messina e a 14,1 a Siracusa.

57 Nel nostro caso specifico, abbiamo considerato per il 2012 i voti alle coalizioni e per il 2008 i voti ai partiti, così da poter seguire in che modo si siano mossi gli elettori di quei partiti che nel 2012 hanno modificato la loro collocazione (è il caso dell'UDC, che nel 2012 si è alleato con il centro-sinistra mentre nel 2008 era alleato col centro-destra).

58 Va ricordato, come abbiamo avuto già modo di fare, che nel 2008 le elezioni regionali si svolsero in concomitanza con le elezioni politiche, le quali potrebbero aver

Passiamo ora a illustrare i risultati delle nostre analisi. Va evidenziato, prima, tutto ciò che è successo all'interno delle quattro principali città siciliane scelte, in termini sia di destinazione e provenienza dei movimenti di voto, sia indagando le principali tendenze in termini di movimenti tra macro-aree politiche.

Al fine di rendere più intelligibili i risultati dei flussi di voto tra i principali partiti del 2008 e i candidati più votati alla Presidenza della Regione nel 2012, faremo riferimento a due principali tabelle, in cui abbiamo inserito, per maggiore chiarezza e semplicità, i risultati dei candidati che hanno ottenuto a livello regionale più del 10% dei voti validi. Nella TAB. 28 è rappresentata la provenienza dei voti ai candidati alla presidenza della Regione nel 2012: in questo modo è possibile valutare come 100 elettori che hanno votato un candidato Presidente nel 2012 avevano votato alle regionali del 2008. Al contrario, nella TAB. 29 è rappresentata la destinazione, non più la provenienza, dell'elettorato che aveva scelto alcuni dei principali partiti alle regionali del 2008. In questo secondo caso, la differente percentualizzazione rispetto alla TAB. 28 permette di valutare come 100 elettori che avevano votato un partito alle regionali del 2008 hanno votato alle regionali del 2012 (in termini di scelta del candidato Presidente).

TAB. 28 – Provenienza dell'elettorato dei principali candidati del 2012 dalle regionali 2008, fatti 100 gli elettori nel 2012.

determinato un “effetto traino”, introducendo anche nel voto regionale fattori che andavano oltre la specificità siciliana.

Fonte: Colloca e Vignati (2013)

Vediamo dunque quali sono stati i principali risultati nelle singole città analizzate, cominciamo da Palermo⁵⁹.

Nel capoluogo siciliano il primo partito alle elezioni regionali 2012 è stato il M5S, inoltre, il candidato del Movimento grillino, Cancellieri (24,1%), è riuscito a battere Crocetta (23,9%), superandolo di pochi voti. Come si può vedere nella TAB. 28, il nostro modello stima che 1 elettore su 3 di Cancellieri proviene dal PD e che più di 1 elettore su 2 aveva votato nel 2008 per un partito di centro-sinistra. Il contributo di elettori provenienti dal centro-destra risulta al contrario molto contenuto, mentre la rimobilitazione di elettori che nel 2008 si erano astenuti risulta nulla. La composizione dell'elettorato che ha scelto di votare per Crocetta presenta proporzioni simili.

TAB. 29 – Destinazione dell'elettorato dei principali partiti del 2008 alle regionali del 2012, fatti 100 gli elettori nel 2008.

Fonte: Colloca e Vignati (2013)

Quanto al centro-destra, si notano notevoli somiglianze tra i due candidati di quest'area, Musumeci e Miccichè. Il principale partito da cui proviene la maggioranza dei loro elettorati è il PDL che, come emerge dalla

⁵⁹ Fonte: Istituto Cattaneo, *I flussi di voto a Palermo tra le elezioni comunali del 6-7 maggio 2012 e le regionali del 28 ottobre 2012*, a cura di P. Colloca e R. Vignati (www.cattaneo.org nella pagina “comunicati stampa”).

TAB. 29, fornisce voti in proporzioni simili a entrambi i candidati. Tra coloro che avevano votato nel 2008 per il PDL il 17% ha votato nel 2012 per Musumeci, mentre il 15% ha scelto Miccichè. Ciò che risulta assolutamente fuori dall'ordinario per le dimensioni che assume è invece la scelta compiuta dalla parte restante di elettorato che aveva scelto il PDL nel 2008, dalla TAB. 29 è possibile notare come quasi 2 elettori su 3 abbiano deciso di astenersi.

Una scelta che riguarda, sia pure in proporzioni minori, anche gli altri principali partiti di centro-destra del 2008, quasi 1 ex elettore su 2 dell'UDC e del MPA preferisce astenersi in occasione delle regionali 2012. D'altra parte, tornando alla TAB. 28, Miccichè è l'unico candidato che riesce a rimobilitare una parte dell'elettorato che si era astenuto nel 2008.

Passiamo ora alla seconda città dell'isola, Catania. Il capoluogo etneo ha registrato alle ultime regionali la schiacciante vittoria del candidato del centro-destra Sebastiano Musumeci, il quale è stato votato da quasi 1 elettore su 3. Musumeci era stato, in occasione delle elezioni comunali del 2008, colui che stava (sostenuto da una sola lista civica) portando il candidato del PDL⁶⁰ a sostenere il ballottaggio, nonché il consigliere comunale più votato in città. La sua prestazione positiva è stata comunque un'eccezione, e i flussi di Catania presentano alcune tendenze specifiche che dipendono da questo fenomeno contingente. Dalla TAB. 29 si può notare come una consistente parte di elettorato di alcuni partiti della sinistra (36% La Sinistra-L'arcobaleno, 23% Amici di Grillo e il 18% di

⁶⁰ Alle elezioni comunali di Catania del 2008 Stancanelli candidato del centro-destra vince con il 54,6%, Musumeci, sostenuto da una sola lista civica, arriva secondo con il 25,2%, e supera il candidato del centro-sinistra, Burtone, che si ferma al 17,9%.

PD) ha votato Musumeci, tanto da rappresentare, assieme all'elettorato proveniente dall'UDC, circa il 30% dell'elettorato del candidato del centro-destra (TAB. 28).

Il candidato del M5S ha preso strappato pezzi consistenti di voti dai partiti del centro-sinistra (il 37% di chi aveva votato La Sinistra-L'arcobaleno, il 70% di chi aveva votato IDV e il 24% di chi aveva votato PD – TAB. 29), mentre non è riuscito a erodere voti ed elettori al PDL, il quale, come a Palermo, subisce una fortissima emorragia verso l'astensione.

Particolarmente rilevante a Catania è la capacità di Crocetta di guadagnare consenso tra gli ex elettori del MPA, che costituivano in città un bacino elettorale molto ampio⁶¹ (quasi il doppio rispetto al resto della Sicilia).

Rispetto a ciò che emerge nelle altre città analizzate, a Messina i flussi verso l'astensione hanno intaccato in modo consistente l'elettorato di tutti i partiti, anche se i più colpiti sono sempre quelli del centro-destra.

Come si vede nella TAB. 29, i partiti di centro-sinistra perdono intorno al 20-30% del loro elettorato verso l'astensione, mentre tra quelli di centro-destra le perdite sono ancora più consistenti (45% quelle del PDL, e 62% quelle del MPA). In particolare, la restante metà gli elettori PDL che decide di non astenersi si disperde su tre candidati, in più, la maggioranza,

⁶¹ Il capoluogo etneo è la città di Raffaele Lombardo, dove il leader autonomista ha ricoperto svariati incarichi istituzionali fin dall'inizio della sua pluridecennale carriera politica, tra i quali vice-sindaco dal 2000 al 2003, e presidente della provincia del 2003 al 2008.

circa il 20%, decide di votare il candidato del centro-sinistra Rosario Crocetta.

Anche a Messina l'avanzata del candidato del M5S, che risulta più contenuta rispetto a Palermo, assume caratteristiche simili alle altre città fin qui analizzate: avviene grazie a un elettorato che proviene prevalentemente dal centro-sinistra (TAB. 28).

I flussi che riguardano la quarta città considerata, Siracusa, presentano alcune caratteristiche peculiari, che li differenziano da quelli delle altre tre. Qui l'avanzata del candidato del M5S avviene non soltanto grazie ad elettori provenienti dal centro-sinistra ma anche, grazie a ex elettori del PDL: dalla TAB. 28 emerge che ben 4 elettori su 10 di Cancellieri avevano votato il PDL nel 2008. Anche a Siracusa, come si evince dalla TAB. 29, l'astensione colpisce soprattutto i partiti di centro-destra, quasi 2 elettori su 3 dell'UDC, 1 elettore su 2 del PDL, 1 su 3 del MPA.

In particolare, solo il 10% degli elettori che hanno votato UDC nel 2008 vota nel 2012 per Crocetta, il quale può contare su quasi la metà degli elettori che avevano votato il PD nel 2008 (TAB. 29).

Contrariamente a ciò che emerge nelle altre città, le stime dei flussi a Siracusa evidenziano anche una capacità dei due principali candidati del centro-destra di convincere elettori appartenenti al centro-sinistra.

Come possiamo vedere dalla TAB. 29 emerge che quasi 1 elettore su 3 di Musumeci proviene dal PD, mentre 1 elettore su 5 di Miccichè proviene dall'UDC. Inoltre, proprio Miccichè si distingue anche a Siracusa (come a Palermo e a Messina) per la sua capacità di recuperare elettori

dall'astensione: 1 su 3 dei suoi elettori nel 2012 si era astenuto nel 2008.

Come possiamo fino a qui notare, contrariamente a ciò che emerge da una lettura complessiva e semplificata dei saldi finali, l'analisi dei flussi delle singole città ci restituisce un andamento più articolato e inaspettato.

Proviamo ora a ricostruire le principali tendenze emerse a un livello più generale. Per fare questo, rappresenteremo graficamente il movimento avvenuto tra le due macro-aree politiche, centro-sinistra e centro-destra (nelle loro massime estensioni politiche, in base alle coalizioni presentatesi in occasione delle elezioni regionali del 2008, coalizione Lombardo *versus* coalizione Finocchiaro), e il “partito” dell'astensionismo⁶².

In più, a esclusione di quei partiti “minori” esterni alle due coalizioni del 2008, è utile rappresentare singolarmente, all'esterno delle due principali aree politiche, gli importanti movimenti che hanno coinvolto anche l'UDC (presentatosi nella coalizione di centro-destra nel 2008 e in quella di centro-sinistra nel 2012) e il M5S (in relazione anche alla sua dichiarata caratteristica di trasversalità ideologica).

I diagrammi presentati in figura 8 rappresentano i risultati delle nostre analisi.

I numeri associati alle frecce del diagramma indicano le percentuali di elettori in movimento tra un'area politica e l'altra calcolate sull'elettorato complessivo e cioè sul totale degli elettori iscritti nelle sezioni elettorali dell'intera città.

⁶² Per tener conto del ruolo dell'astensione, le percentuali sono calcolate su elettori invece che (come comunemente si fa) su voti validi; questa categoria, che chiamiamo non-voto, include i non votanti (prevalenti), le schede bianche e nulle.

FIG. 8 – *I flussi di voto tra centrosinistra, centrodestra, Udc, M5s e astensione.*

Per fare un esempio, se a una freccia è associato un valore di 5,6 (come avviene a Palermo tra centro-sinistra e M5S) ciò significa che il 5,6% dell'intero corpo elettorale di una città si è spostato tra le due aree politiche collegate dalla freccia. In questo modo è possibile anche comprendere la reale consistenza dei movimenti di voto e compararli. Un aspetto che non era possibile valutare in base alle due tabelle precedenti, in cui i movimenti non erano rapportati all'intero corpo elettorale ma, rispettivamente, alla consistenza degli elettorati delle coalizioni del 2012 o dei partiti del 2008.

La prima cosa sulla quale soffermarsi, nell'osservazione di questa figura, riguarda la percentuale degli elettori in movimento inter-aree, cioè coloro che si muovono da un'area politica all'altra. Riuscire a stimare la consistenza di questa fascia di elettorato è molto importante, se si pensa che questi elettori, possono essere elettoralmente determinanti in quanto, “valgono doppio”. Di fatto un loro passaggio, “salto di campo”, abbassa i voti di un'area e alza quelli dell'altra.

Il movimento inter-aree più ridotto avviene a Palermo, dove si registra uno scambio quasi a somma zero tra centro-sinistra e centro-destra. Scambi più consistenti tra centro-destra e centro-sinistra, ma a somma praticamente pari a zero, si registrano a Siracusa.

A Catania e, soprattutto, a Messina, si stima un maggior differenziale di scambio inter-aree, a vantaggio del centro-sinistra (rispettivamente

+1,9%, e +4,1%). Ciò significa che, a Messina questo singolo saldo di voti inter-aree, ha dato luogo a un distacco tra le due macro-aree di otto punti percentuali sull'elettorato complessivo; a sua volta, in termini di voti validi, questo distacco raddoppia ulteriormente, raggiungendo circa il 16%, in relazione al fatto che a Messina l'astensione ha raggiunto circa il 50%.

Una seconda tendenza, estremamente importante, riguarda il flusso di voti dai due blocchi politici in uscita verso l'astensione. Nelle quattro città analizzate, vediamo come esso interessa percentuali che vanno dal 16% di Siracusa a quasi il 23% di Catania. Una quota intorno al 20% ha dunque deciso di abbandonare le due principali coalizioni politiche per preferire il "partito" dell'astensione.

Ciò che invece emerge in maniera più evidente rispetto alle analisi presentate nel paragrafo precedente è la portata differenziale del fenomeno dell'astensione. Dal centro-sinistra, l'astensione si stima in un flusso tra l'1,1 di Catania e il 3,8% di Messina, mentre per il centro-destra questo movimento assume delle proporzioni fuori dall'ordinario, raggiungendo percentuali che vanno dal 15% al 20%.

Questa emorragia di voti è soltanto in minima parte tamponata da flussi di lieve entità provenienti dal non-voto del 2008, di cui, come si è detto, ha beneficiato in particolare il candidato Miccichè. Il saldo meno negativo per il centro-destra si registra a Siracusa, con -12,6%, mentre il saldo negativo più consistente si registra a Catania, con - 20%.

Una terza tendenza analizzata riguarda il ruolo svolto dall'UDC. Come più volte evidenziato, il partito di Casini nella più recente storia elettorale siciliana ha sempre appoggiato candidati di centro-destra, poi risultati sempre vincenti, si pensi ai due governi Cuffaro, esponente proprio

dell'UDC, e a quello Lombardo).

Rompendo questa consuetudine, alle regionali 2012 l'UDC si è invece alleata con la coalizione di centro-sinistra, appoggiando Crocetta. In primo luogo i grafici riassuntivi mostrano, in maniera più evidente rispetto alle tabelle precedenti, che questa scelta non ha, nel complesso, convinto gli elettori che avevano votato il partito di Casini nel 2008. Tra questi elettori si registrano consistenti flussi in uscita verso l'astensione, in particolare a Siracusa del 4,4%, e a Palermo del 3,6%. In secondo luogo, vi è una quota consistente di ex elettori UDC che hanno scelto di votare per uno dei due candidati del centro-destra, Musumeci e Micciché, anziché seguire la scelta dei vertici del partito di sostenere Crocetta. A Palermo, a Catania e a Siracusa gli elettori che nel 2008 avevano scelto l'UDC, nel 2012 hanno optato in misura maggiore per i candidati del centro-destra che per quelli di centro-sinistra.

Una quarta tendenza, resa evidente dai nostri grafici, riguarda il ruolo differenziale svolto dal M5S sul risultato elettorale delle due principali coalizioni. Tranne che per Siracusa, dove gli elettori del M5S provengono in pari misura sia dal centro-sinistra che dal centro-destra, nelle altre tre città analizzate la proporzione dell'elettorato proveniente dal centro-sinistra è significativamente superiore rispetto a quella proveniente dal centro-destra; il triplo a Messina, il quadruplo a Catania, e il quintuplo a Palermo.

Le stime dei flussi elettorali elaborate, e le tendenze emerse ci forniscono un quadro di insieme, e ci permettono di come si è modificato il sistema partitico siciliano dopo queste ultime elezioni regionali.

Possiamo affermare che l'exploit del candidato del M5S si spiega soprattutto grazie a flussi di voti provenienti da elettori del centro-sinistra,

a esclusione della città di Siracusa, in cui emerge un consistente flusso in entrata proveniente anche dal centro-destra, in particolare dal PDL. Nelle altre tre città prese in esame oltre il 50% degli elettori che hanno votato Cancelleri proviene dal centro-sinistra. In particolare, è dal Pd che Cancelleri attinge, nelle quattro città circa 1 elettore su 3 proviene dal Pd, più voti.

Dalla nostra analisi emerge che l'avanzata del M5S si spiega anche grazie a una consistente quota di elettori che alle regionali del 2008 aveva deciso di abbandonare i tradizionali partiti, votando per i cosiddetti partiti "minori" o votando soltanto per il candidato Presidente, senza esprimere alcuna preferenza di lista. Questo tipo di elettorato, che non si riconosce nel tradizionale establishment partitico o che ha una debole identificazione partitica, e ideologica, costituisce il 40% dei voti di Cancelleri a Catania, circa il 25-30% a Palermo e Messina, circa il 16% a Siracusa.

Un altro risultato che emerge in maniera evidente dalle stime dei flussi riguarda il rapporto tra il M5S e l'area del non-voto. A differenza di come si potrebbe pensare, i flussi elettorali ci dimostrano che il M5S non ha richiamato alle urne elettori che negli ultimi anni erano soliti astenersi, infatti in tutte e quattro le città analizzate, il contributo del non-voto al successo di Cancelleri risulta quasi inesistente.

Studi recenti sul partito di Grillo (Colloca e Marangoni, 2013, 65-88), e i flussi elettorali da noi elaborati sulle elezioni regionali siciliane del 2012, confermano che il M5S, più che richiamare alle urne elettori che sono soliti astenersi, o che si siano astenuti alle ultime regionali, ha in realtà impedito che i livelli di astensionismo si elevassero maggiormente intercettando quegli elettori stanchi degli altri partiti, sia di maggioranza,

sia di opposizione.

Va sottolineato che, in tutte e quattro le città analizzate, le stime dei flussi mostrano che la maggioranza degli elettori di Crocetta proviene dai partiti di centro-sinistra, l'alleanza con UDC non ha influito in maniera determinante alla vittoria di Crocetta. Le stime dei flussi mostrano inoltre che Crocetta è riuscito a convincere anche elettori che non avevano votato per i partiti del centro-sinistra nelle elezioni regionali del 2008, suscitando il cosiddetto fenomeno del "salto di campo". Questa tendenza si manifesta a Catania, in cui 1 elettore su 3 di Crocetta aveva votato MPA nel 2008, e a Messina, dove quasi 1 elettore su 3 proviene dal PDL.

Per quel che riguarda, l'UDC come dicevamo, il contributo degli elettori che nel 2008 avevano scelto il partito di Casini non è sistematicamente consistente, anzi, come vediamo, risulta marginale a Catania e a Siracusa, come se questi elettori siano rimasti delusi dall'alleanza con il PD.

Quindi, le stime dei flussi elettorali fatte, che ricordiamo essere limitate a un elettorato urbano di quattro grandi città da noi scelte, dimostrano che l'alleanza PD-UDC a sostegno del candidato Crocetta non hanno particolarmente convinto gli elettori del partito di Casini.

Infine, i flussi elettorali ci forniscono una risposta chiara sul ruolo differenziale che ha avuto l'astensionismo in questa ultima tornata elettorale regionale. Infatti, come più volte evidenziato, l'astensione ha colpito soprattutto i due principali partiti del centro-destra, PDL e MPA.

In ognuna delle quattro città analizzate, le principali perdite del PDL vanno verso l'astensione, tanto che in questa direzione sono presenti flussi

intensi e straordinariamente elevati, a Palermo e a Catania quasi 2 elettori su 3 che avevano scelto il PDL nel 2008 decidono di astenersi nel 2012, mentre a Messina e a Siracusa questa scelta è presa da quasi 1 ex elettore PDL su 2. Una dispersione simile, anche se meno intensa, si registra nel caso degli ex elettori del MPA.

Questa “emorragia” di voti non risulta essere presente in maniera consistente negli altri partiti, le cui perdite verso il non-voto sembrano invece fisiologiche, in relazione all’elevata crescita dell’astensionismo tra le due elezioni regionali, che è stata di quasi venti punti percentuali. Non vi è dubbio che la portata differenziale dell’astensionismo ha contribuito in misura sostanziale alla vittoria del candidato Crocetta.

Il questo quadro il voto di preferenza, come abbiamo già detto nei precedenti capitoli, continua a essere per la Sicilia e per il suo sistema partitico un tratto distintivo. Questo tema, in relazione alla crescita del M5S, delinea tratti particolarmente rilevanti.

Osservando le diverse forze politiche in campo abbiamo evidenziato una differente capacità di attrarre voto di preferenza, e in particolare abbiamo notato che il M5S conferma, sul voto di preferenza, un’evidente debolezza già manifestata nelle precedenti tornate elettorali.

La TAB. 30 riporta, per le principali forze politiche, i valori del “tasso di preferenza”⁶³ registrati nell’intera Regione e nelle sue nove Province. Più elevato è questo valore, maggiore è la capacità dei candidati

63 Chiamiamo “tasso di preferenza” il rapporto tra la somma dei voti di preferenza ottenuti dai candidati deputati di ciascuna lista elettorale e il totale dei voti di lista della stessa.

del partito di attrarre voti di preferenza, indicatore del loro “radicamento” sul territorio che consente di attivare rapporti politici personalistici al momento delle elezioni.

TAB. 30 – Tasso di preferenza delle principali liste elettorali nelle Province siciliane in occasione delle elezioni regionali dell’ottobre 2012.

Fonte: www.elezioni.regione.sicilia.it

Come si vede dalla TAB. 30, UDC, MPA, FLI e Grande Sud risultano particolarmente forti nell’attrarre voti di preferenza, infatti il loro tasso di preferenza supera il 95%. Partiti come il PDL e il PD, esprimono tassi di voto di preferenza di poco inferiori, e rispettivamente, dell’89% e dell’85%. Si distacca in modo significativo da questo modello soltanto il Movimento 5 stelle, per il quale il tasso di preferenza è inferiore al 50%, variando da un minimo di 40% a Enna, fino a un massimo di 66,9% a

Caltanissetta (provincia del suo candidato alla Presidenza).

Alle elezioni regionali di ottobre il M5S, dimostra la sua debolezza nell'attrarre voti di preferenza, debolezza dovuta a un personale politico non radicato sul territorio e, soprattutto, nelle istituzioni, debolezza già emersa alle regionali del 2008 con la lista Amici di Beppe Grillo e soprattutto con le amministrative siciliane del maggio 2012, l'esempio più evidente è dato dalle comunali palermitane.

Questo dato, di estrema debolezza nell'attrarre voto di preferenza, alla luce del successo elettorale ottenuto dal Movimento 5 stelle, che con il 14,9% è il primo partito siciliano, appare una novità dirompente in un sistema partitico siciliano, fondamentale, statico.

Conclusioni

Il sistema partitico siciliano, a differenza dell'altri sistemi partitici regionali del nostro paese, vanta fin dal 1947 un elevato grado di istituzionalizzazione, dovuto all'autonomia speciale riconosciuta dalla Costituzione, ma soprattutto alle risorse economiche che derivano da essa, sia in termini di spesa pubblica, sia per l'elevato finanziamento pubblico ai partiti presenti all'ARS.

Questo elevato grado d'istituzionalizzazione ha prodotto, nel tempo, un particolare radicamento nel territorio dei partiti, talvolta in simbiosi con alcuni attori (O'Donnell, 1996), e con alcune regole informali che storicamente hanno contraddistinto il sistema partitico siciliano, dal clientelismo, alla corruzione politica, fino all'infiltrazioni delle organizzazioni criminali all'interno dei partiti (Caciagli, 1977; Mastropaolo, 1993; Vannucci, 1995).

L'influenza di queste relazioni è fondamentale, come hanno dimostrato le vicende giudiziarie per mafia di Salvatore Cuffaro prima, e di Raffaele Lombardo dopo, che hanno spinto alle loro dimissioni anticipate dalla Presidenza delle regioni nel 2008 e nel 2012, e che in parte spiegano le peculiarità del caso siciliano.

In Sicilia ci troviamo alla presenza di un elettorato regionale a bassa mobilitazione, con una partecipazione elettorale al di sotto la media nazionale, anche prendendo in considerazione il resto delle regioni del meridione d'Italia; inoltre, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, l'offerta elettorale nel tempo è stata variabile e molto frammentata.

Se consideriamo il processo di regionalizzazione dei partiti, la bassa mobilità elettorale e la notevole diminuzione della partecipazione elettorale, sono indicatori che evidenziano la crisi di rappresentanza dei

partiti regionali e soprattutto della loro intermediazione tra istituzioni e società; inoltre va aggiunto, caratteristica peculiare del caso siciliano, che l'appropriazione consociativa tra i gruppi parlamentari all'ARS di risorse pubbliche evidenzia tra le organizzazioni regionali, come già evidenziato, un processo di *cartel party* (Katz e Mair, 1995), processo che si accentua con l'introduzione della riforma elettorale del 2005, e con la soglia di sbarramento per entrare a far parte dell'Assemblea regionale fissata al 5%.

Questo comporta, da parte delle organizzazioni di partito regionali, un cambio di strategie per la mobilitazione elettorale, infatti, quest'ultime devono tener conto, oltre ad un elettorato demotivato come evidenziato, anche di un elettorato estremamente *volatile*.

Questi due fattori combinati tra loro aumentano la domanda di controllo pre-elettorale da parte degli stessi partiti e delle stesse liste che le sostengono al fine di ridurre l'incertezza dell'esito elettorale (Golden e Chang, 2001). Questo rileva la dipendenza dei partiti siciliani da altri attori e gruppi intermedi organizzati capaci di mobilitare elettorato, come: la chiesa, il sindacato e gruppi d'interesse vari, o a volte anche le stesse organizzazioni criminali (Golden e Tiwari, 2009).

Come abbiamo visto siamo in presenza di un elettorato discontinuo e demotivato, questo ci spiega perché l'arena partitica regionale, è stata ed è, anche alla luce delle ultime elezioni regionali dell'ottobre 2012, una tra più instabili nel panorama regionale italiano; la Sicilia presenta un numero di liste, mediamente, di gran lunga superiore alla media nazionale, sopra la ventina di liste⁶⁴.

64 Si veda la TAB. 3 nel secondo capitolo di questa tesi. Va sottolineato comunque che il dato regionale siciliano si distanzia da valori come quelli per esempio dell'Emilia Romagna, mediamente sopra le dieci liste, ma anche da quelli di altre regioni meridionali, la Campania per esempio mediamente è sopra le tredici liste.

Questa frammentazione la si può spiegare attraverso il sistema elettorale regionale che, soprattutto in passato prima dell'introduzione dello sbarramento, favoriva la formazione di *liste-satelliti* collegate ai grandi partiti, anche se la sua portata va ridimensionata alla luce della presenza di numerose liste disturbo che, pur essendo presentate, non ottenevano alcun seggio (Cerruto e Raniolo, 2008).

Altra spiegazione a questa elevata frammentazione è data dal crollo del *dominant player*, cioè della Dc, che con la sua dissoluzione ha determinato in Sicilia l'emergere di diverse formazioni post-democristiane, legate a figure di neo notabili locali e leader di turno, ma soprattutto alle loro cariche monocratiche con cui nel tempo hanno potuto elargire risorse pubbliche.

Questo indica non solo l'incapacità dei partiti nazionali di rappresentare l'elettorato siciliano, ma anche la loro crisi organizzativa, frutto nel tempo di un *iper frazionismo* all'interno delle proprie organizzazioni; spiegazione che rileva ancora di più la fine della relazione centro-periferia istaurata, durante la prima Repubblica, dai grandi partiti di massa nazionali con le loro ramificazioni territoriali.

Per comprendere al meglio l'evoluzione delle organizzazioni di partito in Sicilia, si rende necessario decifrare quei meccanismi di *path dependence* (Alexander, 2001; Mahoney, 2000), trattandosi di un sistema di partito già istituzionalizzato, che a differenza di altre regioni hanno profondamente influenzato l'impatto finale di altri cambiamenti nazionali, come il collasso del sistema partitico della prima Repubblica, e la turbolenta transizione politica e istituzionale che ne è seguita.

Le elezioni regionali del 1996, per il caso siciliano, sono una prima transizione politica dopo il ciclone Tangentopoli, che avviene in ritardo

rispetto a quella nazionale già mutata profondamente con le elezioni politiche del 1994. Transizione che proseguirà con i mutamenti istituzionali del 2001, con il passaggio da una forma di governo totalmente parlamentare ad una neo-parlamentare (Cerruto e Raniolo, 2008), con l'introduzione dell'elezione diretta del presidente della Regione e con la riforma del sistema elettorale⁶⁵ dello stesso anno (e successiva modifica del 2005).

L'elezione diretta del presidente della Regione modifica profondamente la logica di relazione tra partito, elettore e leadership (Musella, 2009), infatti, se confrontiamo insieme i voti ottenuti dal candidato alla presidenza con i voti ottenuti invece dalle liste provinciali collegate al candidato diviene possibile analizzare il grado di presidenzializzazione del sistema politico regionale, possiamo trarre quindi

65 La Regione siciliana fin dalla sua istituzione gode di piena autonomia politica, anche per quanto riguarda la propria legislazione elettorale; legislazione che resterà invariata (sistema elettorale proporzionale puro con preferenze, da tre a quattro a seconda della grandezza della circoscrizione provinciale) con legge regionale n.29/1951, fino alle elezioni regionali del 2001. Con la legge costituzionale n.2/2001 si introdurrà oltre l'elezione diretta del presidente della Regione anche altri elementi di disproporzionalità come una soglia di sbarramento al 3% e un premio di maggioranza pari a 17 seggi più uno (per lo stesso candidato presidente divenuto vincitore). In realtà l'attribuzione del premio di maggioranza era eventuale e variabili a seconda del raggiungimento della maggioranza da parte delle liste collegate al presidente. Successivamente, a distanza di quattro anni, con legge regionale n.7/2005 si modificherà nuovamente la legge elettorale riducendo il premio di maggioranza, 8 seggi più uno, introducendo una soglia di sbarramento più alta del 5%, e distribuendo gli 80 seggi con la formula dei più alti resti in ogni circoscrizione (il rimanente seggio, in totale i seggi all'Assemblea regionale sono 90, viene attribuito al candidato presidente che arriva secondo).

delle valutazioni sul rapporto leader-candidato e partiti che lo sostengono (Poguntke e Webb, 2005).

Come abbiamo visto nel nostro lavoro di tesi, fin dalle elezioni del 2001 emergono delle interessanti differenze tra i candidati di centro-destra e i candidati di centro-sinistra, e tra le loro formazioni partitiche di riferimento, infatti, in quelle elezioni Cuffaro prevale sul candidato di centro-sinistra, Orlando, di bene 23 punti percentuali ottenendo il 59% dei consensi. Questo ampio risultato, osservando bene i dati, non è addebitabile solo alla leadership di Salvatore Cuffaro, infatti se guardiamo le preferenze delle liste a lui collegate, esse superano i voti da lui ottenuti come candidato presidente. Anche se minima come differenza, la percentuale di voti *non personalizzati* supera i voti ottenuti direttamente dal candidato di centro-destra (-3%). I partiti a sostegno della sua candidatura sono riusciti a esercitare un controllo sull'elettorato che ha resistito alle spinte di presidenzializzazione impresse dalla riforma del sistema elettorale. Non possiamo considerare questa differenza in voti come una forma di sanzione dell'elettorato rispetto al candidato, data la possibilità, contemplata dalla legge elettorale, di voto disgiunto.

Questa dinamica è invece riscontrabile nelle elezioni regionali del 2006, per il centro-destra il candidato è sempre Cuffaro, in questo caso il differenziale aumenta fino a raggiungere quasi il 10% delle preferenze del candidato presidente, mostrando in questa circostanza un effettivo ricorso da parte dell'elettorato del voto disgiunto a favore di altri candidati alla presidenza.

La stessa dinamica non muta neanche nel caso delle elezioni regionali successive; nel 2008 il candidato del centro-destra Raffaele Lombardo riesce a ottenere un numero maggiore di voti personali, non distaccando però la coalizione di partiti che lo aveva sostenuto (+1,6%).

Inversa la dinamica nella coalizione di centro-sinistra, infatti, la debolezza elettorale e organizzativa dei partiti che la compongono diviene evidente osservando la forte personalizzazione del voto al candidato presidente.

Se consideriamo le tornate elettorali dal 2001 al 2008, in tutte e tre le elezioni regionali, il candidato alla presidenza di centro-sinistra ottiene un numero di preferenze maggiore rispetto a quello delle liste a lui collegate. Leoluca Orlando nel 2001 otterrà il 22,3% in più delle liste che lo sostenevano, Rita Borsellino nel 2006 il 17,7% e Anna Finocchiaro nel 2008 l'11,1% in più.

Un effettivo fenomeno di personalizzazione del voto, nello stesso periodo elettorale, lo si riscontra nei candidati alternativi ai due poli principali. In questi casi è la figura del candidato alla presidenza ad attrarre a se un numero maggiore di preferenze, potendo contare anche su un'esposizione mediatica ben superiore alle liste che lo sostengono. Sono i casi di Musumeci nel 2006 (con il 5,3% sul totale ottenuto dalla lista che lo appoggiava), di Sonia Alfano e Ruggero Razza nel 2008 (anche se con percentuali più basse).

Queste evidenze sembrano indicarci che l'esito della presidenzializzazione del sistema partitico siciliano non ha avuto dal 2001 ad oggi un esito così scontato in Sicilia.

Nelle ultimi elezioni regionali dell'ottobre del 2012, complici le nuove modifiche alla legge elettorale⁶⁶ e anche l'estrema frammentazione dell'offerta politica, il sistema sembra evidenziare una bassa

⁶⁶ Viene introdotto il voto confermativo nella scheda elettorale, l'elettore deve indicare il candidato presidente mettendo la X sul nome che sceglie, viene cancellato il precedente effetto trascinamento delle liste che lo sostengono.

presidenzializzazione da parte dei candidati delle principali coalizioni di centro-sinistra (Crocetta) e di centro-destra (Musumeci), il loro voti come candidati alla presidenza sono quasi uguali a quelli delle liste a loro sostegno. Invece il candidato del M5s, vera novità di quest'ultima tornata elettorale, ottiene con il 18,2% alla presidenza 3,1 punti percentuali in più della lista a lui collegata, viceversa, Micciché candidato autonomista (sostenuto dal presidente della Regione uscente Lombardo) ottiene 4,6% in meno rispetto alle liste a lui collegate.

Questo processo lo si può spiegare da una parte con la tradizionale debolezza organizzativa dei partiti nell'isola, ma anche, viste le differenze tra una coalizione e l'altra, e da una tornata elettorale all'altra, con figure di *neo notabili* e con la forza dei *personalismi*, o per meglio dire con «l'oligopolio» dei campioni delle preferenze, probabilmente tutte queste ragioni hanno contenuto le dinamiche di presidenzializzazione avviate in Sicilia con il cambiamento della forma di governo regionale.

A differenza, quindi, di altre regioni italiane la Sicilia ha sviluppato, come evidenziato, una forte *path dependance* da quegli eventi e cambiamenti susseguiti nel tempo. Tra i diversi fattori ereditati negli anni il più influente è sicuramente la mancata instaurazione nell'isola, nel secolo scorso, di solidi partiti di massa al momento della transizione del sistema da un regime partitico «notabiliare» a uno «professionale». Come già spiegato, anche in precedenti studi (Morisi e Feltrin, 1992, 28), la debole creazione dei partiti siciliani sia storicamente legata al «difficile “trapianto” di formazioni e identificazioni di partito nella realtà siciliana dell'immediato dopoguerra», da cui è derivato il consolidamento di un modello di partito «a spiccata “integrazione orizzontale” ove [...] le élite entrano e diventano tali provenendo da ambiti esterni, nei quali già si detiene una posizione di preminenza o una dote di risorse extrapartitiche

convertibili in risorse politiche personali, che solo conseguentemente diventano “anche” organizzative».

I partiti siciliani si sono ridotti, sempre di più, a mere organizzazioni funzionali, utili alla «fornitura di “credito politico” per le “libere intraprese” di autarchici imprenditori della politica locale e regionale, alla costante ricerca del migliore investimento delle proprie risorse di potere» (Morisi e Feltrin, 1992).

Trattandosi di partiti politici, le relazioni tra strutture organizzative centrali e territoriali sono definite anche in rapporto alla capacità delle seconde di drenare consenso elettorale a livello locale (Calise e Mannheimer, 1982). Per questo i territori che maggiormente premiano elettoralmente alcuni partiti potranno contare, anche se non sempre, su una maggiore rappresentanza istituzionale nelle assemblee rappresentative di riferimento, ma soprattutto, su un potere d’influenza rispetto alle decisioni organizzative del partito.

Il concetto di territorializzazione, infatti, si lega fortemente alla personalizzazione del voto, nei territori si radicano dinamiche di controllo personale delle preferenze.

La Sicilia, come abbiamo sottolineato, è da sempre stata tra le prime regioni a sostenere con i propri voti i partiti di maggioranza relativa del paese, DC e PSI nella prima Repubblica, FI e PDL nelle seconda, ma non solo, in particolare alcuni partiti nazionali, dell’area post-democristiana (CCD, CDU, dopo UDC), hanno progressivamente sviluppato una «dipendenza elettorale» dall’elettorato meridionale e soprattutto da quello siciliano.

Da lavoro svolto emerge che la transizione politica dei primi anni Novanta, in Sicilia, è stata caratterizzata da un aumento del rapporto tra territorializzazione e personalizzazione del voto, che ha riguardato non solo

i partiti più grandi, in particolare è stato molto accentuato nei partiti minori alleati di coalizione con il partito di maggioranza relativa.

Il voto di preferenza, quindi, rappresenta una delle costanti del sistema politico regionale, sicuramente in linea con le altre regioni meridionali (Cerruto e Raniolo, 2008), spesso questo è un indicatore delle logiche di scambio politico clientelare, utilizzato come *proxy* di altri fenomeni contigui quali il clientelismo (Raniolo, 1991; Kitschelt, 2000; Piattoni, 2007), e da molti viene associato a un basso capitale civico e valoriale (Putnam, 1992).

L'analisi svolta delle caratteristiche del sistema partitico siciliano, dunque, rileva importanti elementi per la comprensione dell'evoluzione organizzativa dei partiti a livello regionale svelando, dalle prime elezioni regionali del 1947 alle ultime elezioni regionali del 2012, le diverse reazioni – di adattamento e di continuità – di queste organizzazioni al cambiamento che nel tempo ha avuto il sistema politico.

In conclusione, oggi, la crisi politico-istituzionale ed economica che attraversa il paese annuncia, in maniera sbiadita, cambiamenti inattesi e irruenti nella scena della politica regionale - dalla presidenza inaspettata di Rosario Crocetta a l'emergere del Movimento 5 Stelle – anche se le istituzioni siciliane e il sistema politico regionale appaiono, al contrario, immuni ai mutamenti.

Sigle

Al. Sdr. – Alleanza socialista democratica e repubblicana

Adc – Alleanza di Centro

AN – Alleanza nazionale

API – Alleanza per l'Italia

AS – Alleanza siciliana

BLDQ – Blocco liberale democratico qualunque

Cantiere Pop – Cantiere Popolare

CCD – Centro cristiano democratico

CDU – Cristiani democratici uniti

CDR – Cristiano democratici per la Repubblica

DC – Democrazia cristiana

DE – Democrazia europea

Dem. – Democratici

Dem. Aut. – Democratici autonomisti

DI – Margherita Democrazia è libertà

DS – Democratici di sinistra

Fed sin-Sel-Verdi – Lista Fava Presidente

FI – Forza Italia

FLI – Futuro e Libertà per l'Italia

G. Com. – Gruppo comunista

GS – Grande Sud

IdV – Italia dei valori

Ind. Sin. – Indipendenti di sinistra

LD – Liberaldemocratici

LDR – Gruppo liberal democratico riformista

LS – Liberalsocialisti

M5S – Movimento 5 Stelle

MIS – Movimento per l'indipendenza della Sicilia

Mp – Movimento politico-Lista Crocetta

M. pres – Musumeci presidente

MPA – Movimento per l'autonomia

MSI – Movimento sociale italiano

NS – Nuova Sicilia

PCI – Partito comunista italiano

Pcl – Partito comunista dei lavoratori

PD – Partito democratico

PdCI – Partito dei comunisti italiani

PDIUM – Partito democratico italiano unità monarchica

PDL – Popolo della libertà

PDL Sicilia – Popolo della libertà-Sicilia

PDS – Partito democratico della sinistra

P forconi – Partito dei forconi

PLI – Partito liberale italiano

PMP – Partito monarchico popolare

PNM – Partito nazionale monarchico

PPI – Partito popolare italiano

Ppa – Piazza Pulita

PRI – Partito repubblicano italiano

PSDI – Partito socialdemocratico italiano

PSI – Partito socialista italiano

PSIUP – Partito socialista italiano di unità proletaria

PSLI – Partito socialista dei lavoratori italiani

PSS – Partito socialista siciliano

PSU – Partito socialista unificato

RC – Rifondazione comunista

RI – Rinnovamento italiano

RS – Rivoluzione siciliana

SA – Sinistra L'arcobaleno

Soc. – Socialisti

Strurzo pres – Sturzo presidente

Uc – Unione consumatori

UDC - Unione dei democratici cristiani e democratici di centro

UDEUR – Unione democratici per l'Europa

UDS – Unione democratica siciliana

US – Uniti per la Sicilia

USCS – Unione siciliana cristiano sociale

USLAS – Unione siciliana liberale autonomia Sicilia

USLIA – Unione siciliana liberale indipend. autonomista

Fonti bibliografiche

Alexander, G. (2001), «Istitutions, path dependence and democratic consolidation», *Journal of Theoretical Politics*, 13 (3), pp.249-270.

Anastasi, A. (1993), «Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)», in Moris, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia*, Milano, Feltrinelli.

Anastasi, A. (1995), *Il durevole consenso. Voto e politica in Sicilia nella prima Repubblica*, Messina, Armando Siciliano Editore.

Baccetti, C. (1997), *Il PDS. Verso un nuovo modello di partito?*, Il Mulino, Bologna.

- Baccetti, C. (2007), *I postdemocristiani*, Il Mulino, Bologna.
- Baccetti, C. (2008), *La nuova politica locale*, Utet, Torino.
- Barbagli, M., Corbetta, P., Parisi, A. e Schadee, H.M.A., (1979) *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bardi, L., Ignazi, P., Massari, O. (a cura di), (2007), *I partiti italiani*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Bardi, L., Ignazi, P., Massari, O. (a cura di), (2013), *Non solo Roma*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Bartolini S., D'Alimonte R. (2002), *Maggioritario finalmente?: la transizione elettorale, 1994-2001*, Il Mulino, Bologna.
- Bellucci, P., Maraffi, M. e Segatti, P. (2000), *PCI, PDS, DS*, Roma, Donzelli.
- Bertolino S. (2004), *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Calise M. (1992), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna.
- Calise M. (2004), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Colloca, P., Marangoni, F., *Lo shock elettorale*, in Corbetta, P., Gualmini, E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 65-88.
- Carty, R. K. (2002). «The Politics of Tecumseh Corners: Canadian Political Parties as Franchise Organizations», *Canadian Journal of Political Science*, 35, pp.723-45.
- Cazzola, F. (1975), «Partiti, correnti e voto di preferenza», in Caciagli, M. e Spreafico, A. (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino.
- Cazzola, F. (1993), «Società e politica in Sicilia. Note sugli ultimi vent'anni», in Morisi, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia*, Milano, Feltrinelli.

- Cedroni L. (2000), *Partiti politici e gruppi di pressione*, Aracne, Roma.
- Chiaromonte, A., D'Alimonte, R. (a cura di), (2000). *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.
- Cerruto, M. (2008), «La rappresentanza politica regionale: Sicilia e Toscana in prospettiva comparata», *Rivista italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 55-87.
- Cerruto, M. e Raniolo, F. (2008), «Dal partito dominante alla coalizione dominante: le elezioni regionali in Sicilia (1947-2008)», *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, 1, pp. 43-98.
- Chiaromonte, A., D'Alimonte, R. (a cura di) (2010). *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Il Mulino, Bologna.
- Chiaromonte, A., Di Virgilio, A. (2000). *Le elezioni regionali del 2000. La frammentazione si consolida, le alleanze si assestano*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”.
- Chiaromonte, A., Di Virgilio, A. (2006), *Da una riforma elettorale all'altra: partiti, coalizioni e processi di apprendimento*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”.
- Colloca, P., Vignati, R., *Tra continuità e cambiamenti. Le elezioni regionali siciliane del 2012*, in “le Istituzioni del federalismo”, n. 1/2013.
- Corbetta, P., Parisi, A.M.L., Schadee, H.M.A. (1988), *Appendice metodologica in Elezioni in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- D'Alimonte R., Bartolini S. (a cura di), (2002), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Il Mulino, Bologna.
- D'Alimonte, R. (2005), *Italy: A Case of Fragmented Bipolarism*, in Gallagher, M., Mitchell, P. (a cura di), *The Politics of Electoral Systems*, Oxford University Press, Oxford.
- D'Alimonte, R., Chiaromonte, A. (a cura di), (2007). *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Il Mulino, Bologna.

- De Luca, R. (2001), *Il ritorno dei “campioni delle preferenze” nelle elezioni regionali*, “Polis”.
- Diamanti I. (2003), *Bianco, Rosso, Verde e Azzurro*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell’Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Il Mulino, Bologna.
- Fabbrini S. (2000), *Tra pressioni e veti. Il cambiamento politico in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Forestiere, C. (2009), *Kirchheimer Italian Style: Catch-All Parties or Catch-All Blocs*, “Party Politics”.
- Goodman, L.A. (1953), *Ecological regressions and behavior of individuals*, in *American Sociological Review*, 18, pp. 663-664.
- Goodman, L.A. (1959), *Some alternatives to ecological correlation*, in *American Journal of Sociology*, 64, pp. 610-625.
- Grilli di Cortona, P. (2007), *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci, Roma.
- Grilli di Cortona, P., Pasquino, G. (a cura di), (2007), *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Il Mulino, Bologna.
- Haldrich H. (1973), *Organizational Boundaries and Interorganizational Conflict*, in Baker F., *Organizational Systems*, Homewood, Irving-Dorsey.
- Harmel R., Janda K. (2004), *An integrated theory of party goals and party change*, in *Journal of theoretical politics*, n. 6.
- Ignazi P. (1996), *The Crisis of Parties and the Rise of New Political Parties*, in “Party Politics”, Ottobre.
- Ignazi P. (2002), *Il potere dei partiti*, Laterza, Roma-Bari.
- Ignazi, P. (1998), *Il polo escluso*, Il Mulino, Bologna.
- Janda K. (1980), *Political Parties: A Cross-National Survey*, The Free Press, New York.
- Janda K., (1983), *Cross-national measures of party organisation and*

- organisational theory*, in *European journal of political research*, n. 11.
- Katz R., Mair P., (1995), *Changing models of party organization and party democracy : the emergence of the cartel party*, in “Party politics”, 1.
- Katz R. ,Mair P. (eds.) (1994), *How parties organize*, Sage, London.
- Kirchheimer O. (1996), *The transformation of the Western European party system*, in La Palombara J., Weiner M. (eds.), *Political parties and political development*, Princeton University press, Princeton.
- Lanza, O. e Motta, R. (1997), «Dal maggioritario al proporzionale: il caso siciliano», in D’Alimonte, R. e Nelken, D. (a cura di), *Politica in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lanza O., Piazza G. (2002), *I parlamentari di Forza Italia: un gruppo a sostegno di una leadership?*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, dicembre, 2002.
- Lotti, L. (1997), *I partiti della Repubblica*, Le Monnier, Firenze.
- Mannheimer, R., Micheli, G., (1976), *Il comportamento elettorale a Milano*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XVII, pp. 619-639
- Maraffi, M. (1995), *Forza Italia*, in Pasquino, G. (a cura di), *Politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, Roma-Bari, Laterza, pp. 247-259.
- Morlino, L., Tarchi, M. (a cura di), (2006), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Müller-Rommel F. (2002), *Political Parties in the New Europe: Political and Analytical Challenges*, Oxford University Press, Oxford.
- Musella, F. (2009), *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Il Mulino, Bologna.
- Pacini, M.C. (2007), *Nuovi (e vecchi) sistemi elettorali regionali*, in Chiaramonte, A., Tarli Barbieri, G. (a cura di), cit.
- Panebianco A. (1979), *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia dei partiti comunisti*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 3.

- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Paolucci, C. (1999), *Forza Italia a livello locale: Un marchio in franchising?*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 29.
- Pasquino, G. (2002), *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bononia University Press, Bologna.
- Pasquino, G. (a cura di), (2002), *Dall’Ulivo al Governo Berlusconi. Le elezioni del maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Pinto, L. e Vignati, R. (2012), *Il successo e i dilemmi del Movimento 5 stelle*, in *il Mulino*, 4, pp. 731-738.
- Pizzorno A. (1983), *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, in Berger S. (a cura di), *L’organizzazione degli interessi nell’Europa occidentale*.
- Poli, E. (2001), *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna.
- Raniolo, F. (1991), «Elettori e candidati in una città siciliana. L’uso del voto di preferenza a Ragusa», *Quaderni dell’osservatorio elettorale*, 25, pp.31-94.
- Raniolo, F. (1998), *I partiti conservatori in Europa. Un successo da spiegare*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 2.
- Raniolo, F. (2000), «Sicilia. Dal sistema a partito dominante al bipolarismo instabile», in Baldini, G. e Vassallo, S. (a cura di), «Elezioni, assemblee e governi regionali (1947-2000)», *Le istituzioni del Federalismo*, 3-4, pp. 821-839.
- Raniolo, F. (2008), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Robinson, W.S (1950), *Ecological Correlation and the Behavior of Individuals*, in *American Sociological Review*, 15, pp. 351-357.
- Schadee, H.M.A., Corbetta, P., (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Il Mulino, Bologna.
- Sberna, S. (2013), «L’irresistibile autonomia. Crisi e continuità del sistema

partitico siciliano», in Bardi, L., Ignazi, P., Massari, O. (a cura di), *Non solo Roma*, Milano, Università Bocconi Editore.

Stolz, K. (2003), *Moving Up, Moving Down: Political Careers Across Territorial Levels*, “European Journal of Political Research”, 42.

Tarchi, M. (1997), *Dal MSI ad AN. Organizzazione e strategie*, Il Mulino, Bologna.

Tonarelli, A. (1999), *Gli amministratori locali di Forza Italia*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 29.

Vassallo, S. (2005), *Le elezioni regionali 2005. Alternanze, personalizzazione e ricambio*, “Le istituzioni del Federalismo”, 26, 6, 987-1210.

Verzichelli, L. (2006), *La classe politica italiana, dalla crisi all’adattamento: Accesso, circolazione e carriera dal 1994 al 2006*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”.